URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

ULTIMATUM DA MARTE

di LUCIEN PRIOLY

LIRE 150

N. 216 - 8 NOVEMBRE 1959

Spedizione in abbonam. postale (6)

URANIA

Lucien Prioly

Ultimatum Da Marte

Alerte aux Martiens

(1954)

Biblioteca Uranica 216

Urania 216 - 8 novembre 1959

Voi vi fermate con la vostra macchina a una stazione di servizio, e un meccanico, piccolo modesto servizievole, vi fa il pieno di benzina, pulisce il parabrezza, controlla l'acqua, cambia l'olio. Oppure entrate in una grande lavanderia, e un inserviente piccolo modesto servizievole vi assicura l'accurato lavoro che desiderate. A voi non viene neppure in mente che quegli uomini non siano uomini. Notate sì che hanno un aspetto esotico, ma tutt'al più pensate che deve trattarsi di indiani, o di qualcuno di origine cinese, o giapponese. Mai vi verrebbe fatto di pensare che si tratta di marziani. Se ve lo dicessero, non ci credereste. Così come nessuno crede alle dichiarazioni dei due piccoli Pierre e Paul quando raccontano, spaventatissimi, di essere stati assaliti da un gigante vestito di vetro. Invece è vero. O per lo meno, parzialmente vero. E esatto che abbiano visto una persona vestita in modo strano, infatti uno scafandro spaziale è un abbigliamento insolito per le strade di un paese. Meno esatto è che si tratti di un gigante. Ma si sa che i bambini misurano la gente e le cose sulle proprie proporzioni, e soprattutto se stanno sdraiati per terra, e vedono una persona adulta dal basso all'alto, possono avere l'impressione che sia altissima anche se non lo è affatto. Comunque sia Pierre che Paul l'hanno proprio visto. Ed era un marziano, come ce ne sono tanti sparsi per il mondo, ma di cui il mondo continuerà a ignorare l'esistenza finché essi stessi non decideranno di rivelarla per lanciare l'Ultimatum da Marte.

Traduzione dal francese di Andreina Negretti
Copertina e illustrazioni interne di Carlo Jacono

LUCIEN PRIOLY

ULTIMATUM DA MARTE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 216 - 8 NOVEMBRE 1959

a cura di GIORGIO MONICELLI

ULTIMATUM DA MARTE

(PRIMA EDIZIONE)

TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE: ALERTE AUX MARTIENS

TRADUZIONE DAL FRANCESE DI ANDREINA NEGRETTI

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Voi vi fermate con la vostra macchina a una stazione di servizio, e un meccanico, piccolo modesto servizievole, vi fa il pieno di benzina, pulisce il parabrezza, controlla l'acqua, cambia l'olio. Oppure entrate in una grande lavanderia, e un inserviente piccolo modesto servizievole vi assicura l'accurato lavoro che desiderate. A voi non viene neppure in mente che quegli uomini non siano uomini. Notate sì che hanno un aspetto esotico, ma tutt'al più pensate che deve trattarsi di indiani, o di qualcuno di origine cinese, o giapponese. Mai vi verrebbe fatto di pensare che si tratta di marziani. Se ve lo dicessero, non ci credereste. Così come nessuno crede alle dichiarazioni dei due piccoli Pierre e Paul quando raccontano, spaventatissimi, di essere stati assaliti da un gigante vestito di vetro. Invece è vero. O per lo meno, parzialmente vero. È esatto che abbiano visto una persona vestita in modo strano, infatti uno scafandro spaziale è un abbigliamento insolito per le strade di un paese. Meno esatto è che si tratti di un gigante. Ma si sa che i bambini misurano la gente e le cose sulle proprie proporzioni, e soprattutto se stanno sdraiati per terra, e vedono una persona adulta dal basso all'alto, possono avere l'impressione che sia altissima anche se non lo è affatto. Comunque sia Pierre che Paul l'hanno proprio visto. Ed era un marziano, come ce ne sono tanti sparsi per il mondo, ma di cui il mondo continuerà a ignorare l'esistenza finché essi stessi non decideranno di rivelarla per lanciare l'« Ultimatum da Marte ».

7141 - URA

Urania 216 - 8 novembre 1959

Ultimatum da Marte

romanzo di Lucien Prioly

I

François Chamboux, il maestro elementare di Toy, interrogò con lo sguardo Marie-Jeanne Mayadoux, la sua assistente.

La ragazza sembrava così convinta della sincerità dei due bambini che il maestro decise di non fare lezione e di andare a controllare sul posto la realtà di un fatto che il suo solido buon senso di montanaro e le sue conoscenze scientifiche lo spingevano a ritenere inverosimile.

Senza fiato e pazzi di terrore, Pierre e Paul Troussac, i figli del fattore della Gentouse, erano arrivati a scuola qualche minuto prima. Paul, il maggiore, si era precipitato verso il suo maestro urlando: «Il gigante vestito col vetro, signore. Lui voleva prendermi, signore. Ci è corso dietro. Ho paura!»

I due bambini erano lividi, ed erano scossi da un tremito spasmodico. In procinto di cedere a una crisi di nervi, i due Troussac si tenevano aggrappati al giovane e ripetevano con voce stranamente superacuta, senza nemmeno osare di guardarsi alle spalle: «Sta venendo, signore... Nascondeteci...»

La prima reazione di François Chamboux era stata di muta collera contro i

suoi concittadini. Era indignato dai racconti grotteschi che circolavano a Toy da quando il mondo sembrava caduto in preda a una crisi di isterismo collettivo, e che adesso avevano colpito la fantasia di due dei suoi allievi al punto da farne due allucinati. Eppure erano due ragazzi posati, i figli di Troussac; coscienziosi, metodici, completamente sprovvisti di immaginazione.

Alle grida lanciate dai loro compagni tutti i fanciulli che giocavano nel cortile, aspettando che suonasse la campana, si erano bruscamente zittiti. Poi presi dal panico erano corsi a raggrupparsi intorno al loro maestro.

I più piccoli cominciavano a piangere, quando Marie-Jeanne Mayadoux uscì, attirata da un rumore insolito; cinquanta voci infantili gridavano: "Il gigante vestito di vetro! Signore... sta per arrivare, signore. Nascondeteci!".

Per interrompere quello stato di eccitazione malsana la maestra, senza nemmeno chiedere il motivo del disordine, andò a far suonare la campana.

Quel richiamo alla realtà quotidiana riportò un po' di calma fra gli scolari. Senza molta fatica la giovane assistente riuscì a far entrare tutti nelle rispettive aule, chiudendo le porte.

François Chamboux si rese conto di essere troppo irritato per poter interrogare i due ragazzi con la calma necessaria.

Pierre e Paul Troussac si tenevano ancora aggrappati a lui. Ansimavano ancora, ma non gridavano più da quando il maestro aveva posato le mani sulle loro teste, in un gesto di protezione.

Il maestro lanciò uno sguardo in direzione della ragazza che si dirigeva verso di lui e pensò: "Devo cercare di comportami bene". Il giovane si sentiva in stato d'inferiorità di fronte alla sua subordinata. La ragazza aveva saputo ricondurre la calma nella scuola nel momento in cui lui stesso si stava lasciando travolgere dell'isterismo collettivo.

Sì, era davvero una specie di isterismo collettivo quello che si stava impadronendo di tutti. Anche se gli stessi bambini ne cadevano vittime. Dai più piccoli ai più grandi, tutti gli scolari di Toy gliene fornivano la prova perché senza alcun motivo si erano messi a urlare di paura. "Un gigante vestito col vetro, signore..." aveva detto Paul Troussac. Era intollerabile sentir dire tali stupidaggini, in una sintassi tanto deplorevole per un ragazzo che avrebbe conseguito fra due anni il suo attestato di studi.

L'arrivo dell'assistente riportò il maestro a preoccupazioni più immediate. Si trattava, prima di tutto, di tranquillizzare Pierre e Paul Troussac. E questo era un compito più adatto a una donna. Più tardi lui si sarebbe incaricato di

ricondurre i due allievi sulla strada del buon senso.

«Signorina Mayadoux» disse «vogliate per cortesia condurre questi due ragazzi nel mio ufficio e far loro dire chiaramente quello che credono di aver visto. Nel frattempo mi occuperò io della vostra classe».

Marte-Jeanne Mayadoux aveva avuto la cattedra a Toy soltanto dalla riapertura di settembre. I dieci mesi di contatti quotidiani passati nella scuola di quel piccolo villaggio sull'altipiano di Millevaches, non aveva assolutamente fatto scomparire nel suo collega il riserbo col quale aveva cura di improntare i loro rapporti. Ciò non dispiaceva a Marie-Jeanne, perché il suo intuito di donna, in mancanza di esperienza, le faceva intuire da quale sentimento ancora incosciente fosse dettato quel riserbo.

Per la verità, da dieci mesi, tutti coloro che frequentavano le tre classi superiori affidate al signor Chamboux, erano innamorati di lei, i due Troussac come gli altri. Compreso colui che si prendeva una gran cura per dimostrare di non esserlo affatto. In complesso, una constatazione piacevole per due occhi neri, e dolce certezza a un cuore di ventitré anni.

La giovane maestra si era seduta, e osservava in silenzio i due ragazzi che tenevano fissi gli occhi su di lei. Siccome Marie-Jeanne si sapeva graziosa e ben fatta, non si sentiva affatto imbarazzata. Dal canto loro i due allievi sembravano aver ritrovato la calma, per quanto fossero ancora molto pallidi.

Adesso poteva interrogarli.

«Raccontatemi. Cos'è successo?» domandò. «Sembrava che in cortile ci fosse la rivoluzione, e non sono riuscita a sapere il perché!»

«Signorina, un gigante vestito col vetro ha cercato di prendermi... ci siamo salvati e siamo corsi fino alla scuola...»

«Un gigante vestito "di" vetro?»

«Sì, signorina! Ve lo giuro sulla testa di mia madre».

Il tono di Paul Troussac sembrava terribilmente sincero. La maestra interrogò l'altro fratello.

«E tu, Pierre? L'hai visto anche tu questo gigante vestito di vetro?»

«Sì, signorina. Lo giuro sulla mia testa!»

«E ha cercato di prendere anche te?»

«No, signorina, ha afferrato soltanto Paul. Tanto è vero che gli ha strappato il grembiule».

Infatti il grembiule di Paul Troussac era lacerato sulla spalla. Era da escludere dunque che, se qualcosa c'era stato, si fosse trattato di un'allucinazione.

«Andiamo! Ditemi la verità» riprese la giovane con dolcezza. «Vi prometto che non sarete puniti. Giocando, Paul ha rotto il suo grembiule, e avete inventato questa storia del gigante per...»

«No, signorina, vi giuro che vi abbiamo detto la verità. Era un gigante di vetro» interruppero i due fratelli visibilmente indignati che venisse loro attribuita una fantasia così viziosa.

«Quando mi sono sentito afferrare per la spalla ho creduto che fosse la guardia campestre» aggiunse Paul che, con quella precisazione, voleva provare la sua buona volontà di non nascondere niente.

La giovane maestra era perplessa. Il racconto dei due ragazzi era inverosimile, eppure lei era convinta che i figli del fattore della Gentouse non mentivano. E il grembiule strappato escludeva l'ipotesi di un'allucinazione.

Rifletté un momento, poi riprese: «Molto bene! Ecco due penne e due fogli di carta. Mettetevi ognuno a capo di questo tavolo, e raccontatemi per scritto quello che vi è successo».

In meno di dieci minuti i ragazzi eseguirono il loro compito. Paul consegnò per primo il suo foglio. Aveva scritto:

"Siamo usciti di casa presto, perché volevamo mettere nel piccolo canale un po' di canestri per gamberi, che li avremmo poi ritirati ritornando da scuola alle undici e trenta. Siamo corsi fino al ruscello in fondo al prato della fattoria, e abbiamo messo nell'acqua i canestri. È stato quando ho messo giù il terzo, che il gigante mi ha preso per la spalla. Io non avevo sentito niente e ho creduto che fosse la guardia campestre, perché io stavo a pancia in giù sulla riva. Siccome lui mi stringeva forte per sollevarmi ho gridato: 'Mi fate male' e poi mi sono girato. Non era la guardia campestre, ma un gigante alto più di due metri. Aveva una testa che sembrava una grossa bolla di vetro, e un vestito che sembrava anche quello di vetro. Ho gridato a Pierre: 'Salvati!' e mi sono dibattuto. Il mio grembiulino si è strappato, e io ho potuto salvarmi. Pierre e io abbiamo corso fino alla scuola. Credo che il gigante ci abbia inseguiti, ma non ne sono sicuro."

Il racconto di Pierre Troussac diceva così:

"Paul aveva detto che prima di andare a scuola avremmo messo dei canestri per prendere i gamberi. Allora siamo andati attraverso il prato fino al canale. E poi abbiamo messo nell'acqua i canestri. Tutto a un tratto Paul mi ha gridato: 'Salvati!' e poi ha detto: 'Mi fate male'. Io non vedevo niente. Stavo a pancia in giù. Allora mi sono alzato e ho visto un grande gigante di almeno due metri con una testa rotonda di vetro e dei guanti bianchi, e poi

una grande cintura che brillava. Il gigante teneva Paul per una spalla del suo grembiule. Io ho avuto paura e mi sono messo a correre. Poi Paul si è messo a correre vicino a me. Allora siamo arrivati a scuola, e Paul ha raccontato tutto al signor Chamboux. Anche se avevamo paura che il gigante arrivasse."

La maestra piegò accuratamente i fogli e li infilò nella tasca della gonna. La ragazza era rimasta molto impressionata da quanto aveva letto, ma non lasciò trasparire niente.

«Be', come vedete il vostro minaccioso gigante non vi ha segui to. Dubito assai che voglia correre il rischio di trovarsi faccia a faccia con il signor Chamboux che è stato ufficiale» si limitò a dire, accompagnando i due ragazzini verso la porta. «Adesso andate in classe, da bravi, e alle undici e mezza vi riaccompagnerò a casa io stessa».

Quando i due Troussac si furono sistemati ai loro posti, François Chamboux uscì nel cortile.

Senza parlare l'assistente gli tese i due fogli coperti dalle scritture infantili. Il giovane li prese, li lesse, e lanciò un'occhiata interrogativa alla maestrina.

«Vado a vedere» disse allora, perché ciò che aveva letto negli occhi della giovane donna gli diceva che Marie-Janne prestava fede a quella storia inverosimile. Stato di spirito deplorevole per un insegnante che come lui si preparava a conseguire la laurea in scienze!

II

Fianco a fianco sulla strada, il maestro e la maestra di Toy pedalavano verso la Gentouse.

Per quanto convinta della reale esistenza dello strano essere descritto da Pierre e Paul Troussac, Marie-Jeanne Mayadoux, vincendo la paura, aveva accompagnato il collega non tanto per l'idea di potergli dare un valido aiuto se ce ne fosse stato bisogno, quanto perché lui la sentisse vicina in quella straordinaria circostanza della loro esistenza.

François Chamboux, purtroppo, non prestava la minima attenzione alla sua presenza. E la ragazza ne provava un dispetto tutto femminile, che le faceva dimenticare il motivo della loro spedizione. Forse si era sbagliata, e il riserbo del suo compagno era soltanto una prova della sua indifferenza per lei. Eppure era sembrato felice quando lei gli aveva dichiarato la sua intenzione di accompagnarlo. Anzi, per la prima volta da che lo conosceva, l'aveva chiamata per nome invece di usare il solito glaciale "signorina Mayadoux".

Per dir la verità, François Chamboux era assorbito da tutt'altro genere di preoccupazioni. Più si avvicinava al punto indicato dai suoi due scolari, e più si persuadeva che quella storia era una invenzione dei due giovani mitomani.

Non era la prima volta che sull'altipiano di Millevaches si parlava di oggetti misteriosi in forma di disco o di sigaro volante. Il proverbiale buon senso montanaro aveva finito per crollare sotto il diluvio di articoli di una stampa colpevole della diffusione di simili idiozie... Diverse persone dei dintorni affermavano seriamente di aver visto nel cielo i pretesi dischi volanti, e Alphonse Rouffiat, la guardia campestre di Pasuac, era arrivato sino ad affermare che un tipo in scafandro, piccolo quella volta!, era sceso da uno di quegli apparecchi e l'aveva abbracciato... Alphonse Rouffiat, un ubriacone, conosciuto come tale in un raggio di venti chilometri! Quale credito si poteva accordare alle sue parole? Lo stesso che alle chiacchiere di Mercer Ferrier, di Maspecout, di Plainartage, e di altri fattori dei dintorni i cui racconti sapevano lontano un miglio di allucinazioni alcooliche, compreso quello del notaio di Royère che assicurava di essere stato seguito da una bottiglia volante una sera in cui tornava in macchina da Limoges dove aveva partecipato a un banchetto! Se per una mente scientifica c'era un mistero in quella faccenda di dischi volanti, era...

Un debole grido della compagna strappò François Chamboux alle sue riflessioni. Il giovane si voltò, e vide Marie-Jeanne che smontava precipitosamente dalla bicicletta. La ragazza era pallida, e sembrava spaventata. Con movimento riflesso il giovane si guardò attorno prima di mettere a sua volta il piede a terra. Tutto sembrava normale nella campagna deserta.

«Perché avete gridato?» domandò François.

Incapace di pronunciar parola, la ragazza indicò con la mano tremante un punto del prato più basso rispetto alla strada.

Quando anche lui vide la "cosa", François Chamboux provò un colpo. Tutte le sue certezze scientifiche stavano forse per crollare? Chiuse gli occhi un attimo, s'irrigidì, poi guardò di nuovo.

Allora si sentì tremare le gambe, e per qualche secondo si trovò nell'assoluta impossibilità di pensare e di muoversi.

A meno di cinquanta metri dalla strada, posata sul prato con tre sottili sostegni, una macchina dalla forma di disco splendeva al sole.

Dunque, anche lui vedeva ciò che altri, da lui giudicati squilibrati, avevano già visto!

La prima idea coerente che riuscì ad esprimere fu, per una reazione incontrollata, d'ordine pedagogico.

«L'espressione "dischi volanti " è impropria» disse con lo stesso tono che avrebbe usato nel correggere un testo errato.

Così come gli appariva, infatti, la cosa somigliava esattamente a due piatti fondi capovolti l'uno sull'altro. Poteva misurare otto metri di diametro per due di spessore; una sfera di tre metri circa formava, al centro, una parte indipendente dal resto. Nessuna apertura, nessun oblò era visibile, tanto nella sfera quanto nel disco le cui parti inferiori sembravano di smalto nero, mentre tutto il resto splendeva come acciaio polito.

Il suono della sua voce lo riportò in sé, e subito pensò che Marie-Jeanne doveva essere spaventatissima.

La ragazza non si era mossa. Le mani artigliate sul manubrio della bicicletta, continuava a fissare intensamente la cosa, come affascinata dai suoi riflessi metallici. François Chamboux indietreggiò fino a posare una mano sulla spalla della compagna e le mormorò all'orecchio: «Non abbiate paura. Restate qui. Vado a vedere più da vicino».

Marie-Jeanne ebbe uno slancio improvviso verso di lui.

«No, ve ne supplico François, non andate» esclamò afferrandolo per le braccia mentre la bicicletta piombava a terra con rumore metallico.

Con un gesto brusco il giovane si liberò dalla stretta e andò ad appoggiare la sua bicicletta al margine della strada. Poi, senza parlare scese il pendio, di corsa.

«François! François...» sentì gridare.

Certo, François Chamboux aveva paura, molta paura. Ma un sentimento ancora più forte lo spingeva ad andare sino alla cosa, ad esaminarla da vicino, a toccarla.

Sempre correndo, il giovane ispezionava il prato con lo sguardo. Nessuna presenza insolita si notava attorno al disco.

"Un gigante di vetro, signore", avevano detto i piccoli Troussac. Che cosa avrebbe fatto lui se si fosse trovato davanti all'essere ostile descritto dai due bambini?

Lo strano apparecchio ormai era a soli dieci passi. Il giovane si fermò, con i sensi all'erta.

Non avvertiva nessun altro odore oltre a quello dell'erba, non riusciva a

vedere sulla superficie del disco nessuna apertura dalla quale potesse uscire un eventuale assalitore. Il silenzio lì attorno era così intenso che il giovane poteva sentire il battito furioso del suo cuore.

Gli venne allora in mente che mentre lui se ne stava lì, l'aggressore di Pierre e Paul poteva attaccare Marie-Jeanne. Si voltò di scatto, e vide che la compagna lo stava raggiungendo. Correva così leggera che il rumore dei suoi passi non arrivava sino a lui.

Per quanto fosse terrorizzata, la ragazza si era lanciata dietro al suo collega per proteggerlo da un pericolo che lei avvertiva senza saperne determinare la natura. Tutti i piccoli rancori del suo orgoglio femminile, erano stati spazzati via d'un sol colpo dall'immensa angoscia che l'aveva colta al pensiero che il giovane stava rischiando la vita.

Adesso non pensava più a se stessa, non temeva più per sé, aveva sostituito François al suo spirito e al suo corpo. Che il giovane la ignorasse o fingesse di ignorarla, non aveva più importanza. Non ne aveva più al punto che non sarebbe andata sino a lui, che non gli avrebbe detto una sola parola.

Si fermò, riagganciando la spilla appuntata alla camicetta, che si era aperta nella corsa.

A qualche metro da lei François Chamboux si era infilato sotto il disco. Lo vedeva passare le mani sulla superficie metallica ed esaminare i tre sostegni a forma di piattini; e studiare il sistema di sospensione che tratteneva la sfera centrale. Lui era così preso dal suo studio che non usava più alcuna prudenza e arrivò persino a tentare di far girare la sfera nel suo alveo.

Marie-Jeanne Mayadoux osservò il prato tutt'attorno, con la paura di vedere comparire uno degli occupanti della misteriosa macchina. Poi, rassicurata per il momento, avanzò di qualche passo.

Ciò che François Chamboux vedeva contrastava con tutte le sue conoscenze.

Ufficiale d'aviazione della riserva, aveva avuto occasione di vedere la maggior parte degli aerei che prestavano servizio in Francia; e dal momento che si preparava a conseguire la laurea in scienze, si piccava di possedere solide nozioni in materia di meccanica, fisica e chimica. Eppure i metalli di cui erano fatti il disco e la sfera non assomigliavano per niente a quelli che lui conosceva. La materia che anneriva la parte inferiore dell'apparecchio non apparteneva a prodotti già visti. L'articolazione che permetteva alla sfera di muoversi in tutti i sensi non aveva che un rapporto di funzionalità con i cardini usuali.

Che l'apparecchio, con ogni evidenza volante, non presentasse il più piccolo indizio che permettesse di determinare da quale forza motrice venisse mosso, che non possedesse né mezzi di sostentazione né di propulsione, poteva sembrare un particolare banale dopo il primo più grande interrogativo. Su questo punto almeno esisteva una teoria ipotetica recente: quella del luogotenente Plautier sui campi cosmici gravitanti, teoria che permetteva di immaginare con quale mezzo si muovesse l'apparecchio. Lui aveva deliberatamente considerate fantastiche quelle ipotesi, ma a partire da quel momento era costretto a riconsiderare il problema sotto una nuova luce.

Un debole rumore che sembrava provenire dal sommo della sfera, strappò il giovane alle sue riflessioni. Improvvisamente turbato, tese l'orecchio e quasi subito gli giunse un richiamo angosciato al quale seguì un urlo che lo agghiacciò.

Tutto era accaduto in modo così imprevisto per lui che il giovane non si rese subito conto da che direzione fosse partito il terribile grido. Si era accovacciato sotto il disco, e dovette girare su se stesso in quella scomoda posizione per rendersi conto che la sua compagna della quale poteva vedere soltanto la parte inferiore del corpo, stava lottando con qualcuno che rimaneva invisibile per lui.

III

Planando sopra di lei la creatura che era stata descritta dai due fratelli Troussac tentava di trascinare con sé Marie-Jeanne. L'aveva afferrata alle spalle e voleva sollevarla da terra.

La ragazza si dibatteva con tanto vigore che riuscì a liberarsi dalla stretta nel momento in cui François compariva sul prato.

«Coraggio, sto arrivando» gridò il giovane.

Si sentiva animato dal furore. In quattro salti raggiunse la compagna.

Ma già la creatura, apparentemente rinunciando alla sua preda, si era levata verticalmente nell'aria per ritornare all'apparecchio dal quale era uscita per piombare addosso alla ragazza.

Intenta più a sorvegliare i dintorni che a tener d'occhio il disco volante, Marie-Jeanne aveva visto il suo assalitore soltanto nel momento in cui questi l'aveva afferrata per le spalle.

Aveva gridato il nome di François, poi aveva lanciato un urlo di terrore sentendo due mani abbattersi su di lei. Poi, con i denti serrati, la giovane si

era dibattuta coraggiosamente, percuotendo la creatura con tutta la forza dei suoi piccoli pugni.

I due giovani potevano sperare di salvarsi soltanto fuggendo rapidamente sino alla fattoria della Gentouse lontana circa cinquecento metri.

«Corriamo!»

François Chamboux aveva preso nella sua la mano della ragazza, per la quale temeva un nuovo attacco della creatura, e la trascinava verso la strada.

Dietro di loro, senza che essi potessero accorgersene, la sfera si aprì di nuovo lasciando uscire lo strano essere in scafandro, che possedeva il potere soprannaturale di sollevarsi e volteggiare nell'aria a dispetto alle leggi della gravità.

Anche questa volta tutto accadde in modo imprevisto e rapido.

Picchiando su di loro dal cielo come uno sparviero, l'essere passò sopra le loro teste e andò a posarsi una quindicina di passi davanti ai due fuggitivi, tagliando loro ogni possibilità di ritirata.

François e Marie-Jeanne si fermarono, e il maestro si mise davanti alla compagna per proteggerla.

Il misterioso occupante del disco volante non era certo il gigante descritto dai due Troussac. Da terra alla sommità del suo casco sferico non misurava più di un metro e mezzo.

Se era sembrato gigantesco ai due piccoli pescatori di gamberi, era stato perché i bambini, sdraiati a terra nel ciglio del sentiero, l'avevano visto sotto un angolo che ne esagerava l'altezza. Adesso, invece, paragonato all'atletico François, al quale avrebbe potuto passare sotto il braccio, la creatura sembrava piuttosto un nano. Per quanto si poteva giudicare nonostante lo scafandro, di una materia simile a un vetro opaco, le membra inferiori erano esageratamente corte in proporzione al busto e alle membra superiori.

Sicuro della sua forza fisica, François Chamboux si sentiva pienamente tranquillo nonostante le inverosimili manovre che la creatura compiva sotto i suoi occhi. Bisognava forse pensare che intendesse manifestare sentimenti pacifici? O voleva dare un'idea della sua potenza? Amico o nemico?

Camminando pesantemente, si avvicinava a François la cui figura poderosa nascondeva completamente la figuretta di Marie-Jeanne, poi, arrivato a portata del braccio del giovane si alzò verticalmente nell'aria, a un metro da terra, e descritta una larga curva filò in volo planato, a una velocità difficilmente immaginabile da un cervello umano, fino al suo apparecchio sul quale si posò un istante prima di ritornare alla stessa maniera.

Siccome lo strano tipo compì diverse volte senza stancarsi questa incomprensibile manovra, i due giovani poterono esaminarlo a loro agio. Per la quindicesima volta la creatura si era fermata davanti a loro a meno di un metro.

Essi vedevano nettamente il suo volto attraverso il casco trasparente: un volto molto simile a quello di un asiatico. Con ogni evidenza si trattava di un uomo dotato senza dubbio di un potere insolito, ma un uomo, cioè una creatura simile all'uomo e con la quale doveva essere possibile uno scambio di idee.

Stimolato da questo pensiero il maestro fece un passo avanti. Allora, come preso, da una improvvisa frenesia la creatura, fatto un brusco scarto di fianco, si mise ad agitare convulsamente le gambe, come un bambino che pesta i piedi. Il suo viso, dagli zigomi alti, e i suoi occhi a mandorla, esprimevano un sentimento di grande paura.

Credendo di compiere un gesto che avrebbe calmato lo strano essere, François Chamboux tese la mano. Di nuovo la creatura fece un balzo di lato. Poi, senza che, almeno apparentemente, nulla ne avesse provocato l'accensione, un fascio luminoso, dapprima bianco, poi verde, scaturì dal casco.

Colpiti in piena faccia dal raggio, François e Marie-Jeanne caddero pesantemente al suolo, e vi rimasero immobili, stretti assieme.

Per qualche secondo la creatura stette ferma, come se temesse ancora una reazione pericolosa da parte delle sue vittime. Infine si avvicinò alla giovane donna e la contemplò a lungo. Chinatosi su di lei per staccarla dal corpo di François Chamboux, che la ragazza stringeva con le braccia, la sollevò con grande delicatezza.

Colpiti in pieno dal raggio, François e Marie-Jeanne caddero.

Non doveva essere molto più robusto di un bambino, perché fece molta fatica a rialzarsi con il peso della ragazza. Però, quando si fu staccato da terra e incominciò a spostarsi per l'aria, diretto verso il disco volante, il fardello sembrò pesargli meno. Fu come se bruscamente gli effetti della gravità fossero stati annullati per lui e per il corpo che reggeva.

Quella infatti era la sua vera forza; sicché per sollevare François Chamboux la creatura non mise neppure piede a terra. Planando orizzontalmente sopra il corpo inanimato del giovane, lo afferrò per le mani e lo sollevò dritto in aria tenendolo a braccia tese.

Giunta alla sfera-cabina, la creatura vi introdusse la sua seconda vittima, la

depose accanto al corpo della donna, e si richiuse con loro nell'apparecchio.

Per chiunque che non fosse medico, i due giovani sarebbero stati dichiarati morti. I loro volti erano marmorei, nessun respiro usciva dalle labbra esangui, i battiti dei polsi erano inavvertibili.

Eppure essi vivevano sempre, ma erano stati messi in uno stato di catalessi dagli effetti del raggio verde scaturito dall'essere che in quel momento si chinava su di loro con sollecitudine.

Senza dubbio rassicurato sullo stato dei suoi prigionieri, il pilota del disco volante si voltò verso un grande schermo situato sopra due casse sormontate ciascuna da una fila di quadranti disposti a corona e da leve, strumenti molto simili a reostati. L'immagine del disco volante compariva su quello schermo con tutto ciò che lo circondava in un raggio di mille metri. Si poteva vedere la fattoria della Gentouse, il prato, il ruscello, i campi, la strada e, sul margine della strada, le due biciclette abbandonate. Nessuna presenza umana era visibile in quel piacevole paesaggio campestre.

La creatura, allora, fece scivolare una delle leve nella sua fessura, dapprima lentamente poi sempre più svelto, per fermarla a un terzo della sua rivoluzione. Fatto ciò, senza occuparsi più di niente, l'essere incominciò a togliersi il casco e a uscire dallo scafandro.

Spogliato di questi specifici accessori, più niente lo differenziava da un uomo, del tutto calmo e glabro, di razza gialla.

Appariva vestito di una tuta color bruno, confezionata in una materia translucida, come vetro, le reni cinte di una cintura metallica, alla quale erano attaccate, l'una sul dorso e l'altra sul petto, delle scatole dello spessore di due centimetri e alte dieci, che trattenevano al di sotto le bretelle di sostegno. Come aveva fatto per lo scafandro e per il casco, la creatura si liberò dei due apparecchi e si mise in testa un berretto dalla forma di un cono tronco.

Sullo schermo, la Terra era ormai una sfera più grossa di una palla.

L'apparecchio si era sollevato verticalmente nell'atmosfera, la troposfera e la stratosfera, fino al vuoto siderale a una velocità di parecchie migliaia di chilometri al secondo, senza che il silenzio avesse smesso di essere totale, e senza che si fosse avvertita la minima sensazione di movimento!

Se il raggio verde non li avesse fatti piombare in stato di catalessi, i prigionieri della Creatura avrebbero assistito al più strano degli spettacoli.

Il disco volante nel quale i due giovani giacevano si era unito a un gruppo

di undici apparecchi che adesso fluttuavano, immobili, nel vuoto.

Poi, una immensa astronave, dalla forma di un sigaro troncato a un'estremità, era comparsa all'improvviso. Allora, disponendosi in fila, i dodici dischi volanti, descritta una larga curva, penetrarono l'uno dopo l'altro a passo d'uomo nell'interno della nave spaziale. Poi il grande apparecchio, con un debole ronzio, ma senza che nessun indizio rivelasse la presenza di un motore, scomparve istantaneamente nel l'immensità lasciando dietro di sé una traccia rosata.

Dagli apparecchi disposti longitudinalmente l'uno sull'altro, uscirono i piloti. Tutti erano assolutamente identici all'aggressore dei due maestri di Toy, come i quattro membri dell'equipaggio dell'hangar volante, i quali sollevarono i corpi di François e di Marie-Jeanne e li trasportarono sino a una piattaforma sulla quale li deposero con precauzione.

Anche questi quattro sono vestiti di un'uniforme di color bruno, confezionata in una sostanza translucida come vetro, le loro reni sono cinte di una uguale cintura metallica, e la grossa testa calva è coperta da un identico copricapo a cono tronco. Se non fosse per l'anormale esilità delle membra inferiori, niente li differenzierebbe da un prototipo umano di razza cinese o tartara. È quasi impossibile scoprire la più piccola caratteristica individuale su quei loro volti dagli occhi a mandorla.

La presenza fra loro dei due Terrestri deve essere quasi indifferente alle strane creature. Essi non hanno manifestato alcuna curiosità riguardo ai prigionieri, e non hanno fatto domande al loro rapitore.

Senza scambiarsi una parola si sono riuniti tutti nella parte anteriore dell'astronave; e adesso stanno accosciati in semicerchio, nella più classica delle posizioni Yoga, nella cabina di pilotaggio.

Questa è un ampio locale a forma di un uovo, troncato a un terzo da un piano che va dalla punta piccola a quella grande. Le pareti sono rivestite di metallo opaco, e la parte piatta è ricoperta da un materiale vetroso ed elastico. Il posto è completamente sprovvisto di sedie e di altri mobili, e non ha nessun oblò che si affacci sull'esterno. Vi è chiaro come in pieno giorno, eppure non è possibile scoprire nessuna fonte luminosa. Il silenzio è totale.

Voltando la schiena alle sedici creature accosciate, il pilota si tiene ritto davanti ai due reostati che gli permettono di imprimere alla macchina volante l'accelerazione o i movimenti che egli intende farle compiere. Sopra questi reostati, un ampio schermo riflette tutto ciò che si trova nell'immensità circostante l'astronave.

La Terra è ormai un puntino brillante nell'etere di un nero assoluto, trapunto da centinaia di stelle scintillanti. Ma un disco chiaro si disegna sullo schermo e ben presto lo riempie completamente: è l'immagine del pianeta sul quale gli Esseri ritroveranno fra un istante i loro simili, e ingrandisce a vista d'occhio.

Riportando lentamente al punto morto la maniglia del reostato d'accelerazione che aveva spostato di 360 gradi sulla scala numerata, il pilota ridusse progressivamente la velocità dell'astronave. L'apparecchio discese sempre più lentamente attraverso la stratosfera, la troposfera, poi l'atmosfera per immobilizzarsi infine a trecento metri sopra il suolo.

Lo schermo inquadra una immensa distesa nevosa, sulla quale si eleva, a destra, una catena di montagne. Nessun segno di vita anima quel deserto bianco sino al momento in cui sulla sinistra appaiono sedici punti scuri che sembrano scaturiti dal suolo della base di un rilievo a forma di lente.

Il pilota allora rimette in marcia l'apparecchio, lo dirige verso quei punti e lo tiene sospeso a pelo della neve a qualche passo da una vasta cupola, all'ingresso della quale sostano sedici esseri grottescamente deformati dall'involucro gonfiato di gas che avviluppa i loro corpi. All'interno della cabina i passeggeri dell'astronave hanno sciolto le loro cinture, e le loro tute si sono subito gonfiate spontaneamente.

L'uno dopo l'altro i dodici piloti dei dischi volanti passano in un'altra cabina a prendere l'equipaggiamento che hanno usato sulla Terra, ed escono da uno sportello dopo aver protetto la testa con un globo iridato dal quale escono due antenne metalliche. I quattro membri dell'equipaggio, calzato un identico globo, si dirigono verso la piattaforma dove giacciono Marie-Jeanne Mayadoux e François Chamboux.

Maneggiando con precauzione i corpi inanimati dei due giovani, le creature li infilano in due involucri che provvedono poi a gonfiare con gas, quindi li portano fuori.

Già sedici nuovi passeggeri hanno preso il posto di quelli che sono sbarcati, e l'astronave, sempre con i dischi volanti chiusi nei suoi fianchi, si alza poco dopo senza rumore, guidata dallo stesso pilota, per riprendere il suo posto, immobile a centomila chilometri dalla Terra.

Carichi del loro fardello umano, i quattro esseri sono entrati nella cupola.

Senza che le creature indaffarate attorno alle astronavi stipate sotto la cupola gettino uno sguardo sui quattro al loro passaggio, essi sono andati fino una piattaforma circolare che, scivolando dentro un grande condotto a tubo, si

è inoltrata nel sottosuolo per poi fermarsi dolcemente, alla fine di una lunga corsa, davanti all'ingresso di una galleria formicolante di una silenziosa animazione.

Numerose creature si spostano in su e in giù, senza camminare, a mezzo di marciapiedi mobili. Tutti sono vestiti alla stessa maniera, e ostentano la più grande indifferenza l'uno verso l'altro. Di tanto in tanto qualcuno lascia il marciapiede mobile e penetra sotto un portico laterale.

Come a bordo del disco volante e dell'astronave, la luce del giorno illumina il passaggio sotterraneo senza che sia visibile alcuna sorgente luminosa. E la temperatura è dolcissima.

I quattro portatori salgono sul marciapiede mobile. La striscia li porta fino all'altezza di un portico più ampio degli altri, dal quale parte un tunnel simile al primo. Giunti alla sua estremità, i quattro prendono posto su un'altra piattaforma circolare che li fa scendere ancora più in basso.

Adesso si trovano in un immenso locale a cupola dalle pareti di pietra polita assolutamente spoglie.

Vi sono dodici porte opposte a due a due. Da una della aperture escono quattro nuove creature che con infinite precazioni prendono i corpi dei due terrestri e scompaiono con loro da dove sono arrivati.

Liberati dal loro peso i membri dell'equipaggio dell'astronave tornano all'elevatore. Tutto è fatto in silenzio come in un balletto ben concertato.

Liberati dal loro involucro, Marie-Jeanne e François vengono stesi su tavoli di pietra posti ai lati di un sedile ricoperto da una materia vetrosa ed elastica. Poi i loro portatori scompaiono, men-tre sette nuove creature fanno il loro Ingresso.

I nuovi arrivati esaminano attentamente i due giovani sempre apparentemente privi di vita. L'esame di cui sono oggetto non pro-voca nessuna reazione da parte loro.

Arriva allora un ottavo personaggio il quale fissa sulle tempie di François e di Marie-Jeanne due larghe placche metalliche collegate, da fili pure metallici, a un apparecchio dalla forma di un cilindro cavo. Poi, dopo essersi accosciato fra i due maestri di Toy, la creatura introduce la testa nell'apparecchio. Gli altri sette escono dalla stanza, dove piomba l'oscurità.

IV

Quando, alle dieci, Marie Labour arrivò alla scuola per cominciare il suo

turno di lavoro, la donna di fatica sentì un gran baccano. Curiosa di conoscere la causa dell'insolita confusione, la donna andò a dare un'occhiata dai vetri dell'aula affidata a Marie-Jeanne Mayadoux. Ciò che vide le fece lanciare un'esclamazione di indignato stupore. Completamente scatenati, gli scolari si abbandonavano alla più pazza gazzarra che mai si fosse vista nei locali scolastici di Toy.

«Ma guarda che roba!» esclamò Marie che parlava volentieri da sola ad alta voce.

«Ragazzacci, ve ne accorgerete quando lo avrò detto alla signorina».

Pensando che l'assistente si fosse momentaneamente recata nell'altra classe, la donna di fatica, spinta da santa indignazione, vi si diresse dopo aver lanciato un minaccioso e risonante: «Aspettate e vedrete, razza di bricconi!»

Sotto la sorveglianza di una maestra delle classi femminili, gli allievi di François Chamboux facevano il loro dovere in silenzio.

Sorpresa, Marie Labour s'informò: «Dove sono il signore e la signorina?»

Poi in sei parole la donna spiegò il motivo della sua presenza li: «Sono quasi impazziti nell'altra classe».

In quanto a questo la supplente non ne sapeva più di lei. Da un'ora e mezza faceva la spola da un'aula all'altra senza riuscire ad ottenere la calma nei due posti contemporaneamente.

«Adesso ci vado» disse la maestra.

«Ma, dov'è che sono la signorina e il signore?»

La donna era molto affezionata ai due giovani maestri. Li giudicava una bella ragazza e un bel giovanotto, e dentro di sé li univa in coppia. "Ecco due che starebbero bene come marito e moglie". Il fatto che fossero assenti nello stesso tempo la imbarazzava moltissimo, e lei intendeva avere una spiegazione su quella infrazione al regolamento.

Ma la maestra delle bambine non si prese la briga di soddisfare la sua curiosità.

«Hanno dovuto assentarsi un momento, e mi hanno pregato di sostituirli» si limitò a rispondere.

Rimasta sola, Marie espresse a mezza voce la sua disapprovazione nei confronti della troppo discreta interlocutrice.

«Maledetta strega!»

Già un sordo mormorio saliva dai banchi.

«E state un poco zitti! Il primo che fa il mascalzone si prenderà un paio di schiaffoni» minacciò la donna. «Ditemi piuttosto dove sono la signorina e il

signore».

«Sono andati a vedere il gigante di vetro» urlarono i ragazzi in coro.

«Lo stesso che ha cercato di prendermi» precisò uno dei due fratelli Troussac.

Urla selvagge salutarono questa risposta. L'avventura dei figli del fattore della Gentouse, che sino a poco prima era stata causa di terrore e panico, adesso era diventata un motivo di divertimento per l'umore instabile dei ragazzi. Mimando la scena vissuta da Pierre e Paul, alcuni salirono in piedi sui banchi per poi lasciarsi cadere sui compagni vicini afferrandoli alle spalle e facendo "brr, brr" per imitare rumore di un motore.

Marie Labour ne raggiunse due o tre al volo con scapaccioni ben assestati, e riportò così un po' di calma. Poi afferrò per un orecchio Paul Troussac, e se lo tirò accanto.

«Sono andati a vedere cosa?»

«Il grosso gigante che ha cercato di prendermi al canale».

Nel lento cervello della buona donna non si era ancora formata un'idea ben precisa. Le occorrevano delle precisazioni.

«Spiegami un po' meglio questa storia» pretese dal ragazzo spingendolo nel cortile, mentre alle sue spalle si alzavano schiamazzi stridenti.

Aggiungendo particolari di fantasia, Paul Troussac rifece il racconto fatto al suo maestro.

«Allora il signor François Chamboux ha preso la sua bicicletta ed è andato a vedere sul posto. E la maestra è partita con lui» concluse.

Marie si sentì tremare le gambe sotto il peso della rivelazione.

«Ma guarda che roba! Si tratta ancora di sicuro di uno di quei maledetti marziani con i loro dischi volanti...»

Consultò l'orologio installato nella facciata della scuola e riprese: «Le dieci e un quarto! Sono andati via ormai da due ore. Di certo gli è successo qualcosa di male! Vieni con me, andiamo addirittura a dire tutto al signor sindaco».

Isidore Glaber, sindaco di Toy, stava facendo ferrare un cavallo quando, trascinandosi dietro Paul Troussac, Marie Labour, col fiato grosso, lo fece partecipe ai suoi timori. Il frastuono del martello sull'incudine, il rumore della forgia, i nitriti del cavallo non facilitavano la comprensione di una storia già

di per sè così poco chiara. Perciò il primo cittadino di Toy ne procrastinò l'ascolto a quando avrebbe finito le sue faccende. Alle undici e trenta i due giovani maestri non erano ancora tornati alla scuola, il sindaco aveva mandato Paul Troussac a informarsi, e Isidore Glaber decise di avvertire la gendarmeria di Tarnac.

A mezzogiorno, negli uffici del Municipio di Toy gli agenti ascoltarono le deposizioni dei due fratelli Troussac, e poi andarono a compiere un'indagine sul posto. Alle sedici, non avendo ancora trovato traccia dei due scomparsi tranne le due biciclette abbandonate sul ciglio della strada, informarono il sindaco di Toy sull'insuccesso delle loro ricerche, e gli consigliarono di avvertire telefonicamente la polizia di Air.

«La nostra gendarmeria» aggiunsero «ha ricevuto l'ordine di riferire per competenza alla polizia di Air quando arriviamo alla conclusione, in seguito a una inchiesta, che si può prestar fede alle deposizioni dei testimoni su casi relativi alla presenza di dischi volanti. E questo è appunto il caso di oggi».

Da mezzogiorno la notizia della scomparsa del maestro e della maestra, aveva fatto il giro del villaggio. Tutti si disputavano la presenza dei due fratelli Troussac, la cui avventura stava assumendo proporzioni fantastiche, e di Marie Labour, i cui commenti venivano approvati all'unanimità.

«È roba da matti! Due così bei giovani che avrebbero fatto una così bella coppia! Era persin troppo bravo il signor Chamboux. Pensate un po', un grande gigante!»

«Con sei braccia! Pensate un po'! Cosa poteva fare quel povero giovane contro un simile divoratore di bambini!»

A mezzanotte, nelle case del villaggio, si parlava ancora dei mostri coi tentacoli, divoratori di uomini, dopo aver lungamente descritto tutte le buone qualità dei due scomparsi. Perché bisognava rendere questa giustizia alla gente di Toy, che l'ipotesi di una fuga sentimentale, lanciata a mezza voce dietro il riparo delle mani messe a conca davanti alle loro labbra screpolate, dalle tre zitelle Viriathe, era stata respinta all'unanimità con indignazione.

Alle sei del mattino seguente due ispettori del servizio O.V.N.I. (Oggetti Volanti Non Identificati) della polizia di Air; arrivarono in macchina da Limoges al Municipio di Toy. Era la loro mille e trentatreesima inchiesta, ed essi avevano passato la notte in treno. Dopo aver preso visione dei rapporti degli agenti di Tarnac, i poliziotti si fecero condurre sul posto da Isidore Glaber.

Alle sette, tutta la popolazione di Toy, aumentata da quella del paesi

vicini, era ammassata sulla strada e guardava lavorare i signori di Parigi.

Fortunatamente il brigadiere della gendarmeria, dando una volta di più la prova della iniziativa intelligente che caratterizza oggi questi rappresentanti dell'ordine, aveva messo due dei suoi uomini, sin dalla vigilia, di guardia al prato. I poliziotti di Air poterono dunque facilmente scoprire sul terreno le tre impronte dei pattini che essi trovavano sempre in casi del genere.

Gli Ispettori ne misurarono l'apertura e dichiararono ai poliziotti che seguivano attentamente il loro lavoro: «Questo era uno di quelli grossi. Un metro e trentacinque da una impronta all'altra. Per i piccoli la distanza non supera i settantacinque centimetri; e per quelli di media grandezza non arriva a un metro».

«Ma, allora è una cosa seria, questa faccenda di dischi volanti.

«State certi che non ci sarebbe un intero settore di polizia incaricato a correre notte e giorno in tutti gli angoli della Francia se non si trattasse di cosa seria. Ci sono persino nostri colleghi americani che ogni tanto vengono con noi a compiere indagini per le loro polizie».

«Secondo voi, chi li manda questi dischi volanti?»

«Questo è proprio ciò che vorremmo sapere».

Impressionato da quello che aveva sentito, uno dei due agenti guardò attorno sospettoso come i temesse di veder spuntare da terra uno di quei misteriosi cosi. Un oggetto brillava fra l'erba. L'agente si avvicinò e lo raccolse. Era una spilla di brillantini.

«Guardate che cosa ho trovato» disse l'uomo.

I due ispettori lo raggiunsero ed esaminarono il gioiello. Poi uno di loro chiamò Isidore Glaber che stava chiacchierando con il brigadiere.

«Signor sindaco, volete venire a vedere questa spilla, e dirci se vi risulta che appartenga alla maestra scomparsa?» e rivolto al suo collega aggiunse: «Se era della ragazza, non c'è più dubbio, è stata rapita. Diventano audaci quei tipi!»

Il sindaco dichiarò di non essere in grado di rispondere alla domanda che gli era stata fatta, ma suggerì di chiederlo a Marie Labour. Un agente andò a chiamare la donna che si trovava sulla strada in mezzo alla folla instancabile.

«Ma certo che è della povera signorina, questa spilla. Mi ricordo di averle detto una volta che sarebbe stata bene su un abito da sposa. Dov'è che l'avete trovata? Qui? Di certo deve essersi sganciata quando il marziano l'ha portata via: quella povera figliola tanto cara!»

«Ma no, signora» protestarono a una voce i due ispettori della O.V.N.I.

«Non dovete credere a queste storie di dischi volanti e di marziani. Sono tutte frottole inventate dai giornalisti».

«E dov'è che sono allora quei due poveri giovani?»

«Abbiamo appena comunicato ufficialmente al brigadiere che i maestri si trovano a Parigi dove sono stati chiamati da un impegno urgente. Vero capo?»

«È la pura verità» disse il brigadiere. E aggiunse, perché non gli piaceva mentire: «Ufficialmente è la verità vera».

Per una reazione naturale in quei semplici paesi di montagna, dove la logica regna ancora sovrana, la conclusione, che gli agenti del servizio O.V.N.I. dopo la lor o inchiesta pretendevano di far accettare, aumentò la paura della popolazione, invece di calmarla.

Durante la riunione del consiglio municipale di Toy, convocato dopo la partenza dei poliziotti parigini, riunione alla quale furono invitati a prendere parte anche i sindaci dei paesi vicini, Isidore Glaber non nascose quello che pensava.

«Decisamente il Governo si prende gioco di noi» disse. «Significa proprio prenderci per imbecilli pretendere che si creda alle loro frottole. Noi sappiamo tutti che il maestro e la maestra della nostra scuola sono stati rapiti dal gigante che i figli di Philibert Troussac, qui presente, hanno visto».

«Giustissimo!» approvò il fattore della Gentouse, nella sua duplice veste di padre dei due eroi e di consigliere municipale.

«Mentre frugavano il prato, io ho seguito gli ispettori mandati da Parigi...»

«Dietro tua richiesta, Isidore, e la popolazione di Toy per mia voce te ne ringrazia».

«Dietro mia richiesta, infatti. Grazie Eusebe di avermelo ricordato. Dunque, io ho seguito quei due poliziotti. Ebbene, com'è vero che mi chiamo Isidore Glaber, vi giuro che quei due facevano sul serio. Loro ci credevano al gigante, parola mia! Hanno anche riferito ai nostri due gendarmi, che là si era posato un grosso disco volante, e che loro l'avevano capito dal fatto che le tre zampe erano distanziate l'una dall'altra da un metro e trentacinque. E poi, quando hanno trovato la spilla nell'erba, sapete cosa ha detto quello che comandava quell'altro? No, non potete saperlo, perché non c'eravate. Ma io c'ero, io. Mi trovavo a cinque passi da loro, e stavo parlando con il brigadiere. Parlavo, ma stavo con gli occhi e le orecchie bene aperti. Ebbene, il capo ha

detto all'altro, testualmente: "Se la spilla è della maestra, non c'è dubbio che è stata rapita" e ha aggiunto: "Diventano audaci, quei tipi".

A questo punto del discorso il sindaco fece una pausa, per lasciare al suo uditorio il tempo necessario a meditare sulle sue parole.

Seduti ai due lati più lunghi della tavola coperta da un tappeto verde, i consiglieri municipali di Toy e i sindaci dei paesi vicini inalberavano le medesime facce pensierose ansiose e risolute insieme. Isidore Glaber li sentiva coscienti delle loro responsabilità e decisi a farvi fronte.

Mettendo fine alla lunga pausa, il primo aggiunto dichiarò, dopo aver consultato con un'occhiata il suo assistente: «Siamo d'accordo con te, Isidore. Come tu hai giustamente osservato, tutto quello che ci hanno detto erano bugie per rassicurarci. Per prima cosa, infatti, perché ci sarebbero poliziotti incaricati delle ricerche sui dischi volanti se i dischi volanti non esistessero?»

Un sordo mormorio d'approvazione salutò questa tirata, improntata alla più ortodossa delle logiche. Poi Jean Mazeirat di Tarnac, si alzò a domandare la parola per esprimere il parere dei sindaci presenti alla discussione.

«Ascolta bene, Isidore» disse «è ormai assodato che le popolazioni amministrate da noi sono sotto la minaccia di un pericolo. Tocca a noi, i sindaci, prendere le disposizioni necessarie per la protezione del comunità. Io dunque propongo, ragazzi, che si decida la creazione di una guardia civica come nel 1939».

Il segretario del sindaco di Toy s'agitò nel suo angolo, e protestò debolmente: «Il decreto Daladier, che istituiva quelle milizie, è stato abrogato, a meno così credo...»

«Questo non c'importa un bel niente, ragazzo mio! Abrogato o no, un decreto che era buono contro i soldati di Hitler, sarà buono anche contro i dischi volanti. Allora, quelli che sono propensi alla costituzione della guardia civica, alzino la mano».

Tutte le mani si alzarono. In seguito non ci volle molto tempo per decidere che, per ventiquattr'ore su ventiquattro, sedici cittadini armati avrebbero assicurato un servizio di sicurezza a ogni villaggio, e avrebbero mandato pattuglie in ispezione dal crepuscolo all'alba.

Le giornate del sabato e della domenica seguenti a quella riunione, trascorsero in una quasi completa serenità. Le sale da ballo di Bugeat, di Royér e di Gentioux, vennero frequentate con la solita affluenza. La gente si

sentiva ben protetta. Ma nella mattinata di lunedì, quando si sparse la voce che la piccola cameriera del Caffè Parigino di Les Oussines non era ricomparsa presso i suoi padroni, una ventina di persone ebbero dichiarato di aver visto una strana luce nel cielo dalla parte di Saint-Billoux, una ventata di terrore passò sugli abitanti di tutto l'altopiano di Millevaches.

I primi a cedere alla paura furono gli abitanti di Les Oussines, Abbandonarono fattorie, negozi, e officine in seguito a un ordine venuto non si sa da dove, e fuggirono in direzione di Limoges, verso Tarnac, per mettersi sotto la protezione della truppa.

All'apparire del lamentoso corteo formato da quella gente angosciata, coi loro bambini spauriti, i carretti carichi di mobili, il bestiame spinto avanti col pungolo, la paura attanagliò le viscere a quelli di Tarnac.

"Arrivano i Marziani!" Da nord a sud da est a ovest, il grido: "Arrivano i Marziani!" fece riversare per le strade intere famiglie, il cui unico pensiero era quello di fuggire, orda di dementi che nessuna potenza avrebbe potuto fermare prima che fossero arrivati là dove andavano seguendo coloro che li precedevano,

Invano autorità e gendarmi aiutati da qualche cittadino che aveva conservato il sangue freddo avevano tentato di arginare il panico. Invano il comandante della piazza di Limoges aveva schierato un reggimento sulla strada nazionale all'ingresso di Saint Leonard per opporre una valida barriera alla marea dei fuggitivi.

Il terrore si era impadronito dei poveretti al punto che i soldati erano stati travolti dal torrente umano riversatosi su di loro.

Fu soltanto nella nottata, e dopo aver fatto appello alle truppe dei vicini distretti, che il prefetto dell'alta Vienne poté telefonare a Parigi di aver ristabilito una certa calma. La notizia fu accolta con un sospiro di sollievo all'Eliseo, dove, dalle otto di sera, era riunito senza interruzione un consiglio straordinario dei ministri. Ciò nonostante, venne ugualmente deciso di proclamare lo stato di emergenza nelle regioni dell'Alta Vienne, del Puy de Doume, la Creuse e la Corrèze, mentre il Ministro della Informazioni preparava un comunicato per calmare l'opinione pubblica di tutto il paese.

"Provocato da circostanze che una inchiesta giudiziaria già aperta non tarderà a stabilire, un inizio di panico ha spinto alcuni abitanti di una regione centrale della Francia a fuggire dai loro abituali luoghi di residenza.

"Il governo tiene ad informare la popolazione che tutte le notizie riguardanti i dischi volanti e altri oggetti volanti non identificati, mancano

assolutamente di ogni fondamento scientifico.

"Informa per di più, che tutte le misure di protezione sono state prese dalle pubbliche autorità per assicurare a ogni cittadino la protezione alla quale egli ha il diritto in regime democratico.

"Perciò il governo fa appello al sangue freddo di ciascuno, e allo spirito civico della popolazione intera."

Così la Francia apprese che nelle alte sfere si temeva il peggio.

E per quanto la stampa si dimostrasse particolarmente discreta sui fatti di Limoges, e avesse smesso di occuparsi della duplice scomparsa avvenuta a Toy, gli avvenimenti accaduti sull'altopiano di Millevaches vennero presto agli orecchi del pubblico in tutta la loro verità.

Per fortuna il prefetto di polizia era un tipo molto abile. Già da quella sera i cantanti nei locali pubblici e alla radio lanciarono dei ritornelli ispirati a quello spirito civico cui aveva fatto appello il governo, allo scopo di distrarre il pubblico facendolo ridere.

Il consiglio dei Ministri tornò a riunirsi il giorno dopo. Venne preso in esame il rapporto redatto dai due ispettori a loro richiesta, e si studiò una messa a punto di tutto il problema esposto dall'O.V.N.I.

Secondo la linea di condotta stabilita, nessuna dichiarazione venne fatta alla stampa in seguito a quella riunione. L'incaricato del governo si limitò a riferire che erano stati trattati problemi di attualità. Ma l'annuncio su una conferenza Internazionale, che si sarebbe tenuta a Washington il giorno seguente, al fine di studiare i mezzi di difesa contro eventuali "dischi volanti" e i loro misteriosi occupanti, fece capire a tutti che non era più il momento delle battute di spirito su quell'argomento.

Invitati a mostrarsi discreti sull'argomento, da un governo che faceva appello al loro senso di dovere sociale, i capi-redattori dei giornali avevano accettato di non pubblicare per il momento nessuna notizia relativa a oggetti volanti non identificati.

Fatto strano, e che non mancava di inquietare i giornalisti co me inquietava le pubbliche autorità, nessuno ordigno del genere era stato segnalato nel cielo francese dopo l'esodo degli abitanti dell'altopiano di Millevaches. Al contrario, tre dischi volanti avevano planato sopra la Casa Bianca e il Campidoglio qualche ora dopo che i giornali avevano dato la notizia sulla conferenza internazionale di Washington. Si era accuratamente tenuto nascosto il fatto che uno degli aerei da caccia che tentavano di intercettare i misteriosi apparecchi non era più rientrato alla base.

Per una strana coincidenza, nel preciso momento in cui alla presenza dei delegati di tutto il mondo si apriva quella conferenza d Washington, le strane creature rianimavano i loro prigionieri.

V

François Chamboux e Marie-Jeanne Mayadoux aprirono gli occhi con l'impressione di svegliarsi da un sogno terrificante e insieme meraviglioso. Per quanto fossero certi di essere svegli, i due giovani conservarono per qualche attimo l'impressione di sognare ancora.

Erano entrambi seduti su sedili elastici, al centro di una sala circolare sprovvista di aperture sull'esterno, e tuttavia illuminata dalla luce del giorno. Davanti a loro, sette personaggi di tipo asiatico, vestiti di una specie di tuta color bruno, stretta alla vita da un'alta cintura metallica, se ne stavano accoccolati sulle corte gambe alla maniera degli yogi. Erano completamente glabri e calvi, coi volti, dagli zigomi sporgenti, fissi in un'espressione di sereno orgoglio.

Con il medesimo brusco gesto spontaneo i due giovani si portarono le mani alle tempie. Il loro cervello aveva formulato il concetto di un preciso imperativo: "Dite ai Grandi Istruttori dove vi trovate".

Una delle creature, quello che si trovava al centro del semicerchio aveva parlato.

«Sul pianeta che noi terrestri chiamiamo Marte» risposero a una voce François e Marie-Jeanne.

Poi, rendendosi conto di aver parlato nella lingua di coloro che li tenevano prigionieri, si guardarono stupiti e spaventati.

Impassibili, i sette Marziani li fissarono per qualche istante.

«Non dovete essere né sorpresi, né spaventati» riprese quindi il loro interlocutore. «Da quando siete qui, alcuni Istruttori hanno semplicemente sollecitato le cellule grigie del vostro cervello con onde volontariamente emesse dalle proprie cellule grigie.

«La vostra intelligenza ha così registrato, mentre eravate in stato di incoscienza, le nozioni che vi saranno necessarie per condurre a buon termine i compiti che vi assegniamo. In questo modo avete imparato la nostra lingua».

Davanti a loro sette individui di tipo asiatico...

Poi, indicando con un cenno Marie-Jeanne, il marziano proseguì: «I Grandi Istruttori constateranno adesso quanto avete ritenuto di questi insegnamenti. Per cominciare, diteci che cosa sono i Sette Grandi Istruttori».

«Sono gli austeri membri del sapientissimo e saggissimo Consiglio che tutto governa su questo pianeta».

«Che cosa vogliono i Grandi Istruttori?»

«Non lo sappiamo ancora».

«Dite ai Grandi Istruttori perché su Marte vivono degli esseri fisiologicamente simili, per quanto di una evoluzione mentale infinitamente superiore, alle creature che vivono sulla Terra».

Fatto strano, la giovane maestra non sentiva più né sorpresa né spavento.

Come se si fosse trovata cavanti a una normale commissione d'esami rispose: «È così dappertutto nell'infinito cosmo. L'uomo, suprema creazione, è stato, è, e sarà sempre ovunque nell'universo. Nella lontana epoca in cui la Terra era soltanto un globo incandescente, l'uomo marziano, per esempio, calpestava già il suolo del suo pianeta natale».

«Perché sulla Terra questo è ignorato?»

«Perché la scienza poco progredita dei terrestri ha dato loro una sbagliata

concezione del Cosmo. Ciò che i terrestri credono di sapere sugli altri pianeti è un cumulo di errori».

«Citatemene uno, che riguardi Marte».

«Contrariamente ai calcoli errati dei Terrestri, la massa di Marte non è dieci volte più piccola di quella della Terra, ma uguale, con un volume sette volte più piccolo. Alla stessa maniera i miei simili si sono sbagliati nello stimare che la composizione di ossigeno e di azoto dell'atmosfera marziana fosse diversa da quella della Terra. È dunque a torto che essi hanno affermato che Marte non poteva essere abitato. In realtà, le condizioni necessarie, e sufficienti alla vita, furono proprie di questo pianeta all'epoca in cui si sviluppò l'ominide marziano, due miliardi di anni terrestri fa. E rimangono tali per l'attuale uomo marziano nonostante il lento raffreddamento solare».

L'espressione dei sette personaggi era rimasta impenetrabile per tutto il tempo in cui Marie-Jeanne aveva parlato. François Chamboux, che li aveva osservati mentre la sua compagna rispondeva alle loro domande, faticava ad ammettere che quei volti appartenessero ad esseri fatti di carne come lui. Ma più ancora, forse, della loro sovrumana serenità, gli sembrava sorprendente l'identità fisica di quelle creature. Si sarebbe detto che uno specchio riflettesse sette volte la stessa immagine. Non sapendo niente della fisiologia marziana, la logica del giovane terrestre si trovava ostacolata da questo particolare, mentre non si stupiva affatto delle nozioni esposte da Marie-Jeanne perché anche in lui erano state instillate le nuove cognizioni sull'universo.

Come se avessero letto nei suoi più intimi pensieri, il Marziano, rivolgendosi al giovane, dichiarò:

«Vi sarà data senza dubbio l'occasione di scoprire che i marziani non sono affatto simili gli uni agli altri sul piano psichico come lo sono su quello fisico. Attraverso i tempi, tutti gli sforzi dei Grandi Istruttori tendono a stabilire questa duplice identità; ma è una cosa difficile da ottenere, e ci vorranno molti secoli di evoluzione prima di arrivarci. Voi capite?»

«Lo capisco!»

«Dite allora ai Grandi Istruttori quello che sapete di Marte».

Con la stessa sicurezza della sua compagna il giovane rispose:

«Nell'epoca infinitamente lontana in cui la Terra era ancora soltanto un globo di gas infuocati, gli abitanti di Marte erano già arrivati al grado di progresso scientifico al quale i miei simili sono giunti solo recentemente. Dai raggi del Sole emanava allora un calore più intenso che non adesso; così,

un'abbondante vegetazione, e ricche colture, coprivano la superficie di questo pianeta. Grandi città ospitavano una popolazione etnicamente più prossima alla mia compagna, e a me stesso, che non agli attuali Marziani...»

Interrompendolo con un brusco gesto della mano, il Marziano staccò gli occhi da François Chamboux, e abbassò le palpebre. I suoi sei compagni fecero altrettanto e rimasero così per un tempo abbastanza lungo, il volto sempre atteggiato all'espressione di serena alterigia.

Poi quello dei sette ai quali sembrava imposto il compito di esaminatore, dichiarò con voce senza toni: «Voi non avreste dovuto apprendere che i Marziani contemporanei del sinecantropo terrestre avevano l'aspetto dei terrestri, e per di più dei terrestri di razza bianca.

«Uno dei nostri ha commesso un grosso sbaglio a insegnarvelo. Lo pagherà con la vita, così hanno deciso i Grandi Istruttori illuminati dalla Suprema Saggezza. Ma voi sapete troppo, e nello stesso tempo non abbastanza, così i Grandi Istruttori dovranno rivelarvi quello che su Marte si viene a sapere soltanto a partire dal sesto dei Sette Gradi di Iniziazione. I rappresentanti di questa razza bianca sono scomparsi dalla superficie di Marte dopo aver rischiato di distruggere tutta la vita su questo pianeta.

«A quell'epoca tanto lontana, alcuni Marziani cercarono di dominare altri Marziani. Essi lottarono fra di loro come fanno continuamente i terrestri. Fu allora che uno di loro, di intelligenza superiore, studiò e ottenne un procedimento che produceva le scissione della materia. Lui e alcuni suoi amici ne fecero un'arma terribile, che non smisero di perfezionare al fine di dominare coloro che non la possedevano. Ma, senza dubbio, l'inventore commise un errore in uno dei suoi calcoli. Una delle due bombe autoesplodendo, disintegrò quasi tutti gli abitanti di Marte, e ridusse il pianeta a un deserto calcinato. Si salvarono soltanto alcuni rappresentanti della razza gialla, confinata nelle regioni polari perché era la meno forte e la più arretrata».

Di nuovo i sette Marziani chiusero gli occhi per concentrarsi telepaticamente.

Impressionata dalla gravità di quel giudici impenetrabili, quando vide i Sette Grandi Istruttori di Marte alzarsi in piedi, Marie-Jeanne si strinse contro François Chamboux.

«Vi abbiamo fatto portare qui dalla Terra perché abbiamo una missione da affidarvi» disse ancora quello che parlava a nome dei sette. «Questa missione, in seguito al grave errore commesso da uno dei vostri Istruttori, voi

adesso non potete compierla in modo conveniente. È quindi necessario che veniate sottoposti a una nuova rieducazione mentale. Non siatene dispiaciuti perché vi sarà dato di assimilare tutte le cognizioni del Quinto Grado, al quale soltanto un Marziano su cento arriva».

Pronunciate queste parole il Grande Istruttore indietreggiò di tre passi, imitando i suoi compagni.

E a questo punto, la parte della sala in cui si trovavano i sette, si elevò lentamente, e i Marziani scomparvero alla vista dei due giovani abbracciati in un gesto di reciproca protezione.

Alle spalle dei terrestri, senza che essi l'avessero sentito arrivare, avanzava il pilota del disco volante che li aveva catturati sulla Terra. Il Marziano vestiva di nuovo il casco e lo scafandro che portava sul prato di Toy. E come sul prato di Toy, senza che apparentemente nulla ne avesse provocato l'accensione, un fascio luminoso prima bianco, poi verde, scaturì dal casco del pilota.

Colpiti dal raggio in piena nuca, François e Marie-Jeanne caddero pesantemente sul pavimento senza allentare la loro stretta.

«Questa è la missione che nella loro infinita saggezza i Grandi Istruttori hanno ritenuto di dovervi affidare» concluse l'oratore dei Sette. «Ecco il vostro pilota. Seguitelo!»

Ripiombati in stato di catalessi, sottomessi a una nuova sollecitazione mentale, poi rianimati e ricondotti nella sala rotonda del Supremo Consiglio, François e Marie-Jeanne avevano finalmente saputo ciò che i loro rapitori si aspettavano da loro.

Essendo stati portati al Quinto Grado dell'Iniziazione, i due giovani erano adesso più istruiti del 99 per cento degli abitanti di Marte. Quindi fu senza alcuna preoccupazione che i due maestri seguirono lo stesso uomo che li aveva rapiti sulla Terra.

Non provavano né sorpresa né gioia per essersi sentiti confidare quell'incarico. Quello che dovevano fare sembrava loro naturale e semplice, perché il loro spirito, adesso formato alle speculazioni trascendentali, non reagiva più come prima. L'esaltante avventura che essi stavano vivendo, non suscitava in loro nessun sentimento d'orgoglio, e quella che stavano intraprendendo, non sollevava nessun scrupolo nella loro coscienza.

La mano nella mano, coloro che erano stati maestro e maestra in un piccolo villaggio della Francia, seguivano la loro guida sui marciapiedi mobili della città sotterranea, per andare a offrire agli uomini terrestri la loro ultima possibilità di salvezza.

Uscendo liberi e padroni di sé dal tubo lungo il quale erano scesi prigionieri e incoscienti, i due giovani arrivarono alla superficie. Si trovavano in una delle immense sale lenticolari dove erano stipate le astronavi in forma di sigaro. C'era un gruppo di Marziani ad aspettarli, alcuni con indosso lo scafandro, altri riparati con il buffo rivestimento gonfiato dal gas isolante.

Con i quattro in scafandro stratosferico che François e Marie-Jeanne sapevano adesso essere gli iniziati di Sesto Grado incaricati di pilotare i dischi volanti, i due terrestri salirono a bordo di un'astronave. Poco dopo, dagli sportelli ancora aperti, un'aria gelida li colpì al volto. Il soffitto a cupola si era aperto per lasciar passare l'apparecchio. Oltre l'apertura si stendeva il deserto bianco.

Uno dei Marziani richiuse il portello, e indicò loro con un gesto la cabina di pilotaggio.

Quando François e Marie-Jeanne entrarono nel locale, sullo schermo posto sotto il quadro comandi appariva la superficie di Marte. Era una vasta distesa scialba, deserta e spoglia, talvolta punteggiata da catene di rilievi. Dopo un tempo brevissimo, tutto il pianeta fu visibile sullo schermo, e si poté distinguere all'equatore una zona scura che si spingeva a nord e a sud con sottili linee.

Quelle zone, i famosi canali scoperti nel 1867 dall'astronomo italiano Schiapparelli, erano valse al suo scopritore molte prese in giro da parte dei suoi colleghi quand'egli aveva osato formulare l'ipotesi che esistesse per lo meno una vegetazione sul pianeta al quale l'egocentrismo terrestre rifiutava ogni identità col suo stesso pianeta. Se avessero conservato una scintilla di fede nella scienza di quelli che fino a pochi giorni prima erano stati loro simili, Marie-Jeanne e François avrebbero potuto stupirsi che una cosa così evidente rimanesse controversa, ma in quel momento essi erano più che altro occupati a considerare con ammirazione il fatto che il loro istruttore avesse loro insegnato il nome di Schiapparelli, rendendo all'astronomo un generoso omaggio raramente accordato su Marte agli scienziati terrestri.

Più estese nelle stagioni calde, quelle zone infatti costituivano la parte coperta di foreste e steppe ancora esistenti sul suolo ghiacciato del pianeta.

Adesso sullo schermo si vedeva soltanto un disco che rimpiccioliva mano

a mano. L'astronave si muoveva nell'etere a una velocità tale che ben presto un altro disco apparve sullo schermo. Un disco sul quale si disegnavano i contorni di oceani e continenti. Marie-Jeanne e François si sarebbero tra poco trovati sulla Terra, e allora sarebbe incominciato il loro compito.

I due giovani si erano accosciati alla maniera dei Marziani accanto ai piloti dei dischi volanti, i quali non prestavano loro la minima attenzione. I caschi posati sul pavimento davanti a loro, gli uomini di Marte tenevano lo sguardo fisso nel vuoto, in silenzio, con un'espressione di serena indifferenza.

A un certo punto però uno dei piloti aveva abbassato le palpebre, gli altri fecero lo stesso, e così pure il pilota dell'astronave. Marie-Jeanne e François compresero che stavano parlando fra loro, perché sapevano che dal Sesto Grado di Iniziazione i Marziani acquistavano il potere di comunicare per telepatia.

Infatti i cinque Marziani avevano iniziato una loro conversazione, e i due terrestri ne erano il soggetto, come i due giovani poterono rendersi conto quando il pilota dell'astronave domandò: «Non trovate meraviglioso questo nostro potere?»

Certo i due terrestri avrebbero potuto meravigliarsi di trovarsi in quel momento in condizioni fisiologiche completamente diverse da quelle descritte tante volte dagli specialisti d'astronautica. In quell'apparecchio che si muoveva a una velocità di numerose decine di migliaia di chilometri al secondo, e che avrebbe potuto raggiungere quella della luce se il suo pilota lo avesse voluto, essi non soffrivano degli effetti inerenti al fenomeno di accelerazione, e vi si trovavano a proprio agio come nelle loro aule di Toy. Avrebbero considerato prodigioso quel fatto se non avessero saputo che l'astronave si muoveva entro campi di forze cosmiche che animavano non solo ogni molecola dell'apparecchio, ma anche ogni molecola del loro corpo, con una identica accelerazione.

«Perché?» replicò François alla domanda del Marziano.

Senza che il suo volto tradisse la minima reazione, il pilota spiegò: «Voi state percorrendo una distanza che nel vostro mondo è valutata a oltre cinquantaquattro milioni di chilometri, e questo in un tempo inferiore a quello che occorre per andare da un capo all'altro della nostra città-guida sul marciapiede mobile della strada centrale, e senza che voi proviate la sensazione del movimento. Noi pensiamo che tutto ciò dovrebbe sembrarvi meraviglioso».

Mentre così, fra dialoghi e silenzi, passava il tempo a bordo dell'astronave,

i Grandi Istruttori ricevevano il rapporto mentale che faceva loro un pilota appena arrivato da un incarico sulla Terra.

Il pilota si è levato il casco e lo scafandro ma porta ancora sul petto e sulle spalle gli apparecchi induttori che gli permettono di muoversi nel campo di forze cosmiche a dispetto di ogni legge sulla gravità.

Raggruppati in cerchio intorno a lui, i Sette esaminano la carta degli Stati Uniti attaccata alla parete, e sulla quale il pilota indica un punto preciso, la città di Sant'Antonio nel Texas, quella dove ha compiuto la sua missione.

Nello stesso istante il pilota dell'astronave sposta sullo zero la leva del reostato. Il sigaro volante si immobilizza nella stratosfera, sostenuto dal campo di forze come un uovo in cima a un getto d'acqua.

I quattro altri piloti si alzano, infilano il casco, e prendono posto ognuno a bordo del loro apparecchio.

Seguendo il marziano che li ha catturati sulla Terra, Marie-Jeanne Mayadoux e François Chamboux si imbarcano a loro volta. Uno dopo l'altro i dischi si lanciano nell'immensità, e puntano sul continente americano.

VI

Una vecchia automobile entra nei sobborghi di Sant'Antonio proveniente dalla scura e stretta vallata del fiume che ha dato il suo nome alla città. L'uomo che la guida è tarchiato, piccolo e di tipo orientale. Si dichiara di razza indiana, e da dieci mesi lavora in un'autorimessa della città texana. I suoi compagni di lavoro lo chiamano Little Monkey, piccola scimmia, ma lui non se ne formalizza affatto.

Little Monkey si è presentato un giorno al padrone dell'autorimessa chiedendo lavoro. Il negro addetto al lavaggio delle macchine aveva avuto dei guai la sera prima con un gruppo di giovani ubriachi che trovavano la sua pelle troppo scura per i loro gusti, ed era stato conciato male. Così l'indiano era stato assunto sui due piedi. Diligente e discreto, Little Monkey compiva il suo lavoro con piena soddisfazione di tutti e particolarmente delle clienti che trovavano eccitante il suo arrossire alla loro vista.

Un giorno, poiché la sua tinta bruciata aveva attirato l'attenzione di un poliziotto preoccupato della sicurezza dei bianchi, due agenti si erano recati

al garage per assicurarsi se il nuovo dipendente era in regola con le leggi del Texas. Ma gli zelanti tutori dell'ordine ne erano usciti completamente soddisfatti. Di razza indiana certo, ma bravo cittadino della libera America. Little Monkey aveva loro esibito dei documenti comprovanti che aveva servito nei marines, e che assisteva ai culti domenicali nella chiesa metodista.

Che cosa poteva pretendere di più?

Volevano forse che fosse poco istruito, come i suoi compagni di lavoro? Lui si sforzava con tutta la sua buona volontà di sembrarlo. Che si ubriacasse di tanto in tanto come ogni buon yankee? Lui faceva finta di farlo. Che mantenesse rispettosamente le distanze con gli uomini superiori a lui per la loro razza? Abbassava gli occhi rispettosamente davanti ai bianchi e alle bianche. Che non fraternizzasse con i negri? Non gli si conoscevano altre amicizie oltre a quella di un venditore ambulante giapponese che frequentava la zona.

Considerato tutto, gli si poteva addossare come unico reato il fatto di leggere troppi giornali. Cosi, per evitare anche questo, Little Monkey aspettava di essere a casa sua per leggere, e aveva cura di acquistare i quotidiani in diverse edicole della città, lontane fra loro.

In effetti, questo sedicente indiano, eroe di Guadalcanal, garzone dell'autorimessa di Sant'Antonio, era uno dei cento Marziani stabilitisi sul suolo degli Stati Uniti, un membro della discreta ed efficace legione che da circa dieci anni si era infiltrata in ognuno dei cinque continenti della Terra, per sorvegliarne gli abitanti.

Proprio come il suo amico, lo pseudo-ambulante giapponese, e gli altri modesti commercianti dagli occhi timidi e dalle gambe troppo corte recentemente arrivati da ogni parte. Era un iniziato del Sesto Grado della Gerarchia di Marte, che ne conta sette prima di arrivare alla Suprema Saggezza e all'infinita Conoscenza dei Sette Grandi Istruttori.

Mezz'ora prima, in un punto deserto della vallata del fiume Sant'Antonio, Little Monkey stava scrutando il cielo. Dopo una breve attesa aveva visto apparire sul fondo nero del firmamento una luce arancione a forma di sfera. Allora, con le mani infilate nelle tasche della giacca e il capello spinto indietro sulla capigliatura posticcia, era andato sino al punto in cui, lentamente e perdendo a mano a mano il suo splendore, la sfera si era posata al suolo.

Una volta ancora i Grandi Istruttori mandavano ordini a uno dei loro inviati sulla Terra.

Quando Little Monkey arrivò accanto al disco volante, il pilota ne era già uscito, e si era tolto il casco. Senza pronunciare nemmeno una parola, il marziano arrivato dagli spazi aveva trasmesso telepaticamente le istruzioni del Consiglio Supremo al marziano che le autorità americane riconoscevano come un autentico cittadino degli Stati Uniti. Poi entrambi avevano ripreso la strada dalla quale erano venuti, L'incontro non era durato più di tre minuti.

Appena arrivato alla vecchia casa che gli serviva da abitazione nel quartiere riservato alla gente di colore, Little Monkey consultò l'orario degli aerei. In seguito telefonò a New York al proprietario di una lavanderia cinese, e al suo amico giapponese in una citta vicina a Sant'Antonio. Fatto questo, risalì sulla sua macchina e riprese la strada della valle.

Little Monkey avrebbe potuto benissimo comunicare telepaticamente con i suoi amici. Come iniziato del Sesto Grado, ne aveva il potere. Ma il prolungato soggiorno sulla Terra lo spingeva talvolta ad adoperare i mezzi in uso quaggiù; come del resto i frequenti contatti professionali con le automobiliste americane lo trascinavano a confronti poco ortodossi per un marziano del suo Grado. Deviazionismo non pericoloso per il momento.

A qualche chilometro dalla città 1 fari della macchina illuminarono una figura ferma sulla strada. Little Monkey fermò e fece salire accanto a lui l'amico al quale aveva dato appuntamento in quel posto. Il falso giapponese indossava il suo tradizionale costume, ma sotto l'ampia casacca erano nascosti i due induttori che gli avevano permesso di percorrere una decina di chilometri in pochi secondi.

«Salve vecchio» salutò Little Monkey rimettendo in moto.

Meno corrotto evidentemente, il giapponese non rispose alla tipica esclamazione, e chiuse gli occhi per un colloquio più consono tra Iniziati del Sesto Grado.

Sempre correndo nella notte sulla strada mal pavimentata che fiancheggiava la stretta vallata, l'indiano informò il giapponese su ciò che doveva fare: prendere le misure dei due terrestri che stavano partendo da Marte, comprare per loro dei vestiti, e portarli di primo mattino a casa di Little Monkey. Con poca discrezione forse, lo mise anche al corrente della decisione presa dal Consiglio Supremo, e del ruolo che i due terrestri e lui stesso dovranno sostenere in seguito a quella decisione.

«Okey» commentò allora lo pseudo-giapponese per non essere da meno

del suo interlocutore in esclamazioni locali.

Il disco volante a bordo del quale avevano preso posto Marie-Jeanne Mayadoux e François Chamboux era già arrivato al posto convenuto e i due giovani avevano rimesso piede sulla Terra. Seduti sui talloni alla maniera dei marziani, essi aspettavano la persona incaricata di venirli a prendere chiacchierando col pilota.

Il marziano spiegò che da una sessantina d'anni terrestri lui guidava apparecchi interplanetari, e che per migliaia di volte si era posato sulla Terra, tanto da conoscerne tutte le regioni, ed aveva potuto così constatare con quale velocità procedeva il progresso degli uomini terrestri nel campo della distruzione dei loro simili.

«Molti miei compagni sono morti per le vostre bombe atomiche» disse. «E la maggior parte di loro erano come me appena entrati nel pieno della vita».

Queste parole non suscitarono alcuna sorpresa nei due ascoltatori. Infatti essi sapevano che la durata della vita marziana era tre volte quella dei terrestri, e che da secoli, gli abitanti di Marte venivano regolarmente a studiare i progressi compiuti sulla Terra.

Il fatto di trovarsi in quel momento in territorio Americano, sembrava loro un fatto del tutto normale, come lo era per il loro compagno. Sul piano della ragione e del pensiero, essi non avevano più alcun punto in comune con i loro simili, e ciò era dovuto alle loro nuove conoscenze.

Il rumore di un motore ruppe il silenzio della notte.

Marie-Jeanne e François si alzarono, e camminarono tenendosi per mano sino alla strada illuminata dai fari, mentre il pilota, rientrato nel suo apparecchio, si levò lentamente in cielo.

«Tre biglietti per Washington, prima classe» disse Little Monkey posando un fascio di dollari sul banco.

Il falso indiano era elegantemente vestito con un completo di tussor chiaro, e portava un panama morbido come seta su una parrucca bianca dall'aspetto rispettabile.

L'incaricato della vendita dei biglietti per la Compagnia Aerea, squadrò con un sorriso sornione quel viaggiatore dalla tinta rame,

«Spiacente» rispose. «La gente di colore può servirsi soltanto dei cargo che partono di notte. Voi dovreste saperlo!»

«Be', vedete, io vengo da molto lontano, e così i miei compagni» rispose il marziano. E la battuta conteneva più spirito di quanto l'impiegato potesse immaginare.

Respingendo il fascio di dollari l'uomo dello sportello esaminò di sottecchi i due bianchi che accompagnavano quel, a dir poco, meticcio, troppo corretto per il suo gusto. La donna era graziosa e vestita con eleganza, l'uomo era un tipo ben piazzato dall'aspetto di riccone, e non sembrava particolarmente soddisfatto dell'accoglienza riservata al suo compagno.

«Tre posti per Washington, prima classe» ripeté Little Monkey, e tolto di tasca un passaporto diplomatico lo posò sul fascio d dollari.

La vista del documento modificò immediatamente l'atteggiamento dell'impiegato. Il suo viso avvampò, e l'uomo divenne ossequioso.

«Scusatemi, signore» balbettò. «Sono veramente confuso! Oso sperare che non ci serbiate rancore per l'increscioso equivoco...»

Decisamente in buona giornata per l'esprimersi con frasi a doppio senso, l'uomo di colore al quale erano rivolte quelle scuse pietose si degnò di rispondere: «Non abbiate paura. I miei simili vogliono troppo bene alla vostra nazione perché io tenga rancore per un incidente così banale».

Mentre attraversavano la sala d'aspetto per raggiungere la pista dalla quale avrebbe decollato il loro aereo, all'aeroporto di Austin, Marie-Jeanne Mayadoux, curiosa, domandò: «Che cosa avete mostrato di così importante, a quell'uomo, per fargli cambiare a tal punto il suo atteggiamento?»

«Semplicemente un passaporto diplomatico che fa di me, per il momento, il dottor Thang-Tson-Liu, primo segretario dell'Ambasciata del governo di Formosa a Rio de Janeiro. Non occorre di più perché, da indesiderabile uomo di colore, io diventi un personaggio rispettabilissimo».

«Questo non sarebbe successo in Francia» fece osservare François Chamboux. «I pregiudizi razziali non esistono in quel paese».

«Lo so. Ma in compenso vi regna un gusto eccessivo, secondo il parere dei miei simili, per le carte d'identità e per i titoli universitari... Abbiamo dovuto impiantare una fabbrica speciale per soddisfare le necessità in documenti dei sessantatré osservatori che abbiamo collocato su quel territorio».

Dopo queste parole Little Monkey sembrò immergersi nei suoi pensieri. Poi, in confidenza, dichiarò ai suoi compagni: «Siccome qualche volta mi capita di andare a passare la notte a Montmartre, mi sono fatto fare, e conservo nella mia casa di Sant'Antonio, un bel diploma che porta il medesimo titolo, che mi varrebbe, se ne capitasse l'occasione, la rispettosa

considerazione della vostra polizia».

Siccome stavano ormai per imbarcarsi, il loro molto terrestramente umanizzato compagno, raccomandò ai due giovani:

«E adesso, o parlate esclusivamente il vostro pessimo inglese o non parlate affatto! Il nemico vi ascolta, secondo uno slogan in uso nel vostro paese prima che voi nasceste, vale a dire nel 1915. Epoca felice quella, in cui avevo soltanto tre volte la vostra età attuale, ed ero appena arrivato al Quinto Grado di Iniziazione alla Conoscenza!»

Per tutto il tempo del loro viaggio aereo da Austin a New York, i tre viaggiatori quasi non scambiarono parola. Marie-Jeanne soffriva il mal d'aria, e François trovava troppa difficoltà ad esprimersi in una lingua per la quale non aveva ottenuto una brillante votazione agli esami di laurea. In quanto a Little Monkey, la lettura di un romanzo giallo lo assorbiva al punto da renderlo silenzioso come un marziano non ancora corrotto da un contatto troppo prolungato con gli uomini terrestri.

Una lussuosa automobile guidata da un autista di razza gialla li aspettava al loro arrivo all'aeroporto La Guardia. Little Monkey salutò il conducente con un allegro: «Salve vecchio!» e gli manifestò la sua sorpresa di trovarlo lì.

Il marziano chiuse gli occhi. Inquieto per la presenza dei due compagni del suo loquace confratello, gli manifestò la sua disapprovazione per una così grave mancanza di prudenza.

«Non ti rovinare la digestione!» esclamò Little Monkey. «Questi sono due amici. E ti puoi levare il cappello davanti a loro perché sono degli Iniziati di Quinto Grado, nientemeno!»

«Vengono per quella faccenda?»

«L'hai detto, amico!»

Salendo quindi nella macchina dove Marie-Jeanne a François avevano già preso posto, continuò il colloquio domandando: «Tu sei al corrente?»

«Non del tutto. Mi hanno accennato qualcosa questa notte a Honolulu, quando mi hanno trasmesso l'ordine di venire qui come autista. Tutti gli osservatori dello Stato di New York sono stati cambiati e sostituiti l'altro ieri».

«Ahi!» fece Little Monkey. Poi non disse più niente fino a quando la macchina si fermò.

Si trovarono in una strada stretta e formicolante di gente, nel quartiere cinese, davanti a una lavanderia, la stessa al cui proprietario Little Monkey aveva telefonato da Sant'Antonio. Sopra a ciascuna porta pendevano bandierine coperte di ideogrammi, e un odore di grasso caldo usciva dalla cucina delle case dalle facciate dipinte a colori vivaci.

«Questo mi ricorda il tempo in cui tutti e due eravamo a Pechino per sostenervi le prove di adattamento per l'abilitazione a buoni mandarini» disse l'autista mentre i suoi passeggeri smontavano dalla macchina.

Per quanto il suo volto fosse rimasto impassibile, quel commento rivelava chiaramente che il marziano provava nostalgia del passato. Ma aveva già messo in moto e si allontanava senza aspettare che Little Monkey gli rispondesse.

«È stato nel millenovecentoventisei; l'anno del trionfo di Kuo-Min-Tang» spiegò il marziano a Marie-Jeanne, mentre entravano nel negozio. «Io ero appena stato promosso, ma lui era già molto anziano nel Sesto Grado».

«Allora deve essere molto vecchio».

«Non tanto. Circa sei o sette volte la vostra età».

Attraversando una sala dove alcuni cinesi, veri figli del Celeste Impero, questi, si affaccendavano in mezzo a pile di panni bianchi; i due giovani terrestri e la loro guida salirono su per una stretta scala. Sul pianerottolo del primo piano un marziano vestito con una giacca di seta, con la testa coperta da una papalina dalla quale pendeva un codino finto, li aspettava.

Scivolando silenziosamente sulle sue pantofole di feltro dalla suola alta, il loro ospite li introdusse in un salone decorato con pannelli di seta dipinta, e arredato con mobili del più puro stile Ming.

«Allora, che novità ci sono?» domandò Little Monkey quando tutti furono seduti.

«La conferenza è arrivata alla sua terza giornata di lavoro senza raggiungere altro risultato oltre quello di aver pronunciato una valanga di parole inutili. Comunque, ecco qui un giornale che sintetizza abbastanza bene la situazione».

Mentre Little Monkey leggeva l'articolo, lo pseudocinese si rivolse a Marie-Jeanne e a François.

«Ho pensato che avreste gradito prendere qualcosa, così ho fatto preparare un pranzo da un nostro confratello che è stato cuoco per molto tempo a Parigi. Ritengo che lo preferiate al cibo sintetico di Marte».

A queste parole Little Monkey lasciò cadere il giornale.

«A tavola, perbacco!» gridò, e aggiunse: «Spero che avrai avuto la buona idea di farci preparare qualche frittura».

Dopo il pranzo, durante il quale la loro guida dimostrò di apprezzare senza riserve le concezioni culinarie terrestri, i due giovani tornarono nel salone dove i Marziani tradussero per loro l'articolo relativo alla conferenza di Washington.

L'introduzione diceva: "Questa terza giornata di colloqui della conferenza internazionale di Washington non è riuscita a mettere d'accordo i suoi partecipanti, non soltanto sull'oggetto specifico dei lavori, cioè l'organizzazione di un piano di difesa comune contro i dischi volanti e i loro eventuali occupanti, ma neppure sulla realtà dell'esistenza di questi ordigni.

"Dopo i discorsi dei delegati della Francia, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, e lo studio in commissione dei rapporti redatti in questi tre paesi, sembrava che la conferenza si orientasse verso una soluzione positiva. Ma oggi, con un intervento di rara violenza, Malakoff si è scagliato contro i progetti da lui attribuiti ai Tre. Secondo il delegato dell'U.R.S.S. gli oggetti volanti non identificati sarebbero soltanto un'invenzione messa in giro dal Pentagono per creare nel mondo capitalista una psicosi di aggressione verso i lavoratori dell'U.R.S.S. 'Non ci sono e non ci possono essere dischi volanti' ha concluso Malakoff. 'Se apparecchi del genere potessero esistere, noi li avremmo già inventati.'

"Così, come riportiamo nel servizio sui colloqui, la seduta è stata sospesa subito dopo che il delegato del Kremlino abbandonò la tribuna per permettere ai rappresentanti del Patto Atlantico di preparare una risposta alla protesta russa. Domani il delegato della Repubblica di Andorra farà conoscere la posizione del Consiglio delle Vallate, ma oggi si respira aria di burrasca".

«Allora che cosa ne dite?» domandarono i marziani ai due terrestri, dopo la traduzione dell'articolo.

«Siamo arrivati al momento giusto». risposero coloro che erano stati maestri a Toy.

VII

Il redattore-capo del *New York Evening* squadrò con aria beffarda Marie-Jeanne Mayadoux, François Chamboux e Little Monkey. Non era certamente a un tipo come lui che si poteva giocare lo scherzo nientemeno che di un ultimatum dei Marziani. Ma la cosa era troppo divertente per non raccontarla

immediatamente al capo. Staccò il telefono.

Uscendo dalla lavanderia del quartiere cinese, i due giovani guidati dal marziano, il quale conosceva bene New York, persino nelle viuzze del quartiere dei docks, erano andati a piedi al palazzo occupato dal *New York Evening*. Lì, secondo le direttive dei Grandi Istruttori, avevano chiesto di parlare al capo-redattore del giornale, e gli avevano esposto il motivo della loro visita.

«Pronto capo? Qui Smith. Ci sono da me due tipi, e una ragazza, che me ne hanno raccontata una buona. Sembra che siano arrivati giusto giusto da Marte. Uno degli uomini, un uomo di colore, dice di essere un marziano e gli altri due pretendono di essere due maestri francesi... Sì Capo, proprio così... Di Toy... Cosa?»

Il giornalista guardò a occhi spalancati i suoi tre visitatori impassibili.

«Pronto, capo... Pronto...» disse ancora. Ma il suo interlocutore non era più all'altro capo del filo, e il giornalista riattaccò il ricevitore imprecando tra i denti.

Meno di un minuto dopo, un tipo piccolo e congestionato piombò nell'ufficio urlando:

«Siete un maledetto cretino, Smith!» Poi, affrettandosi verso Little Monkey e i suoi compagni, li esaminò dalla testa ai piedi, esclamando: «Compro tutto in esclusiva mondiale. Il mio amministratore vi farà firmare il contratto. E adesso che ci siamo messi d'accordo raccontatemi la vostra storia che questo maledetto cretino di Smith è incapace di apprezzare!»

Riprendendo allora il racconto delle loro avventure dal momento in cui erano stati rapiti a Toy da un marziano, Marie-Jeanne e François spiegarono al direttore del *New York Evening* per quale motivo i Grandi Istruttori li avevano rimandati sulla Terra.

«O.K.» fece il direttore, senza mostrarsi minimamente sorpreso. «Ma perché quei tipi vi hanno indirizzato a questo giornale invece che al governo?»

«Perché ritengono che questo sia il mezzo migliore per informare l'opinione pubblica» spiegò François. «In realtà è probabile che saremmo sulla strada di una clinica per alienati se avessimo raccontato a un'autorità ufficiale quello che abbiamo detto a voi. Il Consiglio Supremo di Marte, del quale noi siamo gli ambasciatori, vuol evitare ogni incidente. Il suo unico scopo è di convincere gli abitanti della Terra che essi si sono avviati su una strada molto pericolosa. E per fare questo è necessario che venga informato il

grosso pubblico, e non solo i governi».

«O.K.»

Seguì un lungo silenzio durante il quale il direttore del *New York Evening* si immerse in una meditazione profonda quanto insolita in lui. Il comportamento dei due francesi testimoniava in favore della verità del loro racconto. In ciò che fino a qualche momento prima aveva pensato che fosse l'occasione per una sensazionale intervista a due innamorati dalla fantasia troppo accesa, i quali volevano spiegare una fuga banalmente romantica raccontando una storia incredibile e piena di interrogativi, l'abile giornalista fiutava adesso l'avvenimento più importante della sua carriera. Ma era troppo scaltro per abboccare senza prove.

«O.K.» fece per la terza volta. Poi rivolgendosi a Little Monkey: «Sono felice di vedere finalmente un marziano. Io mi chiamo Eiselman, John William Delano Eiselman. E qual è il vostro nome?»

«Noi non usiamo nomi, ma semplicemente un numero di matricola. Il mio suona pressappoco così: 937 del Sesto».

«Parlate benissimo la nostra lingua!»

«Parlo bene allo stesso modo anche le altre quarantasette lingue terrestri. È un po' il mio mestiere».

«Magnifico! Ma potete provarmi di essere veramente un marziano?»

Invece di rispondere, Little Monkey si sollevò dolcemente dal pavimento e fece il giro della stanza volteggiando leggero a mezz'aria. Poi tornò a posarsi al suolo, dietro la poltrona di Smith, per dare un amichevole colpo sulla schiena del redattore capo, che sembrava sul punto di soffocare dopo aver inghiottito di traverso il suo chewing-gum.

«Non vi preoccupate di quell'imbecille. Seguitemi piuttosto, tutti e tre» comandò allora John W. D. Eiselman. «Va tutto benissimo». E questa fu la sua unica reazione alla prova di Little Monkey.

Per due o tre ore filate, avvalendosi come interprete di Little Monkey, che si esprimeva in americano come un autentico membro della buona società di Boston, Marie-Jeanne e François registrarono al dittafono una serie di articoli che le dattilografe battevano subito a macchina senza smettere un istante, e mandavano poi foglio per foglio alla composizione. Era Smith che se ne incaricava. Smith che, revocato dalla sua carica, era stato ridotto al rango di galoppino fra la redazione e la tipografia, incarico con il quale aveva debuttato nel giornalismo trent'anni prima. Il suo capo, sostituendosi a lui, sceglieva i titoli. Per tutto il palazzo, dal primo all'ultimo piano, regnava

l'animazione delle grandi giornate.

Con grande disperazione di John W. D. Eiselman, che aveva la testa ancora piena di domande, i due ambasciatori di Marte e la loro guida lasciarono la sede del giornale non appena ebbero riletto le bozze ancora umide d'inchiostro delle linotypes. Così volevano gli ordini dei Grandi Istruttori.

Quando Marie-Jeanne, François, e Little Monkey si trovarono in strada, dalle rotative uscivano già le prime copie del *New York Evening*. Piccoli uomini gialli dalle gambe troppo corte spiavano l'uscita dei tre compagni, e alcuni li seguirono a distanza, pronti a proteggerli.

Erano le sei del pomeriggio. Dagli uffici si riversavano nelle strade centinaia di migliaia di nuovayorkesi.

«Fermiamoci qui un momento» propose il marziano ai due giovani. «Mi piacerebbe vedere la faccia di tutta questa gente quando leggeranno il giornale».

Lontano, lungo la strada dalla quale essi erano venuti, si vedevano capannelli di gente. La circolazione già era ostacolata. Migliaia di strilloni urlavano per la città la notizia sensazionale.

«Ultimatum dei Marziani. Edizione speciale... Tutti i particolari! L'ultimatum dei Marziani...»

Per combinazione uno degli strilloni smontò da una macchina del giornale proprio alla loro altezza.

«Ehi, tu» lo chiamò Little Monkey.

«Accidenti che gazzarra» sbuffò lo strillone. «Tutto bloccato attorno al giornale. È un miracolo se siamo riusciti ad arrivare fin qui» e il ragazzo gli porse il giornale. Intascati i quattrini senza nemmeno guardare il suo cliente, lo strillone incominciò la sua corsa lungo il marciapiede. «Alcuni Marziani a New York... Edizione Straordinaria! Ultimatum dei Marziani... Edizione speciale! Tutti i particolari...»

Accerchiato dai passanti, premuto da tutti i lati, lo strillone non andò molto lontano. Correndo verso di lui, urtandosi per arrivare prima, uomini e donne si disputavano le copie del quotidiano, e dopo aver dato una scorsa ai titoli, commentavano fra loro più con allegra sorpresa che con inquietudine.

Il direttore del *New York Evening* aveva fatto le cose per bene.

In prima pagina spiccava un titolo su tre colonne:

MARTE ALLA TERRA:

consegnateci tutte le vostre bombe atomiche. Altrimenti...

«Andiamocene» decise Little Monkey, mettendosi il giornale in tasca. «Tra poco qui non si potrà più circolare».

Infatti la folla attorno a loro aumentava a vista d'occhio, formando crocchi dove si discuteva animatamente.

Da quel che poterono giudicare, per qualche frase carpita al volo, gli inviati di Marte ebbero l'impressione che fosse stato esattamente raggiunto lo scopo che i Sette si erano prefissi. Effettivamente sembrava opinione generalmente accettata che il governo americano non avrebbe respinto l'ultimatum portato da Marte dai due terrestri.

Oltre la Quinta Strada tutto era normale. L'edizione straordinaria del *New York Evening* non era ancora arrivata fin là perché i distributori erano stati ostacolati dall'intasamento del traffico. In breve, i due giovani e il loro compagno giunsero al quartiere cinese, ed entrarono nella lavanderia dove li aspettava il loro ospite.

Mentre Little Monkey restituiva al suo confratello l'induttore di forze cosmiche, di modello ridotto, che il cinese gli aveva prestato e che gli era già servito in modo perfetto a provare la sua qualità di marziano levandosi nell'aria in presenza di John W. D. Eiselman, François lesse a Marie-Jeanne i titoletti che il direttore del *New York Evening* aveva sparso nelle loro dichiarazioni.

"I terrestri? Pericolosi apprendisti stregoni" tradusse il giovane. *"Come Marte fu distrutto trecentomila anni fa dall'esplosione di una bomba atomica". "Essi ci sorvegliano da secoli". "Due francesi vi rivelano ciò che hanno visto su Marte". "Little Monkey meccanico a Sant'Antonio (Texas), è un marziano"*. "*Un'arma filantropica: il raggio verde". "Un marziano legge questo giornale al di sopra delle vostro spalle"*.

«Questo Eiselman è un vero giornalista e sa il fatto suo» commentò Marie-Jeanne che appoggiata alla spalla di François seguiva sul giornale quello che il giovane leggeva e traduceva.

La elegante macchina dello pseudo lavandaio cinese filava a cento all'ora in direzione del luogo dove il disco volante che li aveva deposti vicino a Sant'Antonio doveva venire a riprendere Marie-Jeanne e François. Erano le

otto di sera, ma c'era ancora molta luce.

Nei centoventi minuti trascorsi da quando erano usciti dalla sede del *New York Evening* a quel momento, molte cose erano accadute.

Messe in allarme dalle rivelazioni dei giornali, le autorità della polizia americana avevano deciso di trovare a qualunque costo coloro che erano alla base di tutta la faccenda che minacciava di compromettere gravemente l'ordine, e non soltanto a New York, ma in tutto il territorio degli Stati Uniti, poiché tutta la stampa si sarebbe affrettata a ripubblicare la sensazionale informazione dell'ultimatum lanciato da Marte alla Terra. Dall'F.B.I. allo sceriffo del più piccolo villaggio, tutti avevano ricevuto l'ordine: "Prenderli vivi o morti".

Il Presidente, interrompendo la sua quotidiana partita di golf, era rientrato immediatamente alla Casa Bianca per consultarsi con il Segretario di Stato. Il Consiglio Superiore della Difesa si riunì al Pentagono. I Delegati dei vari Paesi presenti alla Conferenza di Washington, avevano interrotto la seduta e si erano messi a discutere per i corridoi. Da ogni Ambasciata partivano telegrammi cifrati. Gli aerei militari erano stati consegnati a terra in attesa di ordini. Vennero richiamati telegraficamente tutti gli ufficiali, sottufficiali e soldati semplici che si trovavano in licenza.

Gli osservatori erano in stato d'allarme.

Alcuni commercianti di Jewish's Street, dopo aver letto l'articolo relativo alla formidabile arma dei Marziani, riesumarono fra i fondi di magazzini dei vecchi parasoli, diedero loro un nuovo aspetto e li buttarono sul mercato come: "Difesa contro i raggi verdi".

I prudenti progettavano di invitare a pranzo e a cena tutti gli uomini di razza gialla del vicinato. I calvi si convinsero di correre minor pericolo dei capelluti. Quelli con le gambe corte vennero considerati amici più piacevoli che non quelli superiori al metro e settantacinque di altezza. Migliaia di agenti in motocicletta, e centinaia di macchine della polizia, percorrevano tutte le strade dei cinquanta Stati alla ricerca di due francesi e di un uomo di colore.

Molte di quelle macchine avevano già incrociato la lussuosa automobile che correva a centotrenta all'ora in direzione del lago Erie. Nessuno aveva nemmeno rallentato al passaggio.

Seduti l'uno accanto all'altro sul sedile posteriore, Marie-Jeanne e François guardavano sfilare il paesaggio. Little Monkey leggeva un nuovo romanzo giallo. Quello al volante premette ancora un poco l'acceleratore.

Improvvisamente la macchina sbandò: uno degli pneumatici anteriori era scoppiato. Nonostante gli sforzi dell'autista per non perdere il controllo, la macchina percorse a zig zag una cinquantina di metri, e finì per capovolgersi in un fossato.

Il primo pensiero di François fu per la sua compagna.

«Marie-Jeanne! Siete ferita?» le domandò ansioso.

«No... Mi pare di no. Aiutatemi a uscire».

Storditi ma incolumi, i due giovani riuscirono con qualche sforzo a uscire dalla macchina le cui ruote giravano ancora in modo che sapeva di derisione.

Per sollevarla, François aveva preso Marie-Jeanne fra le braccia. La guardò, adesso, stretta contro di lui, e si sentì il cuore pieno di calda tenerezza.

«Cara!» mormorò.

In quel momento il giovane maestro era molto lontano dal pensiero di Marte, della sua civiltà, delle sue esigenze. Un sentimento antico come l'animo umano, e che nessuna forza non ha ancora potuto soffocare, per lo meno sulla Terra, si era impadronito di 1 lui.

«Cara!»

L'attimo che Marie-Jeanne aspettava da dieci mesi, dalla prima volta che aveva visto François, era finalmente arrivato. L'uomo che la ragazza amava si era infine deciso a dichiararsi.

«Caro!» mormorò lei offrendo le labbra per il loro primo bacio.

Poi, sicura della sua vittoria, Marie-Jeanne lo respinse dolcemente.

«Dobbiamo occuparci degli altri» disse.

I due marziani erano svenuti, ma non avevano alcun segno di ferite evidenti. François li tolse dalla carcassa della macchina e li adagiò sulla scarpata.

Fu assalito da una sorda angoscia. La macchina era fuori uso, la loro guida, in stato incoscienza, non era in grado di prendere nessuna decisione, la polizia era lanciata alla loro ricerca. Che cosa sarebbe successo se non fossero arrivati all'appuntamento?»

Proprio mentre si stava ponendo questa domanda, sentì un richiamo angosciato di Marie-Jeanne.

«Francois, stanno venendo!»

A meno di duecento metri infatti, una macchina della polizia, scortata da due motociclette, era appena uscita dalla curva.

«Nascondetevi!»

Neppure per un attimo François pensò ad abbandonare Little Monkey e l'altro marziano. La sua decisione era presa. Lui non sarebbe fuggito, ma avrebbe fatto di tutto perché la ragazza rimanesse libera.

D'altronde non avrebbe nemmeno avuto il tempo di fuggire. I due motociclisti si erano già fermati e si dirigevano verso di lui con la mano pronta sul calcio della rivoltella.

«Ehi, voi! Fermo lì. Chi siete e che cosa fate qui?»

«Siamo i tre che cercate» rispose il giovane indicando i corpi stesi sull'erba.

Un agente in borghese, smontato dalla macchina, arrivò di corsa.

«Siete voi il francese?»

«Sì».

«E quelli?»

«Sono due marziani».

«Ce ne era stato Segnalato soltanto uno».

«Ciononostante qui, ce ne sono due».

«Dov'è la ragazza?»

«Quale ragazza?»

«La francese che era con voi a New York».

«È rimasta a New York».

«Perché?»

«Perché eravamo d'accordo così».

«Perfetto! Voi verrete con noi».

«Va bene. Sono pronto a seguirvi».

Frettoloso di vedere allontanarsi i poliziotti, la cui partenza avrebbe permesso a Marie-Jeanne di mettersi in salvo, François si mosse spontaneamente verso la macchina della polizia. Ma l'agente in borghese non era del suo parere.

«Un momento. Aspettate che abbiamo raccolto i vostri complici e che li abbiamo imbarcati... E poi, tendete i polsi...»

Con uno scatto metallico le manette si chiusero attorno ai polsi di François. Il rumore arrivò fino al cespuglio dietro il quale si era nascosta Marie-Jeanne, a un paio di metri. Di scatto la ragazza uscì dal suo rifugio, si precipitò verso il giovane e lo abbracciò.

«Arrestate anche me» disse. «Sono io la francese che stavate cercando».

VIII

Poco tranquilli nel vedere che i due marziani ammanettati stavano riprendendo coscienza, gli agenti ritennero più prudente affidarli allo sceriffo del più vicino centro.

Catturando coloro ai quali cinque milioni e ottocento agenti e membri di servizi ausiliari delle polizie di Stato stavano dando la caccia, gli agenti ritenevano di aver fatto la loro fortuna, e non volevano comprometterla correndo il rischio di lasciarsi sfuggire la preda. Tanto più che con dei tipi venuti da Marte ci si poteva aspettare qualche pericolosa stregoneria, della quale era meglio che fosse qualcun altro a subirne gli effetti.

Ciononostante, servendosi della radio di bordo, avevano segnalato la loro destinazione, e chiesto l'invio di rinforzi.

«Pronto, pronto! Qui la pattuglia del sergente Brown. Abbiamo arrestato due marziani e i loro complici francesi. Li stiamo portando allo sceriffo di Hellwood-City. Chiediamo alle pattuglie più vicine di raggiungerci.

Né Marie-Jeanne, né François, seduti fianco a fianco, ammanettati, sul sedile posteriore della macchina, avevano capito bene il significato del messaggio. L'accento americano del sergente Brown rendeva incomprensibili, per loro, le sue parole. Ma Little Monkey e il suo confratello avevano compreso perfettamente. I due marziani richiusero gli occhi, che avevano appena aperto, con grande sollievo dei poliziotti che preferivano tenerli d'occhio morti anziché vivi.

Il molto onorevole Li-Tong-Fu, droghiere a Binghampton, era impegnatissimo a insaccare il suo tè, quando l'appello di aiuto prese forma nel suo cervello: "Centoventuno del Sesto e Novecentotrentasette del Sesto comunicano! Chi risponde?".

Il falso cinese chiuse gli occhi e trasmise telepaticamente la sua identità: "Novencentosessanta del Sesto". E il dialogo muto, fra interlocutori lontani dieci leghe, continuò.

"Siamo stati catturati con gli inviati speciali del Supremo Consiglio. In questo momento ci stanno portando a Hellwood-City. Siamo entrambi nell'impossibilità di agire. Venite a liberarci entro un'ora..."

"Perché un'ora?"

"Dobbiamo riprendere le forze dopo un incidente di macchina".

"In quanti dobbiamo essere a Hellwood-City?"
"Tre, più l'autista. Prendete una macchina veloce. Siamo aspettati nella regione del lago Erie da milleventitré del Sesto..."
"Faremo il necessario."
Little Monkey e l'altro marziano riaprirono gli occhi. I poliziotti strinsero più forte l'impugnatura delle loro armi. L'onorevole Li-Tong-Fu entrò nel retrobottega per prendere scafandro, casco, e induttore.

Poco dopo la macchina della pattuglia di Brown arrivava a Hellwood-City: una fila di edifici in legno costruiti sui due lati della strada. Una di quelle case, un poco più alta delle altre, con i suoi tre piani, ma poco solida ugualmente, era insieme prigione locale, sede del sindaco, e abitazione dello sceriffo. La macchina si fermò davanti alla veranda di assi sulla quale un grosso uomo dormiva sprofondato in una sedia a dondolo. Il sergente saltò a terra e chiamò il bell'addormentato.
«Ehi! Svegliatevi, e andate a cercarmi lo sceriffo».
Strappato bruscamente alle sue occupazioni, l'uomo sussultò sul suo instabile sedile, e dovette afferrarsi alla balaustra della veranda.
«Cos'è che volete da lui?» abbaiò furioso. «Potreste fare meno baccano, mi pare! Tutti così quelli dell'Est!»
«Sono il sergente Brown della polizia della contea di Newburgh, e voglio parlare con lo sceriffo».
«Cosa volete da lui, vi ho chiesto?»
Soltanto allora Brown si accorse che il suo interlocutore portava la stella d'argento, appuntata al gilé di velluto aperto su una opaca camicia.
«Siete voi lo sceriffo?» domandò.
«Accidenti, e cosa volete che sia questo, il ritratto di mia nonna?»
Il poliziotto non si stupì della risposta né del tono con cui era stata pronunciata, era ormai abituato ad avere a che fare abbastanza spesso con tipi del genere. La sua unica reazione fu di ritenersi fortunato di prestare servizio nello stato di New York anziché nello Iowa o nell'Illinois, contrade ancor meno favorite, nei loro villaggi, in ciò che è cortesia e lucidità di mente.
«Sapete che si stanno cercando un marziano e due francesi?»
«Accidenti, sì. Con tutta la cagnara che ne stanno facendo alla radio, volete che non lo sappia?»
«Bene! Li ho beccati io poco fa, e ve li ho portati perché li teniate al sicuro

nella vostra prigione fin quando le autorità li manderanno a prendere».

Il grosso sceriffo rifletté grattandosi la testa, senza bisogno di togliersi il cappello piuttosto unto.

C'era qualcosa che non gli andava a genio nella proposta del sergente.

«Perché diavolo li avete portati da me i vostri prigionieri? Non potete guardarveli da soli?»

Con un grande urlare di sirene, due altre autoradio della polizia entrarono a Hellwood-City. Da una delle macchine scese l'ispettore capo della Contea da cui dipendeva lo sceriffo. Alla vista di una faccia nota il viso del funzionario si rischiarò un poco.

«Contento di vedervi, Smith!» esclamò. «C'è qui un bel tipo che pretende di ficcare i suoi marziani nella mia prigione. Cosa devo fare?»

«Obbedire» rispose secco l'ispettore.

Il sergente Brown si sentì sollevato da un grande peso.

Sotto la scorta di trenta agenti armati di rivoltelle automatiche e di pistole mitragliatrici, altre macchine della polizia si erano nel frattempo aggiunte alle prime. Marie-Jeanne e Francois, Little Monkey e Centoventuno del Sesto furono scortati fin dentro la prigione e chiusi in celle separate, dietro solide sbarre.

L'ispettore-capo che aveva assunto il comando delle forze avrebbe voluto che tre agenti prendessero posto in ognuna delle celle dove, ammanettati, giacevano sulle brandine i due marziani.

Ma quando espose la sua idea si trovò a urtare contro un netto rifiuto.

«Neanche parlarne, capo. Non siamo fifoni ma neppure incoscienti. Andateci un po' voi, lì dentro. Piuttosto mentre aspettiamo terremo d'occhio la ragazza!»

Novecentosessanta del Sesto, alias Li-Tong-Fu, fermò la sua vecchia Ford modello 1926 in un bosco a cinque miglia da Binghampton. Dopo aver mimetizzato la carriola ficcandola in un groviglio di arbusti, ed essersi equipaggiato, si levò rapidamente in volo fino a milleottocento metri d'altezza, e puntò dritto su Hellwood-City. Due altri marziani lo stavano aspettando al riparo di un gruppo d'alberi dove l'ex cinese andò a posarsi. Erano quelli che lui stesso aveva avvertito dopo aver ricevuto la chiamata dei due prigionieri. Era ormai il crepuscolo. Mezz'ora più tardi i forti fanali della

50 cavalli che essi stavano aspettando, illuminarono la campagna. La macchina filava ad andatura sostenuta verso il villaggio. Subito dopo i tre ripresero il volo e andarono a planare ad alta quota al di sopra della prigione.

Appena più grossi di formiche, una trentina d'uomini formavano un cordone attorno all'edificio, illuminati dalla luce violenta dei riflettori montati sulle auto-radio. A giudicare dal numero delle macchine promosse al ruolo di riflettori, all'interno dell'edificio dovevano essercene altrettanti. Uno dietro l'altro i tre marziani scesero in picchiata sulla strada e la presero d'infilata a sei metri da terra. Raggiunti dal raggio verde, tutti quelli che si trovavano sul posto caddero al suolo con le loro armi inutili.

Quindi, Novecentosessanta e i suoi confratelli, andarono a posarsi sul tetto della prigione. Da un lucernario si introdussero nell'edificio e scesero lentamente nelle tromba delle scale abbattendo tutto al loro passaggio con il formidabile raggio. Prima ancora che si potessero rendere conto di ciò che stava succedendo, i cinque poliziotti che si trovavano al pianterreno furono messi a loro volta fuori combattimento.

In meno di trenta secondi era stata fatta piazza pulita.

Appena fu liberato dalle manette Little Monkey trascinò Marie-Jeanne e François verso la macchina che li aspettava all'esterno.

Per misura di precauzione, Novecentosessanta del Sesto li scortò fino all'uscita del villaggio, stendendo ancora al suolo qualche abitante troppo curioso. I suoi due confratelli ripresero la via dell'aria. Centoventuno del Sesto sparì nella notte diretto a New York sulla moto di un agente.

La vista dell'apparente ecatombe dei loro guardiani, e degli abitanti del posto che avevano commesso l'errore di mettersi a portata del raggio verde, aveva impressionato Marie-Jeanne.

Per quanto la ragazza sapesse per esperienza personale che gli effetti dell'arma non erano mortali, si preoccupava per ciò che sarebbe successo alle vittime, mentre la macchina filava verso il luogo fissato per la partenza verso Marte.

«Non abbiate timore» le disse Little Monkey. «Mi occuperò di loro appena rientrato a New York, se no, temo che finiranno per morire davvero sotto le cure dei dottori terrestri!»

Quello che aveva detto gli fece venire in mente che anche lui avrebbe potuto finire in un ospedale.

Portò la mano alla fronte deformata da una enorme bozza, effetto dell'incidente.

«Peccato che non siate del Sesto!» esclamò con rammarico.

«Perché?» domandò François che provava un grande interesse per il compagno, perché gli sembrava che si sentisse umanizzato al più alto grado, come un vero terrestre, certo in conseguenza dei suoi frequenti soggiorni sulla Terra.

«Perché se voi due foste del Sesto potremmo spostarci con assoluta sicurezza in aria invece di servirci di questi pericolosi mezzi di trasporto che sono le vostre automobili».

Comunque, all'ora prevista arrivarono sani e salvi al luogo dell'appuntamento.

I due giovani terrestri s'imbarcarono sul disco volante dopo essersi congedati dalla loro guida.

«Speriamo di rivedervi presto sul vostro pianeta» gli dissero stringendogli la mano.

«O.K.» rispose Little Monkey, e risalito sulla macchina si accinse a tornare a New York. La luce arancione che si rifletteva sulla superficie del lago si innalzò nella notte e si fuse con lo spazio.

La faccenda di Hellwood-City provocò una considerevole emozione.

Moltiplicato dalle chiacchiere del grosso pubblico, il numero delle vittime del raggio verde era aumentato a mano a mano che ci si allontanava dal teatro del dramma. Cento a Washington, diventarono centomila a Pechino.

In verità non c'era stato alcun morto, ma soltanto un centinaio di persone, fra poliziotti e cittadini d'ambo i sessi di Hellwood-City, che una coorte di medici si stava rivelando incapace di liberare dallo stato di catalessi.

Nel suo ufficio del *New York Evening*, John W.D. Eiselman non sapeva più dove battere la testa.

Con dodici edizioni al giorno da dare in pasto al pubblico, e le chiamate telefoniche, che fioccavano come chicchi di riso a un matrimonio, da parte dei delegati alla Conferenza di Washington, i quali lo consideravano l'esperto numero uno del problema della O.V.N.I., che in America acquista il nome di U.F.O.B., il giornalista era l'uomo più occupato di tutta la città, e più indaffarato di tutto il mondo.

Alla seduta del mattino della Conferenza, tenuta il giorno seguente alla pubblicazione dell'ultimatum dei marziani da parte del *New York Evening*, il

delegato sovietico Malakoff tornò a salire sulla tribuna. Durante la notte aveva ricevuto nuove istruzioni dal Kremlino, e aveva l'ordine di rettificare il suo discorso della vigilia.

«Signori, l'ora è grave» disse Malakoff. «È evidente che c'era un fondamento nelle voci circolanti: i dischi volanti esistono. E ancora, essi sono guidati da esseri viventi: i Marziani, Uno di questi si è fatto conoscere da un rappresentante della stampa occidentale. Egli era accompagnato da due disgustose vipere, due traditori francesi, passati al servizio di quel pianeta, e incaricati di portarci un ultimatum che ingiunge ai terrestri di consegnare le loro bombe atomiche. Di fronte a questa provocazione il mio Governo oggi si dichiara pienamente favorevole alla posizione adottata da molto tempo dal Governo degli Stati Uniti. Io sono incaricato di rivelarlo ufficialmente in questa sede. Animato dal desiderio di pace, di cui non ho mai cessato di dar prova, il mio governo afferma: "Noi non consegneremo le nostre bombe atomiche. Colo-ro che non ne possiedono non hanno il diritto di parlare."

«Posso chiedere all'onorevole oratore se ha letto i giornali di oggi?» interruppe educatamente il rappresentante dell'Inghilterra

«Li ho letti, e non mi lascerò prendere nella trappola della grossolana provocazione del mio interlocutore».

«Posso chiedere all'onorevole oratore se ha preso anche visione di un certo incidente verificatosi a Hellwood-City?»

«Perfettamente. Non di meno...»

«Immagino dunque che l'onorevole oratore convenga con me che questo incidente, del quale senza dubbio il suo governo ha avuto notizia troppo tardi per avere il tempo di invitare il suo eminente rappresentante a cambiare il discorso che stiamo ascoltando... Io immagino dunque che il mio rispettabile collega Malakoff vorrà convenire che questo incidente costituisce un fatto nuovo che, tutto lo lascia supporre, gli farà arrivare prestissimo nuove istruzioni. Propongo dunque al Presidente dell'Assemblea di aggiornare la seduta».

E la seduta venne sospesa.

Uno degli strilloni bussò alla porta dell'ufficio di John W.D. Eiselman. Il capo era in comunicazione telefonica con la Casa Bianca. Il ragazzo con il suo foglio in mano si infilò in un angolo dell'ufficio e ascoltò.

«Vi assicuro, Presidente, che non lo so! Da quanto mi hanno detto i due giovani francesi, dovevano ritornare su Marte... Sì, Presidente, ho proprio detto: Marte. Dovevano ritornare su Marte la sera stessa... Lui restava qui...

Qualcosa come Novecentotrentasette del Sesto... Evidentemente, ma questo sembra che sia il sistema di identificazione in uso lassù... Non mancherò... A vostra completa disposizione... Arrivederci, Presidente!»

John W.D. Eiselman riattaccò e ei asciugò la fronte. Poi vide il fattorino e scattò.

«Cos'è che vuoi, tu? Porta le bozze al nuovo redattore-capo, io non ho tempo di rivederle».

«Non si tratta delle bozze, capo».

«No? E cosa c'è allora?»

«Una busta che un tale mi ha consegnato dicendomi che avrei avuto cento dollari se ve l'avessi portata senza farmi scorgere da nessuno».

«Dammi qua!»

Il direttore generale del *New York Evening* aprì la busta ed esaminò il foglio contenuto. Poi si frugò in tasca con mani che tremavano e ne tolse un fascio di banconote.

«Tieni, ecco qua i tuoi cento dollari. Va a cercare quel tale e portamelo qua».

Il foglio di carta recava tracciate queste poche parole: "Novecentotrentasette del Sesto".

Qualche minuto più tardi, Little Monkey faceva il suo ingresso nell'ufficio. Era vestito di un completo di tussor nuovo di zecca, e in testa sfoggiava una stupenda parrucca di capelli neri pettinati con la riga nel mezzo.

Affinché il suo ospite non avesse alcun dubbio sulla sua identità data la nuova capigliatura, Little Monkey avanzò dalla soglia alla poltrona del giornalista a una ventina di centimetri dal pavimento.

«Come vi sentite, dall'altro ieri?» s'informò poi cortesemente.

«In piena forma. Non mi sono mai sentito così bene» gli rispose John W.D. Eiselman che aveva ricuperato tutto il suo sangue freddo. «Sono contento di rivedervi. Cosa c'è di nuovo?»

«Va tutto bene. I vostri due visitatori dell'altro giorno sono da questa notte di nuovo su Marte. Il piano di volo del loro pilota prevedeva un viaggio della durata di cinquantasette minuti terrestri. Sono quindi arrivati a destinazione alle 2.57, ora di New York. In quanto a me ho impiegato molto più tempo per coprire la distanza che separa il lago Erie da questa città».

«Dunque avete partecipato alla faccenda di Hellwood-City».

«Sì, ed è proprio in rapporto a ciò che vi ho fatto visita. Dove sono le nostre vittime?»

«Le hanno portate questa notte in aereo all'ospedale di Rockefeller».

«Tuttora fuori di conoscenza?»

«Sempre. Quegli accidenti di dottori non riescono a rianimarli».

«Conoscete un dottore particolarmente intelligente?»

«Sì, il medico cronista del New York *Evening*. Siccome è un ragazzo intelligente si è fatto giornalista».

«Si può vederlo subito?»

«Gli telefono a casa. Abita in un cottage a una settantina di chilometri da New York».

Meno di ottanta minuti più tardi John W.D. Eiselman e Little Monkey entravano nel salone della lussuosa abitazione dei dottor Samuel A.D. Galsworthy.

Il direttore del *New York Evening* fece le presentazioni, e il marziano espose il motivo della sua visita, giustificandola con queste parole: «Può darsi, dottor Galsworthy, che altri casi simili si presentino in avvenire ai vostri colleghi. È dunque molto importante che un medico terrestre impari il sistema di rianimare le vittime del raggio verde. Volete accettare di essere voi quel dottore?»

«Sì, volentieri».

«Allora ascoltatemi. Tutto quello che adesso vi insegnerò è esattamente l'opposto di quello che voi penserete che vada fatto. Ed è per questo che gli illustri medici dell'Ospedale Rockefeller non ottengono alcun risultato, e di questo passo non tarderanno ad uccidere sul serio i loro pazienti se voi non interverrete immediatamente nel modo seguente...»

E Little Monkey tenne al suo ospite un corso sulla nosologia del sistema nervoso. Le rivelazioni scientifiche del marziano si rivelarono talmente sconvolgenti che Galsworthy avrebbe potuto temere di perdere il suo latino se, come i medici francesi, l'avesse a suo tempo imparato.

«Mi avete capito bene?»

«Benissimo».

«O.K. In viaggio allora per l'ospedale di Rockefeller».

Nella macchina che li riportava a New York il dottore cronista del *New York Evening* se ne stette stranamente silenzioso e pensieroso.

John W.D. Eiselman se ne accorse e domandò: «Cos'hai, Samuel? Sembri poco allegro per essere uno stregone che va a richiamare alla vita un centinaio di persone praticamente morte. Hai per caso il dubbio di non aver capito bene quello che il nostro amico ti ha spiegato?»

«Non ti preoccupare, John, ho capito perfettamente. Ma ciò che ho appena saputo mi prova che tutta la patogenia che viene insegnata sulla Terra è basata su nozioni fondamentalmente errate. Mi pare che questo sia un motivo più che sufficiente di meditazione...»

«Ne siete rimasto così stupito?» domandò il marziano. «Io non voglio affatto fare ai dottori del vostro pianeta l'ingiuria di pensare che essi non si siano mai stupiti di veder morire tanti malati presi in cura e che avrebbero ricuperato benissimo la salute senza le loro prestazioni».

«È proprio il genere di riflessione che ho fatto spesso» disse il dottore Galsworthy. «Ed è per questo che personalmente ho deciso, vent'anni fa, di non curare più nessuno».

John W.D. Eiselman fece fermare il suo autista davanti al monumentale ingresso del palazzo dove aveva sede il *New York Evening*. Aveva una cosa importante da condurre a termine in meno di mezz'ora, e non aveva tempo da perdere. Congedandosi dal suo collaboratore medico, che la macchina doveva condurre all'ospedale di Rockefeller, gli rinnovò le sue raccomandazioni.

«Siamo d'accordo, vero, Sal? Non prima della mia telefonata. E io aspetterò la vostra conferma».

Poi, seguito da Little Monkey, si diresse verso i suoi uffici.

Il marziano e il giornalista attraversarono il grande atrio dove si stipava una folla ansiosa di sapere le ultime notizie. Nessuno prestò la minima attenzione ai due uomini che si aprivano a fatica la strada fra i gruppi compatti di gente.

«Mi piacerebbe proprio vedere uno di questi marziani. Deve essere terribilmente eccitante». Stava dicendo una graziosa donnina a un'amica meno bella, mentre Little Monkey la scostava educatamente per passare.

«Oh, che orrore, mia cara!» rispose l'amica. «Sembra che siano bruttissimi!»

Trenta minuti più tardi, John W.D. Eiselman, che dal suo rientro in ufficio non aveva smesso di dettare, chiamò il dottor Galsworthy all'Ospedale Rockefeller.

«Va bene Samuel, puoi cominciare» gli disse. «Quando mi chiamerai, fatti dare la tipografia. Io sarò là» e riattaccò.

Strizzando, poi l'occhio al Little Monkey seduto in una poltrona di fronte a lui dichiarò: «Bisognerà tirare cinque milioni di copie per questa edizione. Accompagnatemi giù per vedere le prime bozze».

Erano le undici e trentacinque quando l'attesa chiamata telefonica fu

annunciata al direttore del *New York Evening*. Alle undici e trentasei le rotative si misero in moto. Afferrando al volo una copia del giornale da una delle quattordici bocche d'emissione della macchina più vicina, il giornalista la mostrò al marziano. Nel centro della prima pagina spiccava un titolo:

Il New York Evening
ha resuscitato
i 97 morti
di Hellwood-City

«Perfetto» commentò Little Monkey. «Ma sapete che io rischio una bella condanna a morte come deviazionista e traditore, quando ritornerò lassù?»

IX

Al loro ritorno su Marte Marie-Jeanne e François erano stati portati, dopo una lunghissima attesa, davanti ai Grandi Istruttori.

I Sette si degnarono di felicitarsi con i due giovani per il modo come avevano condotto a termine la loro missione, ma li invitarono a mantenere un contegno riservatissimo durante la loro permanenza sul pianeta del quale erano ospiti.

«Nello stato incompleto di evoluzione nel quale stagnano, i terrestri non si preoccupano affatto d'abbandonarsi a certi istinti che appartengono alle specie animali. Il Supremo Consiglio del Supremo Potere è stato informato che la sera scorsa voi avete unito le vostre labbra, gesto non soltanto antigienico ma soprattutto intollerabile in seno alla nostra Società misto-collettivista. A che cosa non arrivereste mai se non vi rivolgessimo un solenne e definitivo avvertimento! Voi appartenete entrambi al Quinto Grado d'Iniziazione; a partire dal Primo Grado e sino al più alto gradino della nostra gerarchia, il deviazionismo, voi lo sapete, è punito con la pena capitale. Ora il bacio che voi avete scambiato dopo il vostro incidente d'auto è considerato dai Grandi Istruttori come un gesto inerente al deviazionismo più riprovevole. Guardatevi quindi bene dal ricadere in simile errore, ne va della vostra vita. E così, al fine di non lasciarvi vincere dalla tentazione, e per liberarvi dalla malattia, il Supremo Consiglio del Supremo Potere ha deciso di richiamare in sede 937 del Sesto,

«Costui, e 1314 del Sesto che già vi aspetta nell'alveolo dove abiterete per speciale concessione soltanto voi quattro, hanno l'incarico di farvi da guida sul nostro pianeta, e di farvi apprezzare il fascino dei nostri costumi

supremamente evoluti. Così, per mia voce, hanno parlato i Sette. Questo è quanto dovevamo dirvi. Andate in pace».

Accompagnati al loro alloggio, i due innamorati che erano rimasti parecchio impressionati dalla filippica, fecero la conoscenza del 1314 del Sesto. Uscito dall'ultima promozione, la loro guida non era ancora stata sulla Terra. Comunque si dichiarò soddisfatto di conoscerne due abitanti, e li invitò a indossare tuta e cintura dell'uniforme.

Era un marziano meno vecchio di Little Monkey, ma con una testa ancora più voluminosa, il busto tozzo, e le gambe corte che sembravano, al confronto, estremamente esili. I denti piccoli erano regolarissimi e perfetti. Mentre Marie-Jeanne e François prendevano contatto con 1314 del Sesto, Little Monkey si preparava al peggio.

Planando a pochi metri al disopra delle onde a cinquanta miglia dalle coste della Carolina del Sud, il marziano aspettava il disco volante che doveva riportarlo su Marte dove lo avevano convocato i Grandi Istruttori.

Aveva captato l'appello per il suo richiamo alle tredici, mentre se ne andava a spasso per New York, per rendersi conto dell'effetto che produceva sull'opinione pubblica la lettura del *New York Evening*. Se i Sette avevano sperato di far diventare i marziani popolari sulla Terra, i loro voti si erano attualmente avverati in pieno, Per le strade della città si parlava esclusivamente della magnanimità degli abitanti del pianeta fratello.

Ma era proprio questo il desiderio del Supremo Consiglio? I suoi membri sarebbero stati soddisfatti che un semplice Iniziato del Sesto si fosse preso la briga di ricondurre in vita i terrestri colpiti dal raggio verde provando così che i marziani non erano animati da nessun sentimento ostile contro di loro? Oppure l'avrebbero accusato di alto tradimento per avere rivelato, senza ordini, ai medici terrestri il segreto della rianimazione?

Quando si imbarcò sull'apparecchio mandato a prelevarlo, Little Monkey non era ancora riuscito a risolvere il dilemma, per quanto propendesse piuttosto, pur con suo immenso dispiacere, per l'ipotesi meno allegra.

Non dovette aspettare molto per essere felicemente rassicurato in merito.

Al suo arrivo, i Grandi Istruttori lo felicitarono per essersi condotto così bene, e gli comunicarono che per testimoniargli la loro soddisfazione gli affidavano l'incarico di far da guida ai due terrestri dei quali si era già occupato durante la loro missione a New York.

Rassicurato, almeno per il momento, Little Monkey raggiunse Marie-Jeanne e François.

Quando il marziano entrò nel loro alloggio, i due terrestri stavano ingoiando cibi forniti a tutta la popolazione della Città fra un turno e l'altro di lavoro. Con grande prudenza Little Monkey salutò il suo collaboratore seguendo alla perfezione le regole diramate dall'autorità in materia di convenevoli, e si dedicò a far sparire dal piatto le porzioni che ognuno afferrava con le mani.

Il cambiamento nell'attitudine del marziano nei loro confronti sorprese i due giovani. Il Little Monkey che, appollaiato sui calcagni davanti alla marmitta comune, masticava in silenzio l'insipido cibo sintetico che essi ingoiavano controvoglia, non aveva niente in comune con l'esuberante compagno di tavola che avevano sentito, a New York, chiedere a gran voce un piatto di frittura.

Impassibile, il marziano stava davanti a loro e sembrava non vederli affatto, e del resto non prestava maggior attenzione a 1314 del Sesto accosciato alla sua sinistra.

L'altro marziano, per effetto di uno strano mimetismo, non era meno impassibile.

Marie-Jeanne e François, ancora sotto l'effetto del discorso dell'incaricato dei Sette, non osavano più nemmeno guardarsi. Il loro spirito inquieto rigirava in tutti i sensi la stessa domanda: da chi i Sette avevano saputo che essi si erano rivelati il loro reciproco amore? Prima del ritorno di Little Monkey, non li aveva nemmeno sfiorati il sospetto che il delatore potesse essere lui. Adesso, vedendolo così differente dall'essere che essi credevano di conoscere, ne erano meno sicuri.

Il breve tempo concesso al nutrimento, nella suddivisione del tempo decretata per gli Iniziati del Quinto Grado, al quale i due mentori dovevano conformarsi essendo questo il grado dei loro allievi, costrinse ben presto 1314 del Sesto a portare il piatto vuoto davanti alla porta dell'alveolo al fine che gli inservienti del Secondo Grado, destinati a ciò, potessero riprenderselo.

Approfittando della breve assenza del suo confratello, Little Monkey con una strizzatina d'occhio di complicità mormorò ai due terrestri: «Diffidate! Quella fanciullina è qui per spiarci».

Fu così che Marie-Jeanne apprese, senza esserne completamente lusingata, che 1314 apparteneva al suo sesso, e che François si convinse che la spia era stata l'autista della macchina infortunata e non il loro simpatico compagno.

In mezzo ai due marziani, Marie-Jeanne e François lasciarono la stanza-refettorio per fare la loro prima visita nella Città. Guida, sede del Governo del

Pianeta.

Per quanto fossero vestiti come Little Monkey e come 1314 del Sesto, i due giovani ne erano però molto diversi.

La giovane donna, la cui sottile figura dalle curve dolci era valorizzata dalla combinazione attillata e l'alta cintura dell'uniforme marziana, faceva uno scintillante contrasto con l'essere androgeno dalle membra gracili e sproporzionate che le stava accanto.

La terrestre camminava con passo leggero e morbido, l'altra si spostava pesantemente con andatura goffa. I bei capelli neri di Marie-Jeanne uscivano in morbide onde dal suo copricapo. Il cappello conico nascondeva male il cranio calvo ed enorme dell'altra. Lunghe ciglia ombreggiavano i suoi occhi neri, le palpebre della marziana erano nude e orlate da una pellicola rosata.

Pur essendo meno appariscente delle due donne, anche la differenza di struttura degli uomini appariva comunque evidentissima al primo sguardo. François dominava il compagno di circa due teste, le sue spalle erano larghe e i fianchi stretti, tutto in lui rivelava forza e agilità. Little Monkey, per quanto fosse particolarmente agile per essere un marziano, in virtù dell'abitudine al camminare acquistato sulla Terra, sembrava un menomato accanto al giovane maestro, con le sue gambe troppo corte e il suo busto troppo rotondo.

«Entriamo qui» disse il 1314 del Sesto.

Abbandonando il marciapiede mobile, tutti e quattro varcarono un portico. L'educazione mentale cui erano stati sottoposti mentre erano in stato catalettico, aveva fatto acquistare ai due terrestri le nozioni relative a Marte che potevano essere conosciute dagli Iniziati del Quinto Grado. Ma dovevano ancora imparare molto per esperienza diretta.

Ed era a queste esperienze che i loro due ciceroni, secondo le istruzioni avute dal Consiglio Supremo, si preparavano a iniziarli nella Città sotterranea, facendoli entrare, per incominciare, in quell'alveolo.

Si trovarono in una sala dalla inconcepibile grandiosità, con il soffitto avorio e le cui pareti, rivestite da un prodotto metallico, riflettevano una luce identica a quella del giorno. Da una parte w dall'altra di un corridoio centrale, si allineavano giganteschi tini circondati da un intrico di tubi, attorno ai quali si affaccendavano in silenzio più di una cinquantina di lavoratori.

«Qui siamo nel cuore dell'alveolo specializzato nella produzione di una

parte delle materie destinate all'alimentazione di tutto il popolo di Marte» spiegò 1314 del Sesto. «Su questo pianeta giunto al grado dell'assoluta civiltà grazie all'infinita conoscenza del nostro Supremo Potere, noi abbiamo tutti il privilegio di consumare nutrimenti succulenti. Essi comprendono, primo: sostanze minerali; secondo: sostanze organiche, queste divise in due gruppi, ossia quelle che contengono azoto o sostanze albuminoidi, e quelle che non contengono azoto e tra i quali si distinguono gli alimenti a base di idrocarbonato e i grassi.

«Da queste macchine, sorvegliate da operai del Terzo Grado di Iniziazione, i quali aiutano manovali esclusivamente del Secondo Grado, da queste macchine, dicevo, esce una combinazione di sostanze albuminoidi e di grassi... Avvicinatevi per favore, per vedere meglio».

Da una lunga molla spirale scaturiva una specie di carne rosata che gli operai raccoglievano in recipienti di materia plastica i quali venivano immediatamente tappati.

«Assaggiate!»

Con una certa ripugnanza François Chamboux si sacrificò mentre, con aria sorniona, Little Monkey gli dava un colpo di gomito nei fianchi. Il composto era insipido, ma ciononostante, ripetendo l'aggettivo adoperato da 1314, il giovane dichiarò: «È succulento!»

Compirono in seguito una visita alla fabbrica degli alimenti idrocarbonati, a quella delle sostanze minerali, all'officina che produceva le diverse vitamine, al centro di depurazione e di ferruginazione della neve fusa, unica bevanda dei marziani. E ovunque la loro guida innalzò un lungo grido di gloria del Supremo Potere. Little Monkey li seguiva impassibile.

A mano a mano che passavano da un alveolo specializzato all'altro, i due terrestri provavano la sensazione di essere oggetto di un crescente interesse. Cosa strana, mentre in alcuni di quegli alveoli, il giovane accentrava su di sé l'attenzione dei lavoratori intenti a uno stesso compito, in altri, al contrario, gli operai non smettevano di lanciare occhiate furtive sulla giovane Marie-Jeanne.

Instancabile, 1314 del Sesto, li aveva accompagnati alla fabbrica dei siliconi tessili, in quella delle cinture di cromo locale, nell'officine di montaggio dei dischi volanti, e nell'alveolo dove si confezionavano gli induttori di raggi cosmici. E adesso la marziana stava iniziandoli alle meraviglie delle cucine della Città-Guida.

Senza, notare che alle sue spalle, alcuni membri del personale di

quell'alveolo si dimostravano di una curiosità che sfiorava l'indiscrezione nei confronti di Marie-Jeanne, la marziana spiegava:

«È qui che vengono preparati i cibi deliziosi per tutta la popolazione della Città. La distribuzione dei cibi è regolata dalla più assoluta parità. Il menù è unico, e le porzioni le stesse, qualunque sia la categoria alla quale appartiene il razionato. Grazie alla scienza culinaria alla quale sono giunti gli specialisti che operano in questo settore, noi abbiamo il privilegio di gustare le nostre pillole alimentari in quattro diverse preparazioni: crude, bollite, arrostite e fritte. Il nostro Supremo Potere, voi potete constatarlo, sa estendere la sua cura per gli interessi della collettività fino a questi piccoli dettagli.

«Cucine così perfettamente organizzate esistono in tutte le città del nostro pianeta; se, per la verità, la fabbricazione dei prodotti destinati al consumo generale è centralizzata nella Città-Guida, la loro preparazione è fatta sul posto del consumo particolare. Vogliate, per cortesia, venire più avanti, per vedere funzionare le macchine che preparano le porzioni».

La marziana si era allontanata un po', e François ne approfittò per trattenere Little Monkey per un braccio.

«Che cos'hanno tutte queste persone da voltarsi così a osservare la mia compagna?» domandò a bassa voce.

Il marziano si posò un dito sulle labbra e si affrettò a raggiungere la sua consorella.

Molto più tardi, quando Marie-Jeanne Mayadoux si stava dedicando alla sua toeletta sotto lo sguardo inquisitore di 1314 del Sesto, nella sala delle abluzioni attigua al dormitorio comune, il giovane terrestre rifece la domanda.

«Cosa avevano tutti da guardare la mia compagna?»

«O voi, secondo il posto in cui ci trovavamo» interruppe il mio interlocutore, che temeva il ritorno improvviso delle due donne.

«Esatto. In certi locali tutto l'interesse sembrava accentrato di lei, mentre in altri tutti si interessavano di me».

«Be'. Vedete, il fatto è che voi non avete fortuna. Ve ne renderete conto quando ne saprete di più».

Little Monkey non disse altro. Vestita della leggera uniforme da notte la sua consorella stava tornando al fianco di Marie-Jeanne che una uguale acconciatura non riusciva a rendere meno desiderabile.

Essendo passato con lui a sua volta nella sala delle abluzioni, il marziano spiegò a bassa voce al giovane maestro:

«Vedete, c'è una cosa che i miei simili non sono riusciti a ottenere nonostante tutta la loro sapienza: impedire che qui nascano pressappoco tanti maschi quanti femmine. Un tempo, cioè numerose decine di migliaia di anni fa, dei vostri anni, quando i marziani sfuggiti alla morte atomica si affaccendavano a riedificare una società nel sottosuolo devastato del loro pianeta, venivano uccisi quasi tutti i neonati di sesso femminile. Questa drastica soluzione era stata imposta dalle circostanze: non ci si poteva permettere di avere esseri improduttivi da nutrire. In seguito la situazione migliorò, e si risparmiò la vita delle rappresenti di un sesso che a quei tempi era ancora definito bello e debole. Ma le donne vollero compiere le stesse cose degli uomini, e a poco a poco esse diventarono uguali a loro nella civiltà che si andava edificando...»

A questo punto della sua spiegazione Little Monkey lanciò una occhiata in direzione del dormitorio. La sua temibile consorella però non era in vista.

«Il risultato, voi lo vedete» riprese allora il marziano rassicurato di non essere in pericolo. «Una evoluzione regressiva della durata di trenta dei vostri secoli ha fatto, di creature simili a quelle che voi amate, degli esseri ridotti dal lavoro e dalla vita collettiva, a immagine dei maschi, e che vi è impossibile distinguere da loro. Avreste mai immaginato che 1314 del Sesto fosse una donna? Avete pensato, vedendoli, che tre dei Sette Grandi Istruttori appartenessero al sesso femminile? Che nell'alveolo dove sono fabbricati i nostri alimenti idrocarbonati, in quelli che producono tessili come in quelli dai quali escono le nostre cinture di cromo locale, quelle che avete visto erano donne?

Little Monkey tacque. Chiudendo gli occhi il marziano paragonava mentalmente le creature calve, senza grazia e sprovviste di ogni attributo femminile nelle quali si erano trasformate le marziane, con le splendide donne americane che gli portavano le loro macchine al garage di Sant'Antonio. Poi pensò che Marie-Jeanne Mayadoux non aveva niente da invidiare alla più affascinante delle sue antiche clienti.

Questa constatazione lo riempiva di soddisfazione e di inquietudine insieme. Se, personalmente, si considerava privilegiato di poter stare a suo contatto, le reazioni dei suoi concittadini del Secondo e del Terzo Grado gli facevano temere per l'avvenire della società misto-collettivista di Marte. Indubbiamente la femminilità della terrestre, come la maschia prestanza di Francois, d'altronde, a giudicare dalle occhiate lanciate dalle marziane al giovane uomo, provocava un ancor più confuso desiderio di sentimenti che si

sarebbe potuto credere abolito sul pianeta.

«Ma allora...» fece François Chamboux più disgustato e inquieto che sorpreso.

«Sì» disse Little Monkey. «E comprenderete perché quando conoscerete com'è regolata l'esistenza qui».

Tornò ad assicurarsi che 1314 del Sesto non poteva sentirlo, e mormorò: «Siete ben fortunati, la signorina Marie-Jeanne e voi!»

X

La lettura del *Corriere del Centro* provocò una grande emozione a Toy. Certo il fatto che i Marziani avessero indirizzato un ultimatum agli abitanti della Terra, costituiva di per sé un avvenimento sensazionale, ma ciò perdeva la sua importanza paragonato alla notizia che i due maestri della scuola del villaggio erano diventati personaggi importanti sul lontano pianeta.

Questa considerazione d'ordine locale, non era affatto sfuggita al quotidiano che parlava soprattutto della parte sostenuta nella faccenda da Marie-Jeanne e François.

"Non crediamo che sia troppo il felicitarci che siano stati proprio due giovani della regione, due insegnanti del comune di Toy molto apprezzati dai loro concittadini e dall'ispettore accademico, a essere stati scelti per portare a termine la missione estremamente delicata di fare da intermediari fra Marte e la Terra" concludeva il redattore. "Qualunque cosa accada, siamo sicuri che François Chamboux e Marie-Jeanne Mayadoux, sua assistente, sapranno risparmiare al loro paese gli orrori di un eventuale conflitto planetario. Tutto consente di pensare, a chi conosce quale alto senso del dovere abbia sempre animato le azioni di questi due funzionari dell'istruzione pubblica, che essi non abbiano trascurato di informare i loro mandanti che la Francia non possiede armi atomiche. Non essendo più in causa, direttamente, grazie ai nostri compatrioti, possiamo seguire gli avvenimenti con sangue freddo, facendo voti perché Marie-Jeanne e François riprendano ben presto il loro posto alla cattedra, in mezzo alla stima riconoscente dei loro concittadini."

«Intelligente questo articolo» commentò Isidore Glaber, parlando con sua moglie. «Naturalmente che non abbiamo niente da temere dal momento che non possediamo bombe atomiche. Portami le scarpe, che faccio una puntata fino al municipio per sentire quello che si dice».

Il villaggio appariva insolitamente animato. I contadini avevano disertato i

campi, e i commercianti le loro botteghe vuote di clienti.

Davanti alla farmacia, sotto l'arco della chiesa, sulla porta del Caffè dei Viaggiatori, si erano fermati gruppi di persone che discutevano con la calma del buon senso.

«Di certo Chamboux deve aver detto che noi non c'entriamo per niente con la storia delle esplosioni atomiche» spiegava il droghiere Hippolyte Lastapignoux, che pontificava al centro di un capannello.

«C'è scritto anche nel giornale. Non è mica matto, Chamboux!»

«Non lo è di sicuro!»

«Noi non abbiamo niente da temere, perché la Francia sarà neutrale».

«Grazie a Chamboux ci si potrà anche alleare ai Marziani. Certo non per far la guerra a nessuno, ma perché sia assicurata finalmente la pace sulla Terra!»

«Quello che hai detto può essere possibilissimo, Eugène!»

«Quelli che rischiano forte sono gli americani e i russi...»

«L'hai detto! Ho idea che dovranno deporre le armi».

«Mah, questo non si sa, caro Chavant! I giornali dicono che i russi si rifiutano di consegnare le loro bombe atomiche».

«Su, andiamo, signori! Cosa volete mai che facciano i russi contro le creature infinitamente superiori sotto ogni punto di vista che sono i Marziani!»

«Ha ragione il farmacista! Quando si prenderanno il raggio verde in testa bisognerà bene che se le lascino prendere le loro bombe!»

«Però non devono essere gente cattiva i Marziani, perché il loro famoso raggio non uccide mica. Addormenta soltanto. È scritto sul giornale».

Nel gruppo riunito sotto l'arco della chiesa, la presenza di Marie Labour dava alla discussione un contenuto sentimentale.

«È roba da matti!» ripeté per la centesima volta la buona donna. «E pensare che li credevamo morti, poveri ragazzi! Ed ecco che si viene a sapere che sono ambasciatori a New York! Di sicuro i Marziani si sono subito accorti con chi avevano a che fare. Sono così intelligenti quei due ragazzi! E seri! Sempre intenti a leggere...»

«Sembra che stessero preparando la laurea in scienze» disse il curato.

«Ma davvero? Una laurea in scienze!»

«La maestra del nostro doposcuola, la signorina Audiat, me l'ha assicurato. Desiderano diventare professori di un liceo».

«È per, questo allora che non faceva nessuna attenzione a lei, povera

piccola. Da una parte mi fa piacere saperlo; mi sentivo piangere il cuore a vedere che non si sposavano!»

Le tre signorine Viriathe, vergini rancide da molto tempo, fecero sentire una risatina acida, e Marie Labour le fulminò con un'occhiata.

«Ci avete poco da ridere voi tre! Non potete impedire lo stesso che facciano una bella coppia insieme, i due ragazzi. Vi dà fastidio eh, di pensare che magari si sono sposati là dai Marziani o in America. Aspettate di vederli tornare qui marito e moglie, brutte streghe...»

«Andiamo, andiamo» intervenne il prete, mentre le tre vecchie zitelle battevano prudentemente in ritirata all'interno della chiesa.

«Come dicevo un giorno a quella cara signorina...» riprese Marie ritornando all'argomento che le stava a cuore.

Quando arrivò al municipio, dopo una lunga sosta al Caffè dei Viaggiatori dove una cinquantina dei suoi amministrati l'avevano trattenuto per conoscere la sua opinione sulle conseguenze locali dell'ultimatum dei Marziani, Isidore Glaber vi trovò il suo segretario. Questi lo stava aspettando, studiando un polveroso incartamento riesumato dal fondo di un armadio.

«Cosa fate qui a quest'ora, Antoine?» domandò stupito il sindaco.

«Leggendo il giornale, mi è venuta un'idea, e credo che sia buona».

«Riguardo ai Marziani?»

«Indirettamente sì».

Isidore Glaber teneva in gran conto il suo collaboratore. Se Antoine Farrebique aveva un'idea, era il caso di ascoltarlo attentamente; soprattutto se quest'idea era buona. Le buone idee non si trovano in circolazione molto facilmente.

Il sindaco dunque sedette, riempì la pipa e domandò: «Di che si tratta?»

«Del lavatoio pubblico, Isidore. Forse si può farlo riparare senza che il comune sborsi un franco».

«Sarebbe effettivamente un'ottima cosa, Antoine».

«È questo che mi sono detto, dopo aver letto il giornale».

Per quanto non riuscisse a capire quale rapporto fra causa ed effetto poteva collegare, nello spirito del suo segretario, l'ultimatum lanciato dai Marziani alla riparazione del lavatoio pubblico di Toy, Isidore Glaber non dimostrò nessun stupore.

«Sentiamo un po'» invitò, con la fronte corrugata in una espressione attenta.

«Ecco qui! Voi sapete che ci hanno sempre rifiutato il finanziamento del

fondo regionale per la rimessa in funzione del nostro lavatoio. In un certo senso questo era comprensibile. Lo Stato non può sobbarcarsi la manutenzione dei lavatoi comunali. Ci sono troppi comuni e più ancora lavatoi. Era il diritto comune che, in qualche modo, fino ad ora essi potevamo opporci».

Il sindaco cominciava a capire.

«Giusto» approvò. «Fino ad oggi c'era il diritto comune, ma adesso c'è del nuovo».

«Giustissimo, Isidore! È quello che mi sono detto leggendo il giornale. Oggi Toy non è più un villaggio come gli altri. Se ne conosce il nome in tutto il mondo, grazie al suo maestro e alla sua maestra che sono gli eroi del giorno. Così dunque il sindaco di Toy, comune che ha per maestri di scuola la signorina Mayadoux e il signor Chamboux, cittadini che possono permettersi di portare degli ultimatum da Marte alla Terra, invia oggi alla prefettura una domanda di accredito per la ricostruzione del suo lavatoio pubblico. Il Governo non potrà fare altro che accordargli i fondi a titolo eccezionale, tenuto conto delle circostanze».

«Esattamente!» approvò il sindaco. «Ed è quello che faccio, senza tardare neppure un attimo. Scrivete, Antoine!»

XI

Dopo il suo colloquio clandestino con François Chamboux, Little Monkey, per una logica concatenazione di idee, aveva deciso di suggerire alla sua temibile consorella che forse era conveniente istruire i loro allievi terrestri sulle condizioni nelle quali un marziano viveva dalla nascita alla morte. Per quanto questo programma implicasse degli spostamenti fuori della Città-Guida, la proposta era stata accolta da 1314 del Sesto.

Di conseguenza, quando fu trascorso il tempo fissato dalle autorità in materia di riposo per gli appartenenti del Quinto Grado, Marie-Jeanne e François furono strappati al sonno e invitati a uscire dall'involucro protettore che faceva funzione di biancheria da letto sulla pedana elastica del dormitorio comune.

Poco dopo essi prendevano posto con le loro due guide in un disco volante che in qualche secondo li trasportò fino alla Città-Natale. Questa era edificata al punto dell'equatore marziano più costantemente scaldato dai raggi solari, in una vasta foresta la cui vegetazione ricordava quella delle regioni

settentrionali della Terra. Little Monkey fece posare l'apparecchio in una radura dove crescevano siepi di mortella e rovi, vicinissimo a un immenso edificio a forma cilindrica.

Attorno a loro, alcuni scoiattoli saltellavano da un ramo all'altro, alcune renne pascolavano nel bosco, e sotto gli abeti e le betulle si sentivano pigolare passeri e agitarsi le pernici.

«Le bestie e le piante che vedete qui sono lontanissimi discendenti delle bestie e delle piante che noi abbiamo dovuto andare a cercare sul vostro pianeta, quando l'uomo-terrestre cominciava appena a saper tagliare le silici» commentò 1314 del Sesto, che si rivolgeva più particolarmente a François Chamboux. «La vita animale e vegetale era completamente scomparsa dalla superficie di Marte in seguito alla disgraziata esplosione atomica che aveva annientato tutto. I Grandi Istruttori di quell'epoca decisero allora, con l'infinita saggezza che alberga tuttora nei loro successori, di rimediare a quel deplorevole stato di cose. Essi fecero trapiantare qui una fauna e una flora suscettibile di acclimatazione.

...animali e piante importate dalla Terra...

«Così, bestie e piante importate dalla Terra, animano felicemente la Città-Natale che state per visitare, come la Città-Infantile che vedremo in seguito. Ci tengo a ricordarvi a questo proposito che le specie zoologiche e botaniche che vivevano su Marte anteriormente al cataclisma erano le stesse di quelle che vivono attualmente sul vostro globo, come su migliaia di altri mondi del Cosmo, perché la vita è stata, è, e sarà dovunque. Identica nell'infinito, e fugace nell'eternità. Vogliate adesso seguirmi per cominciare la visita».

Preceduti dalla loro inesauribile cicerone e dal muto Little Monkey, i due giovani terrestri varcarono la soglia della costruzione di materia trasparente

come vetro.

«È qui che nascono i piccoli marziani e le piccole marziane, in un numero fissato periodicamente dal Supremo Consiglio secondo le necessità» riprese 1314 del Sesto. «Delle madri, scelte per estrazione fra le allieve del primo Grado dell'Iniziazione, assicurano il perpetuarsi della specie. La fecondazione è praticata artificialmente sotto il controllo della polizia. Il genitore, unico per una medesima serie di fecondazioni, è scelto a sorte, a sua volta, tra i membri del Secondo Grado, e dopo aver assolto il suo compito viene condotto alla. Città-Finale.

«L'infinita saggezza dei nostri Grandi Istruttori, come potete constatare, ha regolato tutto in modo perfetto. Dalla loro nascita i bambini vengono allontanati dalle madri, e allevati qui sino al momento in cui impareranno a camminare. In seguito vengono trasferiti alla Città-Infantile.

«La fecondazione di cui vedremo adesso i frutti fu decisa su decreto del sommo potere per settantadue esemplari dieci mesi fa. I nati dalle precedenti fecondazioni sono isolati in altri reparti secondo la loro età».

In una sala lunga e stretta settantadue neonati erano sdraiati lungo le due pareti della stanza su un materasso di silicone elastico. Ciascuno dei piccoli succhiava da un tubo raccordato a un canale centrale fissato al soffitto.

«È il momento del pasto collettivo. Vengono alimentati con latte di renna fino a una certa età, poi con un brodo fatto da un insieme di materie minerali e azoti specialmente vitaminizzati» spiegò ancora la marziana.

Alla vista di tutti i piccoli corpi nudi, visibili sotto l'involucro trasparente che li isolava dal freddo, Marie-Jeanne si sentì intenerire. Istintivamente la ragazza si avvicinò a François Chamboux e gli prese una mano, stringendola.

Little Monkey al quale non era sfuggito quel gesto imprudente guardò la sua consorella. 1314 del Sesto non aveva visto niente: si trovava troppo vicino al giovane terrestre. Con gesto discreto Little Monkey tirò la giovane per una manica.

«Vediamo adesso gli altri» propose, manovrando in modo da trattenere un po' più indietro la ragazza.

La marziana e il terrestre si diressero verso l'alveolo seguente. Quando si furono allontanati di qualche passo, Little Monkey bisbigliò alla sua compagna:

«In nome di Eros, vi scongiuro di sorvegliarvi! Se quella odiosa intossicata di dottrine avesse sorpreso il vostro gesto, vi avrebbero mandata dritto dritto alla Città-Finale. Adesso raggiungiamola, prima che si stupisca

del nostro ritardo».

Per tutto il resto della visita, Marie-Jeanne si tenne prudentemente lontano dall'uomo che amava.

Nella Città-Infantile dove andarono in seguito, e che si trovava egualmente edificata sulla linea dell'equatore, ma agli antipodi della Città-Natale, crescevano i giovani marziani e le giovani marziane che non avevano ancora raggiunto la stagione della pubertà.

Divisi per età in costruzioni di vetro, tutti, dai più piccoli ancora incerti sulle loro corte gambette, a quelli che raggiungevano quasi la statura degli adulti, vivevano nudi in mezzo a volpi, cani-lupo, foche e giovani orsi.

«Andiamo dai più grandi. Sarà più interessante» decise 1314 del Sesto.

I "grandi", una cinquantina, erano riuniti in gruppo e sembravano in attesa di qualche cosa. Erano così intenti che non voltarono nemmeno la testa all'arrivo dei visitatori. Soltanto alcuni degli orsi e cani-lupo mescolati nel gruppo, mugolarono e mostrarono i denti. Usciti dall'edificio, apparvero due marziani adulti, spingendo davanti a loro dei tini che andarono a versare in un trogolo stretto e lungo.

Subito ci fu il parapiglia. In una confusione feroce adolescenti e bestie si precipitarono sul cibo, e si misero a mangiare lottando coi pugni e coi denti per conservarsi il posto alla mangiatoia. A volte era un umano, ragazzo o ragazza, che doveva balzare vivacemente da un lato per evitare le zanne o gli artigli di un animale, altre invece, era la bestia che indietreggiava urlando sotto un colpo ricevuto in pieno muso. Ma uomo o bestia tornavano ben presto alla ribalta, pronti a iniziare un'altra lotta:

Impassibile la marziana diceva: «Ammirate il genio di cui diedero, a suo tempo, prova i membri del Consiglio Supremo che gettarono le basi della nostra civiltà. Questi bambini, questi ragazzi adolescenti, sono nudi, senza altra difesa tranne i loro deboli pugni in mezzo a bestie selvagge che essi dominano soltanto con l'intelligenza. Pochi adulti sono incaricati di fornire indistintamente a tutti il cibo che ognuno deve conquistare per mezzo delle sue sole forze. Così vengono successivamente eliminati tutti gli individui troppo deboli o non abbastanza avveduti da saper difendere la propria esistenza contro i suoi simili e contro animali che hanno la loro stessa età. Questi inadatti alla vita, indesiderabili in una società così perfetta come quella che hanno saputo creare per noi i nostri Grandi Istruttori, vengono allora ritirati dal gruppo e spediti alla Città-Finale, che sarà, per questa volta, il nostro terzo e ultimo soggetto di studio».

Risaliti sul disco volante, Marie-Jeanne, François e le loro due guide, sorvolarono a piccola velocità e bassa quota i quindici blocchi corrispondenti a ognuna delle quindici categorie di stadio degli abitanti della Città-Infantile. Ovunque la stessa confusione attorno ai trogoli, in gruppi di individui sempre meno numerosi a mano a mano che i membri della città crescevano in età.

Gli occhi fissi sullo schermo che inquadrava il paesaggio, i due terrestri non parlavano. 1314 del Sesto impresse infine all'apparecchio una considerevole accelerazione che li portò in pochi secondi a uno dei poli del pianeta.

Fra i ghiacci eterni apparve allora una costruzione cubica il cui color rosso spiccava sull'orizzonte pallido.

«Ecco la Città-Finale dei maschi. Quella delle femmine è all'altro polo. È in una o nell'altra di queste città, secondo il sesso, che finisce la vita di tutti gli abitanti di Marte. Deviazionisti, inetti, e cadenti, vi vengono soppressi, liberando una collettività per la quale costituirebbero un pericolo, un peso, o un impiccio.

Prima di far posare l'apparecchio sul suolo nevoso, 1314 del Sesto disse ancora: «Bisogna equipaggiarsi convenientemente per scendere qui. La temperatura è molto bassa, circa 100 gradi centigradi sotto zero, e moriremmo istantaneamente se uscissimo dal disco così come ci troviamo».

Little Monkey tolse ai due giovani terrestri le loro alte cinture e subito le tute si gonfiarono attorno a loro sotto la pressione di un gas isolante. Poi mise sulla testa dei due giovani il globo cilindrico ornato da due spirali metalliche che essi conoscevano già. Fatto questo, si equipaggiò a sua volta, e aspettò il momento di sbarcare.

La costruzione rossa era soltanto l'ingresso di una città sotterranea. Abbandonando per una volta il suo mutismo, Little Monkey parlò a Marie-Jeanne e a François, mentre sprofondavano tutti e quattro nel sottosuolo per mezzo della piattaforma mobile.

«Il materiale di cui è fatta la costruzione che avete visto in superficie» disse «emana un calore che impedisce il posarsi della neve e la formazione del ghiaccio. Se non fosse così, l'edificio scomparirebbe sotto una coltre ghiacciata fino a quando le periodiche tempeste di vento non venissero a spazzare tutto al loro passaggio. In quanto al sistema che ci permette di comunicare l'un l'altro attraverso i nostri caschi protettori, dovete convenire che si tratta di una eccellente realizzazione della scienza marziana, perché voi mi sentite bene come se avessimo la testa scoperta».

«State attento, 937 del Sesto» interruppe 1314. «Le vostre parole sono state, nella seconda parte del vostro discorso, intonate a un carattere nettamente deviazionista. Poiché tutto è nell'assoluta perfezione, secondo la linea di condotta dal nostro Supremo Consiglio, niente può esserlo in particolare. I nostri due ospiti sentendovi parlare così, potrebbero perdere di vista questa evidenza inculcata ai marziani dal Primo Grado dell'Iniziazione, e voi dovreste allora sopportare le conseguenze del vostro grave errore».

«Vogliate scusarmi» rispose Little Monkey. «E state certa che per l'avvenire non meriterò più così giusti rimproveri. Per quanto le mie intenzioni siano state pure, riconosco che le mie parole sono state incaute».

Probabilmente soddisfatta da quell'umile atto di contrizione, la marziana non insistette. Trascinando i due terrestri verso una specie di immensa palestra tutta ingombra di attrezzi, spiegò loro: «Deviazionisti, inetti e cadenti, come vi ho detto, vengono tolti dalla società e relegati nelle loro Città-Finali. I cadaveri degli inetti e dei cadenti vengono portati su uno dei due satelliti di Marte, secondo il sesso al quale hanno appartenuto i defunti. E vi restano, sino alla consumazione dei secoli, conservati dal freddo assoluto che regna su quei pianeti. Le spoglie dei deviazionisti vengono invece volatilizzate, perché più niente sopravviva di loro».

Una dozzina di marziani e di marziane, molto vecchi, si dedicavano nella palestra a esercizi fisici evidentemente superiori alle loro deboli forze. Due istruttori facevano loro sollevare pesi, li costringevano a correre, e li forzavano a saltare, senza preoccuparsi di quelli che cadevano sfiniti.

«Voi assistete alla liquidazione periodica dei cadenti» spiegò 1314 del Sesto. «Tutti questi cittadini sono già stati dichiarati intellettualmente logori. Se essi non compiono le prove che vengono loro imposte qui, sono da ritenersi maturi per l'eutanasia. Guardate. Adesso ne sono rimasti in piedi soltanto tre».

Effettivamente, stesi al suolo; i vinti di quella prima prova aspettavano che venissero a raccoglierli per condurli alla sala dell'Ultimo Viaggio. I loro volti rugosi rimanevano impassibili.

«Osservate a quale grado di perfezione è giunta la nostra organizzazione» riprese la commentatrice, avvicinandosi a loro. «Lo spirito dei cittadini di questo pianeta è stato così perfettamente forgiato fin dall'infanzia per vivere in una società dove l'individuo non esiste per se stesso, che coloro che

evadono dalle regole fissate dal Supremo Potere accettano di sparire, senza protestare».

Mentre la marziana parlava così, gli istruttori facevano arrampicare i tre scampati alla prima selezione su una pertica alta e flessibile.

«Noi assistiamo adesso alla seconda e ultima prova. Si può dire che essa rappresenti il sommo della nostra Civiltà Collettivista» disse 1314 del Sesto.

Aggrappati all'albero che gli istruttori scuotevano con foga, i cadenti si sforzavano di restarvi attaccati. Ciononostante, alla fine, uno di loro lasciò la presa e andò a schiantarsi al suolo. Era stato sfortunato perché, poco dopo, la lunga pertica smise di oscillare e i vincitori ne discesero, sfiniti, ma salvi sino alla prossima liquidazione periodica.

«Adesso rientriamo alla Città-Guida con questi bravi cittadini. Vi mostrerò in seguito in che modo il nostro Potere Supremo è pervenuto ai meravigliosi risultati che avete appena contemplato» decise allora la marziana, mentre i due cadenti zoppicavano nella scia dei quattro verso l'uscita della Città-Finale.

XII

Per la terza volta in ventiquattro ore, Malakoff si alzò a parlare dalla tribuna del Congresso Internazionale di Washington.

«Signori» disse «contrariamente alla posizione assunta dai delegati dei governi borghesi, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche non risponde negativamente all'invito formulato dagli abitanti del pianeta Marte. E meglio ancora, 1'U.R.S.S. intende apportare una soluzione costruttiva, conformemente alla regola osservata da lei in tutte le riunioni internazionali a dispetto dell'obiezione sistematica dei nemici della classe operaia. Io sono dunque incaricato dal mio governo di proporre a questa assemblea la consegna delle bombe atomiche. Poiché l'ultimatum dei Marziani è stato consegnato soltanto al governo degli Stati Uniti, questo dovrà, senza indugio e completamente, consegnare le sue bombe prima della fine di questo mese...»

John W. D. Eiselman posò davanti a sé il cablogramma del suo inviato speciale permanente a Washington, e si immerse in riflessioni. Che i membri

della Conferenza avessero, logicamente, respinto la proposta di Malakoff non faceva procedere le cose di un solo passo. Per conto suo il direttore del *New York Evening* parteggiava per la consegna senza ritardo delle bombe atomiche, e si augurava che tutti quelli che ne possedevano lo facessero contemporaneamente, poiché i marziani avevano avuto la disgraziata idea di inviare il loro ultimatum a New York anziché a Mosca.

«Avrei dovuto dire loro di andare alla *Pravda*» si disse il giornalista, pensando agli apportatori della messa a punto inviata dallo spazio.

Nel suo ufficio della Casa Bianca, il Presidente pensava.

Quello che gli avevano suggerito i suoi consiglieri si rivelava, a un attento esame, una mossa astuta. Rilesse ancora una volta il foglio telescritto che riferiva il discorso di Malakoff, poi osservò con una rapida occhiata le facce intente di quelli che aspettavano di conoscere la sua decisione e disse:

«O.K.! Chiamate il *New York Evening* e chiedete di Eiselman.

Qualche secondo più tardi il segretario di Stato gli tese l'apparecchio telefonico. Il giornalista era in linea. E incominciò il dialogo di cui i presenti ne poterono sentire soltanto metà.

«Pronto! Eiselman?... Riconoscete la mia voce?... Perfetto. Ascoltate bene allora. Bisogna che voi ritroviate immediatamente quel vostro marziano... Sì, Little Monkey... Ah, è ripartito? Questa è una disgrazia! Non ne conoscete un altro?... Dunque secondo voi è impossibile entrare segretamente in contatto con uno di questi dannati marziani...»

Un'espressione di disappunto apparve sulle facce dei Ministri che seguivano ansiosamente la conversazione.

Così spariva la speranza accarezzata per un attimo di ottenere che una squadra di dischi volanti andasse a fare una dimostrazione sul Cremlino per far riflettere i suoi intrattabili occupanti.

Uno dei primi a comperare la edizione del *New York Evening* che riportava la notizia che la proposta di Malakoff era stata respinta dai congressisti di Washington, fu un piccolo uomo giallo, calvo, dal busto massiccio e le gambe corte. Messosi in tasca il giornale, l'ometto si infilò sulla metropolitana e ritornò a una miserabile camera del quartiere cinese, dove lesse attentamente il discorso del delegato sovietico.

Fatto ciò mise in una valigia il suo scafandro, il suo casco, e i suoi

induttori, poi tornò sulla strada. Salì su un autobus che tre quarti d'ora più tardi lo depositò in una zona deserta, dove il marziano indossò il suo equipaggiamento.

Dieci secondi dopo atterrava su un atollo dell'oceano Pacifico accanto a tre dischi volanti. Dopo poco venne raggiunto da dieci confratelli che si misero in contatto telepatico con i piloti degli apparecchi come aveva già fatto lui.

Così stavano per compiersi i desideri degli Stati Uniti, mentre questi avevano perso ogni speranza di vederli realizzati.

Dal momento del discorso di Malakoff non erano ancora trascorse quattro ore che, usciti dalle stive di dodici sigari volanti, centoquaranta dischi fecero la loro comparsa nel cielo moscovita,

Rilevata dai radar, la squadriglia marziana fu immediatamente segnalata al maresciallo preposto alla difesa antiaerea del settore di Mosca. Fedele agli ordini ricevuti, egli fece suonare l'allarme, e mise in moto il dispositivo di contrattacco. Ma prima ancora che le squadriglie di caccia avessero potuto alzarsi in volo e la contraerea riuscisse a sparare la sua seconda salva, l'intera popolazione della città, e tutti i suoi difensori, crollavano atterrati da un sonno invincibile.

Fu di nuovo il *New York Evening* che con articolo di John Eiselman diede al mondo la notizia in questi termini:

Mosca Immobilizzata Dai Marziani

Ci informano da Mosca, attraverso Marte, che una squadriglia di centoquaranta dischi volanti, grande modello, ha effettuato un volo sulla città di Mosca. (U.R.S.S.),

Questa dimostrazione, decisa dalle autorità del nostro pianeta fratello in seguito al discorso pronunciato dalla tribuna della Conferenza di Washington da Malakoff delegato dell'U.R.S.S., doveva rivestire un carattere pacifico. Non aveva infatti altro scopo che quello di far comprendere al governo Sovietico che l'ultimatum indirizzato da Marte alla Terra, e relativo alla consegna di tutte le armi atomiche immagazzinate nei diversi Stati del globo, si indirizzava alla Russia come agli altri. Sfortunatamente, a questa visita di semplice cortese informazione, i servizi della difesa antiaerea di Mosca hanno ritenuto di dover rispondere con la messa in azione di mezzi di offesa. Costretti così a difendersi, i nostri amici hanno dovuto far uso delle loro armi, e cioè sono ricorsi ai diffusori d'ultra-suoni di cui sono muniti i dischi volanti di grande modello. Sotto l'effetto di questi ultrasuoni, la popolazione di Mosca e dei dintorni, per un raggio di cento miglia, è attualmente immersa in un profondo sonno senza conseguenze per la salute dei colpiti, ma la cui durata media, ci precisa il nostro informatore, è di una ventina d'ore.

Tutti i dischi volanti sono rientrati alla base.

N.D.R. *Ci sia permesso sottolineare quale cura di risparmiare la vita dei terrestri animi i nostri amici di Marte. Armi essenzialmente inibitrici, né gli ultrasuoni né i raggi verdi sono mortali per chi ne è colpito.*

Mettere fuori combattimento senza distruggere, questa è la regola alla quale

obbediscono i soldati di Marte. E ne abbiamo avuto gli esempi. È questo il segno di una civiltà che ha saputo portare a più alto livello il rispetto dell'individuo, di una civiltà indubbiamente più progredita della nostra, ma nella quale i responsabili di questo progresso tecnico si ispirano agli stessi principi di libertà che regolano la costituzione degli Stati Uniti.

John W. D. Eiselman.

Facendo seguire questa nota al testo che gli era stato consegnato personalmente da un marziano, il direttore del *New York Evening* varcava i limiti dell'informazione controllata che era la regola prima del suo giornale, per lanciarsi, rivestito di ipotesi, sulla strada della sociologia polemica. Ma scrivendo quelle righe egli aveva la certezza di esprimere un'idea che sarebbe piaciuta ai suoi concittadini, doppiamente rassicurati così, qualunque cosa accadesse, e per la propria pelle e per le loro istituzioni, liberali per definizione.

Comunque, letto l'articolo nella sua misera camera del quartiere cinese, il giallo calvo dal corpo tozzo e le gambe corte, assiduo lettore del *New York Evening*, appallottolò il giornale e andò a dormire.

XIII

E adesso vedremo come il nostro Potere Supremo è arrivato ai meravigliosi risultati che voi avete potuto apprezzare durante le precedenti visite a scopo di studio» disse 1314 del Sesto. Marie-Jeanne Mayadoux, François Chamboux, e Little Monkey, strappati qualche istante prima al loro riposo, seguirono l'infaticabile propagandista sino all'elevatore che li trasportò alla superficie.

Qualche secondo più tardi, il disco volante sul quale avevano preso posto, si posava davanti all'ingresso della città del Primo Grado di Iniziazione.

Questa città sotterranea presentava lo stesso aspetto della Città-Guida, con la differenza, tuttavia, che i suoi abitanti erano nella quasi totalità adolescenti.

«È in questa città del Primo Grado di Iniziazione che vengono riuniti coloro che escono dalla Città-Infantile. Arrivano qui con un corpo sano, e qui ricevono uno spirito sano. Entreremo adesso in un alveolo di studio, nel quale vedrete i nostri giovanissimi durante l'istruzione.

Nella sala dove entrarono tutti e quattro, una cinquantina di marziani erano seduti sui talloni attorno a un immenso cilindro, simile a una cisterna d'acqua. Tutti avevano, applicate alle tempie, delle placche metalliche collegate al cilindro con due fili. Avevano gli occhi chiusi e la fronte attraversata da una

ruga verticale. Un silenzio assoluto stagnava sui marziani immobili. L'arrivo dei visitatori non fece neppure aprir loro un occhio, nemmeno a colui che si trovava più vicino a 1314 del Sesto, la quale spiegava:

«Questa macchina è un impregnatore di cervelli. Per mezzo suo i nostri giovani concittadini e concittadine ricevono l'istruzione base che farà loro degli esseri conformi all'archetipo stabilito dal Potere Supremo. In effetti questa formazione base è assai semplice. Consiste nell'enunciazione di principi misto-collettivisti e in una precisa definizione di una linea fuori della quale si diventa deviazionisti e condannati a morte. La durata del corso è tuttavia piuttosto lunga, perché è soltanto dopo numerose sedute di impregnazione che le cellule cerebrali di questi giovani rag. giungono il voluto grado di saturazione».

La loro guida condusse in seguito i due terrestri, che Little Monkey seguiva tenendo d'occhio, pronto a evitare il peggio, nella città del Secondo Grado di Iniziazione dove si formavano gli operai specializzati.

Là i marziani venuti dalla Città di Primo Grado, portata a termine l'educazione base, si trovavano divisi per attribuzione nei diversi alveoli, dove li si abituava ai cinque gesti professionali che avrebbero dovuto fare per compiere in modo razionale il compito che i Grandi Istruttori intendevano affidare loro. Era così che alcuni imparavano a sistemare e stringere un prototipo di chiavarda, mentre altri si allenavano a lavare in quattro tempi i piatti collettivi.

«Qui non c'è molto di interessante» ammise 1314 «così sarà meglio andare subito alla Città del Terzo Grado di Iniziazione dove si formano gli operai specializzati».

Marie-Jeanne e François videro così quella città. Poi quella del Quarto Grado, dove venivano istruiti coloro destinati a formare i quadri dei subalterni, e quella del Quinto, vivaio riservato alla preparazione dei quadri superiori.

Ritenendo allora che i suoi allievi avessero abbondantemente approfittato dei suoi insegnamenti, la Marziana li riportò al loro refettorio-dormitorio per un riepilogo, che sviluppò in questi termini, indirizzandosi di preferenza al giovane Terrestre.

«Nella sua infinita saggezza il nostro Supremo Consiglio, come avete potuto rendervene conto voi stessi, ha saputo creare una società nella quale l'individuo è esattamente quello zero che deve essere in un regime misto-collettivista. Niente segregazione sessuale nelle diverse scale dell'Iniziazione;

unità intellettuale all'interno di ognuno di questi Gradi, a tutti un cervello modellato per concepire esclusivamente ciò che viene edito dal Supremo Potere. Ciò, ve l'ho già detto, è perfetto!»

Dicendo queste parole 1314 si volse al suo confratello, troppo impassibile a suo parere.

«Assolutamente perfetto!» si affrettò a confermare Little Monkey.

«Sino al Quinto Grado di Iniziazione compreso nessuno può lasciare la residenza che gli è stata fissata, né ben inteso, gli incarichi che ha assunto» riprese allora la sua vigilante consorella. «Saggia misura che permette di giudicare ciascuno secondo i suoi meriti, e di stabilire le giuste proporzioni. È in base all'anzianità che si passa da Città-Natale alla Città-Infantile, da questa alla Città di Primo grado e così via fino al Terzo Grado. Ogni cittadino di Marte è dunque, dalla sua nascita, sicuro di diventare perlomeno operaio specializzato, se, ben inteso, non viene liquidato prima come inadatto o deviazionista, nell'interesse superiore del regime.

«Dal Quarto Grado al Settimo, l'avanzamento viene fatto a scelta nel modo più equo che si possa immaginare, perché sono i cittadini migliori che si designano essi stessi a ricoprire una carica superiore. L'autorità è tenuta dalla Casta superiore della Gerarchia Marziana, la Polizia, diretta emanazione dei Grandi Istruttori, i quali si autoeleggono fra di loro per acclamazione. È sottomettendo periodicamente la popolazione a sedute di narcoanalisi che questa meravigliosa istituzione trova i soggetti il cui ottimo spirito merita ricompensa; e allo stesso modo si rivelano coloro che, deviazionisti o suscettibili di diventarlo, sono passibili di una sanzione tanto definitiva quanto giusta».

Pronunciando queste parole, 1314 del Sesto smise un attimo di guardare François Chamboux per lanciare un'occhiata verso Little Monkey.

Costui si affrettò ad approvare.

«Tanto severa quanto giusta, è proprio quello che bisogna dire, mia cara consorella».

1314 del Sesto allora riprese: «Gli Iniziati del Sesto Grado, come il mio carissimo confratello 937 del Sesto, che io ringrazio per la sua approvazione così spontanea, e io stessa, costituiscono una categoria un poco a parte. Essi sono i soli la cui attività regolare si svolge fuori di Marte. Piloti di dischi volanti, osservatori sulla Terra, istruttori su altri pianeti, o esploratori di lontane Galassie, essi non arrivano in generale, preciso: in generale, perché ci sono rari casi eccezionali come il mio, essi dicevo, non pervengono in

generale, a queste delicate funzioni che nella seconda parte della loro vita, vale a dire a un'età che corrisponderebbe per voi a circa centodieci anni. Graduati prima di assumere delle grandi responsabilità, essi devono offrire solide garanzie, e la minima infrazione da parte loro viene giustamente punita con la pena capitale».

«Molto giustamente puniti con la pena capitale» rincarò Little Monkey.

«È in effetti, mio caro confratello, un punto che non bisogna mai dimenticare... Ma proseguiamo. Voi avete visto che fino al Quinto Grado incluso tutti i marziani vivono in collettività in un refettorio-dormitorio. Non è il sesso né l'età degli abitanti che determina la loro destinazione a questo o a quell'incarico, ma il grado di Iniziazione al quale essi appartengono.

«Per ciò che riguarda gli Iniziati del Sesto e Settimo Grado, il refettorio-dormitorio ospita soltanto, a somiglianza del Supremo Consiglio, sette cittadini. Questo è il numero che la saggezza del nostro Supremo Potere ha fissato come limite estremo di sicurezza civica. Aggiungerò infine che, esteriormente, nessun segno differenzia...»

1314 del Sesto si interruppe Era entrato un visitatore nel quale lei riconobbe un Iniziato de Settimo Grado. Immediatamente 1314 abbassò le palpebre, e domandò telepaticamente al nuovo arrivato in che cosa poteva essergli utile.

La risposta che le diede il poliziotto dovette riuscire molto piacevole all'instancabile propagandista, perché 1314 uscì con lui, subito, senza nemmeno prendersi la pena di scusarsi presso i due giovani terrestri.

Quando la marziana fu scomparsa, Little Monkey disse: «Uffa!» e subito aggiunse, confidenzialmente: «Ecco una che preferisco vedere altrove che qui, È un'autentica petroliera, come si dice da voi. Confesso che mi terrorizza...»

«Perché sono venuti a cercarla?» domandò Marie-Jeanne.

«Sembra che sia iscritta sui quadri di promozione per il Settimo Grado. Le faranno passare la terza e ultima narcoanalisi, Ne occorrono tre per poter passare dal Sesto al Settimo».

«Eppure è molto giovane pei arrivare a questo grado...»

«Qui sì. Tuttavia per un terrestre avrebbe novantacinque anni».

«Perché allora lei, piuttosto che voi o un altro dei sei anziani'»

937 del Sesto, ossia Little Monkey si avvicinò ancora di più ai suoi amici e confidò loro a bassa voce: «Figuratevi un poco, ragazzi miei, che tutti coloro i quali come me sono vissuti fuori di qui evitano, con tutti i mezzi

possibili, di passare alla narcosi».

Il tempo che seguì passò per tutti e tre in un dolce far niente punteggiato da amabili propositi.

Siccome 1314 del Sesto non ricompariva, Little Monkey, dopo il terzo pasto consumato senza di lei, andò a prendere sue notizie. Fu così che venne a sapere che la sua consorella era stata liquidata per deviazionismo.

Lei aveva rivelato, nell'incoscienza del sonno provocato, gli riferirono, che un'attrazione sessuale l'attirava deliziosamente verso François Chamboux.

La femminilità innata di Marie-Jeanne e la virilità di François provocarono nei marziani e nelle marziane il risveglio dei sentimenti istintivi che decine di migliaia d'anni di regime misto-collettivista non avevano potuto abolire.

L'evidenza di questo fatto si imponeva nell'attenzione dei Grandi Istruttori.

Non contenti di compiacersi degli sterili sogni provocati nel loro essere dalla vista di uno o dell'altro dei due terrestri, numerosi abitanti della Città-Guida si sentivano portati, da un turbamento sconosciuto, a guardare con occhio nuovo il cittadino di un sesso diverso. Si sarebbe detto che tutto l'amore che irradiava dai due giovani fidanzati, a loro insaputa, si propagasse in onde nella città e colpisse al cuore un popolo che i suoi capi credevano già da lungo tempo libero dalle tentazioni della carne.

L'ascolto del rendiconto dell'interrogatorio narcoanalitico della fu 1314 del Sesto aveva fornito al Supremo Potere la prova sconvolgente della vastità e della profondità del male che minacciava di distruggere il regime misto-collettivista.

Perché un soggetto scelto come la marziana che era appena stata liquidata ne fosse stato raggiunto e corrotto nel più profondo del suo io incosciente, bisognava che questo male avesse un altissimo potere di distruzione. Chissà cosa avrebbe mai potuto fare, quale devastazione causare negli spiriti meno adattati o nei corpi più giovani se non si fossero prese subito e con la più grande energia delle misure.

A questo problema che turbava la serena grandezza dei Sette, se ne aggiungeva un altro, certo meno grave, ma irritante, di cui la Terra era l'oggetto.

Dopo l'attacco subito dalla loro capitale, i capi del governo russo,

svegliatisi dal loro sonno, sembravano disposti a consegnare tutte le loro armi atomiche. Al fine di diminuire la tensione fra la Città-Guida di Marte e Mosca, essi avevano inoltre, come primo gesto di buona volontà, destituito l'ufficiale della difesa antiaerea colpevole di aver eseguito gli ordini troppo scrupolosamente.

Ma se le cose sembravano accomodarsi in Russia, negli Stati Uniti era tutta un'altra faccenda. Dopo che i dischi volanti avevano bombardato con gli ultrasuoni la capitale sovietica, Washington, ritornando sulle sue posizioni, parlava di consegnare soltanto le bombe H, suggerendo per il resto che un delegato militare marziano di alto rango venisse a rappresentare il suo pianeta in seno all'OTAN.

L'ultimatum dunque continuava a non sortire alcun effetto, e la faccenda sarebbe andata parecchio per le lunghe se non fossero state prese energiche misure senza perdere tempo.

Rimaneva però da sapere quali misure prendere, perché entrambi i casi erano imprevisti.

Mentre, mollemente sdraiato sul suo letto, Little Monkey raccontava alcuni episodi del suo soggiorno americano a Marie-Jeanne e a François che se ne stavano seduti accanto a lui, la mano nella mano, un incaricato del Supremo Potere venne per invitarlo a presentarsi senza tardare davanti ai Sette. Credendo venuta la sua ultima ora, il disgraziato 937 del Sesto fece ai suoi giovani amici degli addii commoventi.

«Il mio momento è venuto. Addio! Lasciate al più presto questo mondo impossibile, ritornate sulla Terra, vogliatevi sempre bene e abbiate molti bambini» raccomandò loro stringendoli fra le braccia.

Poi asciugata la prima lacrima che da migliaia di secoli fosse colata su una guancia marziana, si incamminò verso il suo destino.

Arrivato davanti ai Grandi Istruttori, Little Monkey si rese conto che le loro faccie impassibili nascondevano un profondo turbamento. Questa constatazione lo rassicurò, perché una sua condanna a morte non avrebbe affatto turbato i membri del Supremo Consiglio. Inchinatosi profondamente, egli abbassò le palpebre e attese il messaggio telepatico che gli avrebbe fatto conoscere il motivo della sua convocazione.

Ma contrariamente a tutte le regole, i Sette parlarono a voce alta, e per di più parlarono tre insieme: uno dei quattro di sesso maschile, e due delle tre donne.

«Partite» dissero. «Partite immediatamente con i due terrestri che vi sono

stati affidati. Compite un viaggio fuori del nostro pianeta, libertà assoluta di movimento, ma proibizione di avvicinarsi alla Terra. Non tardate un solo istante. Partite subito».

Soddisfattissimo dell'andamento preso dagli avvenimenti, Little Monkey si allontanò in fretta senza chiedere spiegazioni. Comunque non ne aveva bisogno. Era più che evidente che tutto cominciava ad andare di traverso in quel mondo che la fu 1314 aveva considerato il migliore dei mondi prima di lasciarlo tanto involontariamente quanto prematuramente. Per l'imprevedibile fiasco di una educazione trenta volte millenaria, marziani e marziane si dimostravano sensibili al fascino dei due giovani e bei terrestri, e ciò costringeva i Grandi Istruttori ad allontanare costoro per limitare i danni.

Imprevedibile un simile fiasco? Non certo per lui, 937 del Sesto, alias Little Monkey, che conservava fresco nel suo cuore il ricordo delle belle clienti americane del garage di Sant'Antonio, e nella sua tasca un giornale con la foto di Gina Lollobrigida.

Fu in questo stato d'animo, riprovevolissimo per un iniziato del Sesto Grado, che Little Monkey raggiunse di nuovo i suoi amici e riferì loro le decisioni dei Sette.

«Voi avete portato su Marte il piccolo dio Amore, e i danni rischiano di assumere considerevoli proporzioni. Stanno per succedere cose molto interessanti di certo ma alle quali è meglio non essere immischiati troppo da vicino. Battiamocela dunque senza aspettare altro».

Poco dopo, equipaggiati per la spedizione interstellare, Marie-Jeanne, Francois, e la loro guida, dispostissima a benedire il loro amore, presero posto in un sigaro volante concepito appositamente per l'esplorazione dei pianeti del Sistema Solare.

La loro partenza, fortunatamente, passò inosservata.

XIV

Come prima meta della loro crociera, Little Monkey scelse Venere. Questa scelta fu fatta dal marziano e per considerazioni di ordine mitologico e inoltre per spirito scientifico.

«Questo pianeta vi interesserà per due motivi. Il secondo è che si trova attualmente nelle condizioni in cui si trovava la Terra un centinaio di milioni di anni fa» spiegò il marziano a Marie-Jeanne e François prima di far posare la sua astronave sul suolo venusiano. «Ben inteso, voi avete imparato che il

suo diametro è pressappoco uguale a quello del vostro mondo, cosa che è esatta, che la sua massa è nettamente inferiore e questo è sbagliato, e che la sua atmosfera non contiene né ossigeno né vapore acqueo, ma gas carbonico e formolo, il che è più sbagliato ancora. Comunque potete vedere voi stessi».

Sullo schermo posto sopra il quadro di pilotaggio spiccava un disco simile a un piatto d'argento. In un punto del disco si notava qualcosa che brillava stranamente sul fondo del pianeta.

«Si tratta di un vulcano in eruzione» spiegò Little Monkey. «Molto meno antico della Terra, che a sua volta lo è meno di Marte, Venere è in preda a costanti sconvolgimenti sismici. Noi abbiamo perso molti uomini per questo motivo, soprattutto settemila anni fa».

Comunque non furono vulcani ricoperti di lava ardente, né aria impregnata di cenere, né un cielo percorso da lampi, che accolsero i due giovani quando essi misero piede sul suolo di Venere.

Il sigaro volante si era posato al centro di una steppa angusta, orlata su tre lati da alte montagne calcinate da un sole torrido che concretizzava ai loro occhi un paesaggio del Centro-Africa.

L'arrivo dell'astronave provocò l'immediata comparsa di una mezza dozzina di marziani rivestiti di scafandri isolanti e con induttori che permettevano loro di alzarsi in volo nell'aria. Tutti salutarono Little Monkey e iniziarono con lui un silenzioso colloquio, e il risultato fu che i marziani manifestarono interesse, tanto evidente quanto contrario alle regole, nei confronti dei due terrestri.

Siccome i due giovani manifestarono qualche sorpresa, il loro compagno disse loro:

«Questi sono confratelli del Sesto Grado ai quali ho dato notizie di Marte. Queste notizie, potete credermi, sono state molto piacevoli per loro e vi fanno molto simpatici ai loro occhi, perché essi hanno avuto qualche i difficoltà con il Supremo Potere. Ed è questo il motivo per cui si trovano qui. Marte sfrutta quassù un giacimento di cromo locale, al quale lavorano dei cittadini giudicati suscettibili di deviazionismo e condannati preventivamente per questo fatto. Magnifico esempio di una sana ed equa giustizia, come avrebbe detto la mia povera rimpianta disgraziata consorella! Sorveglianti e sorvegliati sono nelle stesse condizioni. Questi sono i sorveglianti, in quanto ai sorvegliati eccoli laggiù».

Marie-Jeanne e François scorsero lontano alcune figure umane curve sul suolo calcinato sul quale spingevano pesanti vagoncini. Insensibilmente il

loro pensiero andò ai bagni penali terrestri di cento anni fa.

«Ma se ho capito bene, queste persone non hanno fatto niente di male» domandò la giovane terrestre afflitta da un tale spettacolo.

«Non hanno fatto niente di male, ma forse avrebbero potuto farlo un giorno, ecco tutta la sfumatura che prova che noi siamo arrivati al culmine di una civiltà misto-collettivista, civiltà della quale, decisamente, voi sembrate non comprendere il fascino. Detto questo vi propongo di andare a vedere uno spettacolo meno triste».

Sulla pianura che l'astronave sorvolò in seguito, apparvero enormi rocce che sembravano a un certo momento lanciarsi a corsa pazza in mezzo a cespugli spinosi.

Per soddisfare la curiosità dei suoi due discepoli, il pilota scese fino a sei metri dal suolo.

Ciò che i giovani avevano preso per blocchi di pietra erano in realtà un gruppo di colossali tartarughe, alte due metri e lunghe quattro, che trottavano alla velocità di un cavallo lanciato al galoppo, su zampe più grosse e più lunghe di quelle di un rinoceronte.

«Sono dei megalocheli. Gli stessi hanno corso così le pianure di Marte e della Terra».

Ripreso quota, Little Monkey credette bene precisare: «Per quello che riguarda la Terra non devono essere passati più di cinquecento mila anni da quei tempi, perché i più anziani abitanti dell'India poterono vedere ancora questo tipo di animale che ha sostenuto una parte importante nella cosmogenia locale. Voi dovete del resto saperlo essendo entrambi esimii laureati del grande impero universitario francese».

«Sareste per caso contro i laureati?» protestò François Chamboux che l'osservazione aveva ferito nel vivo delle sue vocazioni pedagogiche terrestri.

«C'è, in una costellazione che noi chiamiamo X9zts, un pianeta di nome Atvds sul quale sono stato qualche volta. Vi si cita volentieri questo proverbio: "Un pacchetto non vale per la carta che lo avvolge ma per la mercanzia che contiene". Saggia e profonda idea, la quale mi pare, però, che presso di voi, permettetemi di dirlo, venga spesso persa di vista» gli rispose il marziano, che indicando di nuovo lo schermo troncò corto alle discussioni dicendo: «Ecco adesso un anaplaterio».

Un animale fuggiva attraverso il piano con andatura pesante, spaventato senza dubbio per l'ombra dell'astronave sul suolo. La bestia ricordava insieme l'asino, il maiale, il cammello e la mucca.

Per non dimostrarsi inferiore all'istruzione di Little Monkey, François ritenne opportuno dire: «L'anaplaterium è molto frequente nel sottosuolo della regione parigina. Ne sono stati scoperti degli scheletri pressoché intatti di gessi di Montmartre. Cuvier è stato persino abbastanza fortunato da trovare il fossile del suo cervello, un cervello sprovvisto di circonvoluzioni...»

«Il che non è affatto una disgrazia intellettuale come voi sembrate credere. Io ho avuto occasione di frequentare da vicino sul pianeta Vozts della lontanissima galassia Tabed una razza di simpatici giganti il cui cervello è appunto sprovvisto di circonvoluzioni, il che non impedisce loro di essere eccellenti poeti. A questo proposito tengo a segnalarvi che come ci sono stati, su Marte centinaia di milioni di anni fa, e sulla Terra in un tempo molto meno lontano; degli anaplaterium, anche uomini giganteschi hanno vissuto sul vostro mondo come sul mio. Permettetemi di ricordarvi che se ne sono trovati i resti sul vostro pianeta precisamente a Giava, e vicino al lago Nyana, in Africa. Si tratta del megantropo Paleogavanico di Koenigswald, e del megantropo africano di Weinert».

«È vero» ammisero i due giovani che avevano letto anche essi il notevole libro di Herbert Wendt, ma la cui memoria era decisamente meno fedele di quella del marziano.

L'astronave fluttuava adesso nell'aria al dì sopra di un immenso bacino fangoso situato a duecentocinquanta metri sul livello del vasto altopiano.

La fauna cambiò improvvisamente aspetto. Little Monkey non disse niente per lasciare ai due giovani terrestri il tempo di guardare lo schermo sul quale si vedevano volteggiare orribili bestie simili a lucertole alate.

«Sono dei pterodactili, vero?» domandò Marie-Jeanne.

«Cuvier, infatti, ha dato loro questo nome. Alcuni di questi pterodactili misurano sei metri d'apertura d'ali. Ma vedrete qualcosa di ancora più curioso...»

Dopo essere sceso sino a sfiorare le cime di una mostruosa vegetazione, l'astronave si immobilizzò.

In un paesaggio che ricordava irresistibilmente una landa di felci cento volte più grandi di quelle terrestri, giganteschi lydrosauri si agitavano nel

suolo fangose Molti misuravano sino a trenta metri dalla testa alla coda.

«Diplodochi» annunciò Little Monkey. Poi: «Mesosauri... iguanodonti... megalosauri.,. telosauri...»

Tutti i fossili dei musei sembravano essersi dato convegno in quel luogo.

«Dovete essere sorpresi di vedere raccolti insieme esemplari di fauna che i vostri scienziati credono separati da decine di milioni d'anni di evoluzione» disse Little Monkey. «Sull'altopiano, mammiferi attribuiti all'era de terziario terrestre; nella palude rettili giganti dell'era secondaria».

«È strabiliante, infatti!»

«Il fatto è che tutti i vostri paleontologhi, a cominciare da quel notevole risolvitore di enigmi che è stato il vostro Cuvier, si sono persi nelle loro stesse ricerche. Nel cosmo, la vita fu, è e sarà. Universale nella sua vastità, fugace nella sua durata, e immutabile nella sua creazione. Così è la vita. I vostri simili, i terrestri, non lo sanno perché essi sono egocentrici per orgoglio e casalinghi per ignoranza. Se Cuvier avesse potuto venire qui o da noi o su uno dei mille e mille pianeti attualmente viventi dell'infinito cosmico, non avrebbe più considerato la Terra come l'ombelico dell'Universo. Questo avrebbe evitato a lui di dire stupidaggini, e ai suoi successori di ripeterle o di dirne altre altrettanto strazianti.

«A partire dal momento in cui la vita è possibile nella sua forma più primitiva, essa appare. In seguito si evolve dappertutto nello stesso identico modo. Non si è avuta sulla Terra più che su Marte, o alcuno dei pianeti attualmente viventi, una forma primaria, secondaria, terziaria o quaternaria. Per improvvise mutazione in alcuni esemplari di queste faune si sono prodotte modifiche della loro struttura, dando luogo una coesistenza temporanea di soggetti mutati con soggetti rimasti come prima, fino alla scomparsa dei meno dotati».

Poiché intendevano prepararsi a conseguire una laurea in scienze, i due giovani maestri, perdendo di vista la realtà dei fatti, stimarono loro dovere opporre al loro interlocutore l'obiezione classica:

«Come spiegare, in queste condizioni, che si trovano soltanto alcune specie nelle loro tane geologiche corrispondenti a una data epoca?»

«Semplicemente perché i soggetti mutati sono ancora poco numerosi in questo strato, mentre nello strato superiore i non mutati sono quasi completamente scomparsi. Credetemi, verrà un giorno in cui qualcuno dei successori di Cuvier scoprirà in Francia uno scheletro di mammut accanto ai resti di un diplodoco, in uno strato del terziario. Tutto sta nel cercare fin che

si trova. E allora non si tratta più di discutere se una cosa è possibile, quando una cosa è.

«Ci si trova di fronte a conclusioni che impongono l'osservazione a una mente scientifica...»

Sembrando, a questo punto, cambiare improvvisamente soggetto, il marziano raccontò: «Un giorno, a Parigi, feci la conoscenza di uno strano tipo, la cui mente scientifica lo spingeva ad accaniti studi sulla pulce. Prendendo uno di questi insetti appartenenti ai dipteridi, lui lo posò davanti a sé, e gli disse: "Pulce salta!". La pulce saltò. Lo studioso scrisse sul suo quaderno di appunti: "Quando le si comanda di saltare, la pulce salta". Poi, strappando le zampe alla bestiola, la rimise davanti a sé e ripeté: "Pulce salta!" La pulce non saltò, e lo scienziato scrisse: "Quando le si strappano le zampe, la pulce diventa sorda"... È tutto».

Marie-Jeanne si sentì personalmente toccata da quella tendenziosa argomentazione, e insinuò malignamente:

«Mi sembra di aver già sentito questa storia, da qualche parte...»

«Esattissimo» ammise, disinvolto, il marziano. «L'episodio è apparso nella rubrica di un giornale francese, io stesso l'ho inviata al direttore». Poi proseguì: «Per tornare ai miei giganti-poeti del pianeta Vozts, il loro cervello è sprovvisto di circonvoluzioni esattamente come quello dell'anaplaterio. Ciò non ha impedito loro di soppiantare su quel mondo lontano gli uomini con un cervello così detto potente di cui noi siamo un esempio. Senza dubbio perché essi hanno avuto la buona idea di non distruggersi a vicenda, contrariamente a quello che fecero i loro simili che vissero sulla Terra e su Marte».

«Dunque, secondo voi, le antiche leggende greche avrebbero un fondo di verità?» disse François.

«Senza dubbio. I combattimenti di giganti di cui parlano queste leggende antiche, che non sono soltanto proprie dell'Ellade perché le si ritrovano un po' dappertutto, questi combattimenti di giganti, dicevo, devono essersi svolti sulla Terra durante il periodo del pleistocene, in presenza di altri umani che se ne trasmisero il ricordo pieno di terrore».

Quello che il marziano diceva apriva ai suoi due compagni nuovi orizzonti sul folklore francese.

«Allora la tarasqua e altri dragoni...»

«...non sono, ragazzi miei, che degli idrosauri come quelli che voi vedete qui, la cui immagine si è trasmessa da una generazione all'altra, attraverso i secoli, da coloro che li hanno visti e combattuti. Ciò prova che queste bestie

sono sopravvissute sul vostro pianeta fino a un'epoca relativamente recente.

«Credetemi, i vostri paleontologi avranno ancora molte sorprese spiacevoli per le loro teorie, Essi ne hanno già avuta una con i colacanti che sono stati recentemente pescati, vivi e guizzanti mentre essi ne credevano scomparsa la specie da oltre trecentocinquanta milioni di anni. E ne avranno altre quando scopriranno negli abissi degli oceani, dei batraci a forte armatura dell'epoca carbonifera terrestre, adattatisi a vivere nelle grandi profondità duecentocinquanta milioni di anni dopo la loro morte scientificamente affermata...

«In verità, ve lo garantisco, niente di ciò che vi hanno insegnato corrisponde alla verità in materia di paleontologia. Gli ominidi, dai quali voi ed io discendiamo, come tutti gli uomini, giganti o nani che vivono su migliaia di altri pianeti, hanno potuto vedere dei diplodochi e brontosauri così come hanno cacciato degli anaploteri e altri mammiferi primitivi. Comunque lo constateremo fra poco perché andremo a visitare i nostri lontani antenati».

Fatta riprendere quota alla sua astronave, il marziano sorvolò un vasto mare, poi una steppa, per tornare a posarsi al suolo su un promontorio roccioso sul quale crescevano dei palmeti.

«Restiamo qui e aspettiamo» disse. «State per vedere e sentire il nonno e la nonna».

Poco dopo, infatti, apparve sullo schermo la figura di un esse-irsuto e peloso, con braccia smisurate, le gambe corte e artigli. La creatura si dirigeva verso l'astronave con circospezione, nascondendosi il più possibile fra le alte erbe.

Giunto al disco volante, esso ne fece il giro e lo toccò più volte con sicurezza crescente. Per quanto assomigliasse più a una scimmia che a un uomo, con il suo viso allungato a muso dal quale uscivano due enormi zanne, la lana di pelo che formava una cresta sul cranio appiattito, e il rude tosone del corpo, c'era in lui qualcosa di indefinibile che l'elevava oltre la bestialità.

Finito il suo esame, la creatura lanciò un lungo richiamo confusamente articolato, e si mise a saltare pesantemente sul posto.

Allora altre creature simili apparvero da diversi punti dell'orizzonte.

Con la gola serrata per l'emozione, Marie-Jeanne e François lì guardavano avanzare. Marciavano riuniti per clan, ogni gruppo dietro il suo capo, circondando le femmine che portavano i piccoli fra le braccia. Un rumore saliva dalle loro file, interrotto di tanto in tanto da un ridere embrionale. Erano indubbiamente uomini, poiché possedevano quella emanazione dello

spirito che è la parola articolata. Non c'era dubbio possibile su questo punto.

Arrivati a una certa distanza dall'astronave i vari gruppi si frazionarono. Lasciate in quel punto le femmine e i giovanissimi, soltanto i maschi proseguirono il cammino e raggiunsero quello che li aveva chiamati. Poi, seguendo l'ordine dei capi che brandivano ognuno un osso enorme, si disposero intorno all'apparecchio e incominciarono a danzare sul ritmo di una melopea selvaggia.

La più alta di quelle creature raggiungeva la statura di François, ma il loro busto era più lungo e più tarchiato ancora di quello di Little Monkey. Esclusa la sommità del cranio, e il petto, ricoperti di un pelo rossiccio, la loro pelle nerastra era priva di peluria. All'estremità dei piedi larghi e piatti, gli alluci si allungavano ricurvi.

Le grida che essi modulavano non sembravano un canto ostile, erano piuttosto una specie di invocazione.

«L'idea della divinità esiste dunque nel cervello involuto di questi uomini-scimmia?» sussurrò Marie-Jeanne al marziano.

«Ne avete la prova davanti agli occhi» rispose lui, e aggiunse: «E anche quella dei segni onorifici. Vedete, essi non possiedono altre armi oltre i pugni e le zanne, sanno appena alimentare un fuoco ma sono ancora incapaci di produrlo, il loro solo riparo è nelle anfrattuosità naturali, eppure ogni capo di clan tiene in mano un femore che è l'insegna del suo grado. Il che dimostra, detto fra noi, che il bastone di maresciallo non è un'invenzione moderna».

Nel momento in cui colui che, dalla lunghezza dell'osso brandito, sembrava essere il capo degli altri, si preparava a montare sull'astronave, Little Monkey riprese quota.

«E adesso andiamo a fare un giro su Vozts» decise.

Sotto di loro gli uomini-scimmia si erano gettati al suolo prosternandosi davanti alle impronte del dio volante che li abbandonava.

Per quanto si spostassero attraverso l'etere alla massima velocità della loro astronave, cioè alla velocità dei raggi cosmici, non occorsero meno di tre giornate terrestri a Little Monkey, François e Marie-Jeanne per andare da Venere a Vozts.

Per un curioso contrasto, quel pianeta abitato da esseri umani alti tre metri e mezzo, era appena più grosso della Luna. Tutto vi respirava la gioia di

vivere. Questo grazie al cervello dei Voztsiani, sprovvisto di circonvoluzioni e dello spirito di dominio che spinge i terrestri a sterminarsi fra loro periodicamente.

Le sole gare nelle quali essi si misuravano erano tornei poetici, nei quali veniva esaltata la bellezza della loro donna, la qualità del miele dei vicini, lo splendore della natura, e la saggezza di tutte le vedove. Mariti fedeli, apicoltori altruisti, passeggiatori pieni di meraviglia per la natura e mortali fiduciosi, questi quattro termini bastavano alla loro musa interiore per la durata del soggiorno, breve ma piacevole, che essi dovevano passare sul Vozts.

Quei giganti poeti, infatti, morivano prima di conoscere l'amarezza del declino, e con la soddisfazione di lasciare dietro di loro una discendenza in stato di pensare a un focolare accogliente e una vedova fedele alla loro memoria.

Ciascuno di loro coltivava il suo giardino, senza occuparsi di quello degli altri se non per farne le lodi. Tutti erano padroni nella loro casa senza che alcuno pretendesse di esserlo. Il loro cervello era limpido poiché né l'ambizione né l'orgoglio né la cattiveria potevano nascondersi in qualche piega della corteccia. Così essi vivevano felici, con un massimo di tre figli tutti nati dalla moglie legittima.

Per due motivi, il mettere al mondo troppi figli sarebbe stato per i Voztsiani un mostrarsi irriflessivi. Il primo era che, non avendo assolutamente nessuna guerra da sostenere, non avevano bisogno di dar vita a bambini allo scopo di allevarli per un futuro campo di battaglia; il secondo era che, essendo il mondo sul quale vivevano in pace di piccole dimensioni, era di importanza capitale che i suoi abitanti non fossero troppo numerosi affinché tutti potessero viverci. Alla morte del "pater familias", il figlio maggiore ne prendeva il posto e diventava il padrone, la donna scelta da lui si occupava dell'andamento in buona armonia con la vedova e, quando era il caso, con la sua stessa madre, mentre lui stesso vangava aiuole fiorite o insegnava l'arte dei poetare al suo futuro successore.

Avendo molto da fare nelle proprie case, le giovani Voztsiane non trovavano certo il tempo di lasciare galoppare la fantasia e così rimanevano fedeli a un marito costante nelle sue ardenti manifestazioni di affetto. Quanto alle vedove, non avendo affatto conosciuto altri uomini fuorché quello che era stato il loro compagno, non potevano fare confronti, e aspettavano la morte cantando le lodi del defunto. Costruita in mezzo a un giardino fiorito e

a un fertile orto, la casa ampia e luminosa del Voztsiano era attorniata da un'estensione di campi necessari a fornire gli alimenti alla famiglia che la abitava. Vi si produceva tutto quello che era indispensabile all'assistenza familiare. Commercio e industria non esistevano su quel pianeta.

A condizione che fosse sposato, ogni gigante-poeta aveva il titolo di re, titolo che lui rivestiva di diritto poiché era re nel suo dominio. Tutti i "re" si consideravano uguali tra loro e non sottostavano a nessuna autorità superiore. Sotto di loro, ma non dovendo obbedienza che al loro proprio sovrano, venivano nell'ordine le regine, le regine madri, i principi e le principesse.

I meriti di una giovane principessa in età di andare sposa non venivano stimati affatto in base al suo fascino ma alle sue qualità di casalinga. Colei che sapeva preparare l'idromele attirava maggiormente l'attenzione di un principe che non la proprietaria di un bel corpo. L'abilità nel tessere lana e seta valeva, per un pretendente, molto di più, per la riuscita di un perfetto matrimonio, di una bocca deliziosa e di un nasino capriccioso.

L'emblema dei Voztsiani era la cingallegra, la loro bevanda l'idromele, il loro piatto dei giorni di festa l'ambròsia, e il loro motto: "Io ho soltanto amici".

Tutto questo, Marie-Jeanne e François l'avevano appreso da Little Monkey durante il loro viaggio attraverso lo spazio. Cosi quando si posarono sul suolo fiorito del pianeta Vozts, si sentivano animati da una grande simpatia per i suoi amabili abitanti.

«Questa è la dimora del re Borva, mio amico» disse Little Monkey smontando dall'astronave. I due giovani terrestri videro una casa bianca a peristilio, ombreggiata da begli alberi carichi di nidi di uccelli. Vicinissimo si sentiva scorrere una sorgente d'acqua e si udivano risate di bambini e il caratteristico sbattere dei panni di una lavandaia.

Togliendosi di tasca un piccolo flauto il marziano ne modulò un trillo. Un trillo sembrò fargli eco.

Poco dopo comparve il re Borva, uscito dalla sua casa.

Vestiva una lunga tunica di seta bianca che scendeva quasi sui piedi calzati di sandali di raffia intrecciata. Una corta mantellina di lana, ugualmente bianca, gli copriva le spalle. Sui capelli lunghi e ricciuti posava una coroncina di rose. Teneva in una mano un liuto e nell'altra un flauto di canne.

Vedendo i visitatori, si precipitò loro incontro improvvisando un poema di benvenuto.

«Ha detto: "Per la cingallegra tua madre"» tradusse Little Monkey. «"Siate tre volte felici, Questo augura re Borva, amico fedele, all'amico fedele che è giunto"».

Da un gigante-poeta il cui cervello era sprovvisto di circonvoluzioni, e per di più preso alla sprovvista, era difficile pretendere di meglio. Così colui al quale erano indirizzati questi versi credette bene rispondere con il medesimo afflato lirico:

«L'amico fedele che giunge è tre volte felice, Re Borva, amico fedele, figlio della madre cingallegra».

Sollevando Little Monkey sino all'altezza del suo viso, l'affettuoso Voztsiano strofinò allora il suo naso contro il naso del caro visitatore che era venuto da tanto lontano per trovarlo. Poi, posatolo dolcemente al suolo, guardò i due terrestri e diede loro il benvenuto con quattro versi ottonari, prima ancora di informarsi dal marziano quale fosse il loro luogo d'origine.

Ma la descrizione della Terra non evocò niente al gigante poeta che ignorava persino l'esistenza del Sole, e il suo interesse per le creature terrestri cadde quando seppe che i componimenti in versi erano meno stimati da loro del linguaggio familiare.

Il re fece tuttavia eccezione per i due giovani, e li invitò cortesemente a seguirlo in casa.

«Tutti i corpi, il firmamento, le stelle, Vozts e i suoi reami, non valgono il più misero dei poeti perché la madre cingallegra conosce tutto ciò e se stessa e i corpi no; tutti i corpi insieme, tutti i poeti insieme, e tutte le loro produzioni non valgono il più piccolo moto dell'ispirazione. L'ispirazione appartiene a un ordine infinitamente più elevato» confidò l'ospite dall'alto dei suoi tre metri e mezzo a Little Monkey, il quale tradusse subito per i suoi due compagni.

Quella formula suonava familiare a Marie-Jeanne. La ragazza, sorpresa, lo disse al marziano che le rispose:

«Capita infatti, per una coincidenza che prova come non è poi indispensabile avere un cervello fatto a regola d'arte per essere un pensatore, e si dà il fatto che il vostro Pascal abbia scritto quasi esattamente ciò che ha appena detto il nostro ospite. Sostituite la parola "poeti" con "spirito", la "madre cingallegra" con "Dio", e "ispirazione" con "carità", e ci sarete».

«Oh, sì» fece la ragazza, pensierosa. «E questo a cosa ci porta?»

«A niente, se non forse ad essere felice nel mondo nel quale si vive. E questo è il caso dei Voztsiani, superiori per ciò ai vostri simili e ai miei».

Per essere felici, lo si era, presso i giganti poeti. I due giovani se ne resero conto durante il tempo, troppo corto per il loro gusto, che essi trascorsero nella casa del re Borva.

Costui, in onore dei visitatori aveva invitato i vicini a banchettare a casa sua. Tutti, secondo il sesso, erano arrivati con le braccia cariche di cibi prelibati o con la testa piena di rime, perché spettava alle regine dimostrare il loro talento come cuoche e ai re il loro genio di rimatori.

Teneramente allacciati, ogni marito con la sua legittima moglie, la fronte cinta di fiori, i convitati avevano gustato l'ambròsia e bevuto il nettare che comparivano in tavola nelle grandi occasioni, ricordandosi di ringraziare spesso la divina madre cingallegra di offrire loro tanta felicità. I giovani servivano accuratamente a tavola, le regine-madri esaltavano i meriti delle loro nuore o dei loro generi e dicevano bene degli assenti.

Molto più che su Marte, Marie-Jeanne e François si sentivano lì in un mondo diverso da quello sul quale erano nati. E ne avevano ben donde.

XV

Avendo creduto di trovare una soluzione al problema sessuale allontanando provvisoriamente da Marte Marie-Jeanne e François, innamorati casti ma comunque conturbanti, i Grandi Istruttori si erano dedicati con decisione al problema dell'ultimatum.

Dopo dibattiti tanto lunghi quanto silenziosi, i Sette si erano finalmente messi d'accordo sull'opportunità di ricorrere alle parole grosse. A questo scopo gli Iniziati del Settimo Grado avevano riprodotto in migliaia di esemplari un proclama redatto nelle lingue inglese, russa, francese, italiana, araba e cinese.

Questo lavoro richiese un certo tempo, perché su Marte non esisteva né carta né inchiostro. Questi mezzi di sedizione infatti, erano stati banditi dal pianeta al momento dell'instaurazione della civiltà misto-collettivista.

Il documento affidato al lavoro dei membri della polizia era composto di circa duecentonovantaquattro parole nella traduzione francese.

Il testo era il seguente:

> "Avendo osservato che già da qualche tempo i Terrestri si dedicano allo studio della fissione nucleare,
>
> "Considerato che questo studio sta assumendo caratteristiche decisamente allarmanti dal momento che si orienta verso la produzione di ordigni atomici di genere bellico,

"Tenuto conto che a più riprese i suddetti Terrestri hanno fatto esplodere bombe sperimentali via via più potenti,

"Temendo che in un'epoca prossima una di queste bombe, in seguito a una intempestiva deflagrazione, provochi una catastrofe interplanetaria,

"Il Supremo Potere di Marte ha recentemente invitato tutti i governi del Pianeta Terra a consegnare nelle sue mani l'intero quantitativo delle bombe atomiche.

"Fino a questo momento questa proposta è rimasta senza risposta.

"Di conseguenza,

"Il Supremo Potere di Marte, nella sua infinita saggezza, ripete per la seconda e ultima volta il suo ultimatum.

"Ritenendosi responsabile dell'equilibrio universale, e in modo particolare di quello del Sistema Solare, il Supremo Potere di Marte non potrebbe tollerare che degli apprendisti stregoni provochino un danno irreparabile ai suoi protetti, perché una imprevista reazione a catena può distruggere non soltanto la Terra, cosa che riguarderebbe esclusivamente i Terrestri, ma anche l'insieme dei pianeti che gravitano attorno al Sole, tra i quali particolarmente, Marte, cosa che riguarda i Marziani.

"Quindi:

"Se entro i sette giorni seguenti al lancio di questo documento sulla capitale di ciascuno dei principali Stati esistenti nei continenti terrestri, non sarà comunicato al supremo potere di Marte che tutte le bombe, senza eccezione, sono a sua disposizione, il Supremo Potere sterminerà le popolazioni dei suddetti Stati. Ciò avverrà in ragione di un continente per settimana, seguendo l'ordine alfabetico: Africa, America, Asia, Europa, Oceania.

"Affinché non venga messa in dubbio l'autenticità del presente documento, la sua diffusione sarà accompagnata da una dimostrazione della potenza del Supremo Consiglio".

Nell'istante preciso in cui nella casa del re Borva, Marie-Jeanne, François e Little Monkey partecipavano alle fraterne agapi dei poeti giganti, squadriglie di dischi volanti andarono a lanciare sulla Terra questa intimazione ultima e terribile.

Quel giorno tutti coloro che in tutto il mondo deploravano di non avere ancora visto i misteriosi oggetti volanti non identificati dovettero metterci molta buona volontà per continuare a non vederne.

Gli ordigni infatti si mostrarono un poco dappertutto, eccettuata la Svizzera, accompagnando il loro messaggio con un assordante urlare di sirene.

Per un segno di cortesia verso la popolazione di Toy dove erano stati catturati i due maestri, uno dei piloti andò a lanciare sul villaggio una manciata dei manifesti destinati a Parigi.

Quando ebbe preso visione del documento che aveva causato una intensa emozione nei suoi amministrati, Isidore Glaber si isolò per qualche tempo con il suo segretario municipale, poi diramò una convocazione per i consiglieri municipali e li riunì nella sala destinata ai matrimoni.

«Decisamente il Governo si prende gioco di noi» esordì il Sindaco. «Ecco che quei ragazzi minacciano di sterminarci per la faccenda delle bombe

atomiche. E che cosa fa il Governo? Niente! Eppure non è difficile far sapere lassù che dal momento che le bombe atomiche non le abbiamo, non possiamo consegnarle».

La fronte aggrottata nello sforzo della concentrazione, i consiglieri ascoltavano il primo cittadino di Toy sviluppare questa tesi, frutto di quello spirito cartesiano che, come tutti sanno, è appannaggio esclusivo dei Francesi.

Togliendo di tasca un foglio, Isidore Glaber continuò:

> «Poiché il Governo non ha fatto niente, bisogna agire al suo posto. Vi propongo quindi di votare questa mozione che faremo stampare nel *Corriere del Centro*, di modo che i Marziani ne prendano sicura conoscenza. Ascoltate bene:
>
> «"Riuniti in seduta straordinaria dal loro Sindaco Isidore Glaber, cavaliere del merito agricolo, i consiglieri municipali di Toy, tutti ex combattenti come lui, dopo aver preso conoscenza dell'ultimatum inviato dal supremo Potere del Pianeta Marte, si dichiarano interamente solidali con il suddetto Supremo Potere, visto che tutte queste esplosioni di bombe atomiche finiranno per combinare delle disgrazie, che esse hanno già sconvolto le stagioni e turbato la produzione di latte delle mucche.
>
> "Ma credono altresì loro dovere far notare al suddetto Supremo Potere che la popolazione essenzialmente rurale e pacifica di Toy non dovrà essere tenuta responsabile della cattiva volontà degli Americani, dei Russi, e degli altri possessori di bombe atomiche nel consegnare questi ordigni come viene loro chiesto.
>
> "Di conseguenza il Consiglio Municipale di Toy emette all'unanimità il voto che il comune, il circondario, il dipartimento e la Francia intera, vengano lasciati fuori dallo sterminio previsto nella parte finale dell'ultimatum del Supremo Potere di Marte, considerato il fatto che né a Toy né in tutta la Francia non è possibile trovare una sola bomba atomica.
>
> "Esso confida nei due giovani del comune, signor François Chamboux, maestro, e signorina Marie-Jeanne Mayadoux, maestra assistente, presentemente sul territorio del Pianeta Marte, per vegliare alla buona esecuzione del presente voto".

Un silenzio approvatore seguì questa lettura. I consiglieri si consultarono fra loro con un'occhiata per sapere chi di loro doveva esprimere al Sindaco i sensi di una ammirata simpatia.

Fu Eusebe Chamouillat che finalmente prese la parola, perché il suo figliolo maggiore prestava il servizio militare come caporale di artiglieria.

«Per voce mia, Isidore, non soltanto il consiglio, ma tutta la popolazione di Toy, e oltre a lei tutto il popolo di Francia, ti ringraziano» disse con voce resa tremante dall'emozione.

L'apparizione dei dischi volanti su Parigi provocò il più bell'imbottigliamento che mai avesse popolato di incubi i sonni del Prefetto di Polizia.

Erano le tre del pomeriggio, quel sabato, quando un formidabile urlio di sirene immobilizzò veicoli e pedoni.

Arrivando lentamente dai quattro punti cardinali, una sessantina di ordigni vennero a raggrupparsi in cerchio a bassa quota, sopra l'Arco di Trionfo.

Dalla folla si levò un grido subito seguito da acclamazioni.

«I Marziani... Ecco i Marziani. Viva i Marziani! I Marziani con noi!»

Nessun timore assalì i cittadini alla vista dei visitatori d'oltre i cieli. Anzi, al contrario, l'ultimatum lanciato dai Marziani raccoglieva l'adesione totale di un popolo che temeva, non senza motivo, di vedere il suo territorio diventare un giorno il campo di battaglia degli arrabbiati fabbricanti di bombe atomiche.

Così si precipitarono per raccogliere i piccoli foglietti che quei benvenuti apostoli del disarmo terrestre fecero cadere sulla capitale.

L'emozione provocata dalla lettura della decisione presa dal Consiglio Supremo di Marte fu breve. Poiché a Parigi i francesi erano ancora in maggioranza, lo spirito cartesiano della razza la vinse rapidamente sulle reazioni di xenofobia. Qualche oratore improvvisato si prese la briga di fustigare in quattro e quattro otto il criminale assenteismo del Potere Pubblico, e invitarono la folla a marciare sull'Eliseo al rido di: "Al palo i Ministri!".

In capo alla giornata si contarono, nei diversi ospedali della Capitale, 1037 feriti, dei quali circa duecento fra gli agenti dell'ordine.

A Washington, a Mosca e a Londra, la faccenda assunse un aspetto impressionante poiché fu in quelle città che ebbe luogo la dimostrazione di potenza annunciata da Marte.

In totale dodici milioni di Americani, di Russi e di Inglesi caddero nel punto in cui si trovavano sotto gli effetti di un bombardamento di ultrasuoni, e rimasero addormentati per ventiquattro ore.

Per quanto nessuna statistica fosse stata compilata ufficialmente, si poté stimare a circa ventimila il numero dei feriti leggeri per cadute.

L'energica misura decisa dai Sette del Supremo Consiglio non tardò a dare i suoi frutti.

Meno di quarantotto ore dopo la dimostrazione effettuata su Washington, Mosca e Londra, i governi americano russo e inglese pubblicarono una nota comune nella quale facevano sapere che si piegavano alle esigenze dei Marziani. Il mondo trasse un sospiro di sollievo.

Forse si sarebbe sentito meno tranquillo se avesse saputo che stava per

verificarsi un grave incidente, del quale la Svizzera sarebbe stata la causa.

L'indomani, infatti, della dimostrazione effettuata sulla Terra dalla totalità dei dischi volanti marziani, uno di questi apparecchi sorvolò il territorio elvetico. Difensori di una patria giustamente guardiana della sua mentalità, i cannonieri dell'antiaerea di Lucerna, fecero fuoco. Degni discendenti di Guglielmo Tell, mirarono giusto. Preso in pieno l'apparecchio si sparpagliò nell'aria in sottilissimi filamenti simili a capelli d'angelo.

XVI

A bordo dell'astronave che li riportava su Marte, Little Monkey non si stancava di cantare le lodi dei suoi amici Voztsiani.

Per lui che aveva studiato la vita degli uomini su più di cento mondi sparpagliati nello spazio, i poeti giganti dal cervello senza circonvoluzione costituivano la pietra di paragone della creatura umana giunta alla felicità.

«Loro, e soltanto loro, fra tutti quelli che io conosco sono felici» disse. «Essi vanno dalla nascita alla morte con un animo sereno, cosa che quasi quasi mi spinge a credere che l'anima risieda nella scorza cerebrale e che essendo la loro scorza del tutto liscia sia nell'impossibilità fisica di accogliere nelle pieghe cervicali ogni basso sentimento. Un animo sereno, dicevo, e un cuore fedele».

Marie-Jeanne e François approvavano di buon grado. Tuttavia in fondo a loro stessi, e senza osare di dirlo, non si vedevano a trascorrere inutilmente la loro vita, l'una accudendo alla casa fra due sterili abbracci, l'altro trapiantando insalata fra due ariette di zuffolo.

«Voi siete troppo intelligenti, e io lo sono ancora più di voi. È per questo motivo che non saremo mai completamente felici» dichiarò il marziano che aveva indovinato i loro pensieri. «Guardatevi attorno. Tutto ciò che viene prodotto dall'intelligenza dell'uomo finisce per rivoltarsi contro di lui. Io ne vedo la conferma nei miei amici di Vozts, che, non avendo inventato niente non hanno subito nessuna delle violenze con cui ci affliggono invece le nostre sistematiche creazioni. In verità vi dico: felici coloro che come i nostri giganti poeti hanno il cervello non circonvoluto; gli altri lavorano alla propria rovina perché vanno contro natura».

«Quello che dite è senz'altro vero per Il pianeta Marte» insinuò François, che credeva di indovinare le intenzioni nascoste del compagno.

«Per Marte, come per tutti gli altri mondi».

«Parlateci ancora di Marte. Gli avvenimenti che abbiamo appena vissuto ci spingono a porci una domanda alla quale non troviamo risposta».

«Quale?»

«Perché avendo i mezzi per emigrare su un pianeta meno ostile, i marziani rimangono sotterrati sul loro mondo ghiacciato?»

«È per l'intelligenza dei Sette».

I due terrestri parvero non comprendere questa risposta a tutta prima

paradossale. Little Monkey, con un rancore che non tentò affatto di nascondere, cominciò a spiegare:

«Dalla catastrofe atomica che ridusse Marte a un deserto calcinato si salvarono soltanto alcuni rappresentati di una razza gialla che viveva confinata nelle regioni polari perché era la meno forte e la più arretrata. Tutto sarebbe stato perfetto, se non ci fosse stato fra di loro qualche individuo particolarmente fornito di cellule grigie. Costoro salvarono gli altri procurando loro il mezzo di sopravvivere, perché senza il loro aiuto anch'essi sarebbero morti di fame, regolando così felicemente la questione sociale... Questa famosa questione sociale alla quale in tutto l'universo, tranne che a Vozts, si pensa dal risveglio al momento di riaddormentarsi...

«Dunque, qualche sopravvissuto intelligente s'ingegnò a edificare una società nuova sulle rovine dell'altra. Molto giustamente essi erano sette. Ecco perché, ancora adesso, il Supremo Potere è composto di sette membri. Per la natura della loro razza possedevano ciò che voi chiamereste uno spirito asiatico, tutto naturalmente portato alle concezioni collettiviste, e la società che uscì dal suo cervello fu di conseguenza collettivista; diventò misto-collettivista soltanto in seguito, come sapete.

«Passarono secoli e secoli, secondo il vostro modo di misurare il tempo, nel corso dei quali venne scoperto il modo di utilizzare come energia motrice l'energia dei campi cosmici. E l'universo diventò accessibile ai marziani.

«I rapporti presentati allora dagli esploratori del Sesto Grado ai sette del Potere Supremo, dimostrarono con piena evidenza che esistevano molti mondi più abitabili di Marte dove sarebbe stato piacevole trasferirsi. Questi esploratori, o per lo meno coloro che ebbero l'imprudenza di insistere, furono inviati alla Città Finale, e per secoli e secoli, non si compirono più esplorazioni.

«Bisognava che la massa ignorasse che esistevano, o potevano esistere, altri mondi.

«Agendo così, i Sette del Supremo Potere, intendevano evitare il rischio di veder distruggere la società della quale essi erano i capi. Immaginate, per esempio, che i circa trecentomila robot che costituivano la popolazione media di Marte, i marziani dal primo al Quinto Grado compreso non sono mai più numerosi, immaginate, dicevo, che questi schiavi sbarchino su Venere. Non essendo più costretti entro i limiti delle città sotterranee, essi sfuggirebbero al controllo della Polizia e si sparpaglierebbero sulla superficie di questo pianeta sul quale il cibo abbonda. Formerebbero coppie, famiglie, collettività

indipendenti. L'autorità del Supremo Potere si sfalderebbe, la società misto-collettivista, creatura prediletta dei Sette e fonte della loro potenza, scomparirebbe».

«Capisco» disse Marie-Jeanne. «Ma come mai allora gli esploratori hanno ripreso i loro viaggi, e soprattutto, perché siete venuti sulla Terra?»

«Le esplorazioni hanno ripreso, ma sono sempre rimaste molto rare. La necessità le rese indispensabili, perché avevamo bisogno di trovare certi metalli che scarseggiano su Marte. È per questo che, voi l'avete visto, ci sono squadre di marziani che sfruttano un giacimento di cromo su Venere.

«In quanto alla Terra, è un'altra faccenda. Il fatto è che fra i mondi abitati il più vicino a Marte, il vostro, è relativamente progredito sulla strada della conoscenza tecnica. Fra una ventina d'anni, e forse meno, anche voi sarete in grado di muovervi per l'aria. L'astronautica è una scienza nella quale state compiendo passi da gigante. Per tornare ai Sette, vi dirò che essi vivono nel terrore di una aggressione che significherebbe per loro la perdita di un potere al quale sono attaccati non soltanto per desiderio di dominio, ma soprattutto perché vedono in esso il coronamento di un sistema sociale perfetto. Da secoli il Supremo Potere fa osservare di tanto in tanto l'attività dei terrestri. Un po' prima della vostra prima guerra mondiale, il nostro governo si è deciso a mettere sulla Terra una rete di collegamento permanente, i cui effettivi si sono enormemente accresciuti in questi ultimi dieci anni in seguito agli esperimenti atomici in corso che hanno motivato anche la frequente discesa di dischi volanti nella vostra atmosfera».

«Perfetto» commentò François. «Quindi se ho ben capito il motivo che ha spinto il Supremo Potere Marziano a chiederci di consegnare le nostre bombe atomiche, è la paura che ha dei terrestri?»

«Sì».

Adesso che conosceva come la pensava veramente il suo compagno, il giovane maestro di Toy non esitò a chiedergli: «Credete davvero che il sistema misto-collettivista sia socialmente perfetto?»

«No» rispose il marziano. «Del resto non esiste un sistema sociale perfetto».

«Non lo è neppure quello che regge Vozts».

«Lo è, ma soltanto perché i giganti poeti hanno il cervello privo di circonvoluzioni. Né voi né io abbiamo, purtroppo, questo privilegio. In verità, io ve lo dico, non esiste un sistema sociale che sia perfetto per l'uomo nell'universo».

«Nemmeno il misto-collettivista?» insistette François.

«Quello poi è il più abominevole di tutti, perché proibisce anche l'amore» rispose il marziano.

Poi indicando sullo schermo il disco che corrispondeva a Marte, visibile adesso, aggiunse: «Ma credo che non lo sopporteremo più a lungo. Grazie proprie a voi due, d'altra parte».

Little Monkey non si sbagliava.

Il piccolo dio Eros, introdotto su Marte da Marie-Jeanne e François, stava minando la civiltà misto-collettivista.

Quando i Sette avevano invitato Little Monkey ad allontanarsi per un poco dal pianeta portandosi con sé i due giovani terrestri troppo visibilmente innamorati, credevano di poter facilmente soffocare la fiamma che cominciava a sconvolgere i sensi di qualche abitante della Città Guida. L'esecuzione di duecento colpevoli o presunti tali, non arrestò affatto il propagarsi dell'odio. Forse, anzi, il sangue delle vittime servì ad alimentarlo.

Come spiegò, in un disperato rapporto, un poliziotto che aveva conservato, del soggiorno fatto in Francia, quando apparteneva appena al Sesto Grado, un perfetto ricordo dei classici francesi, niente resiste all'Amore.

«L'Amore, oh Sette, Voi non potete neppure immaginare cosa sia! lo ho visto caderne preda i cittadini più importanti. Credetemi, non c'è alcun modo di fermare questa epidemia.

«Io l'ho vista nascere e diffondersi in più di cinque città, e parlo con cognizione di causa. I due terrestri hanno fatto la loro comparsa, sono stati visti qui, se ne parla ovunque. Il male esiste ormai, e si sta propagando. Incomincia con un lievissimo mormorio appena avvertibile, e vola, e volando getta il suo seme avvelenato. Qualche bocca lo raccoglie, e piano piano ve lo soffia all'orecchio, abilmente. Il danno è fatto. Esso germina, cresce, conquista terreno, si rafforza passando di bocca in bocca, ingigantisce. Poi, tutto a un tratto, non si sa come, vedete la passione manifestarsi impudica e provocante. Poi essa si slancia, esplode e rumoreggia, e si esalta con un grido generale, un crescendo pubblico, un coro universale: "Il nostro corpo è nostro! Morte ai Sette!"».

Tutto ciò era perfettamente vero.

Per quanto sprovviste di fascino le marziane ridiventarono donne agli

occhi dei marziani costretti ad accontentarsene. Trenta secoli di educazione misto-collettivista sfociarono in questo risultato sconvolgente, carico di conseguenze.

Di tutte queste conseguenze, una più di tutte importava al Supremo Potere. Per la prima volta su Marte era risuonato il grido: "Morte ai Sette!". Questo grido sedizioso non doveva venir ascoltato con orecchio distratto, perché, considerata la piega presa dagli avvenimenti esso costituiva un imperativo facilmente trasformabile a vie di fatto.

Chiusi gli occhi, i Sette si concentrarono telepaticamente per alcuni minuti.

Alla luce dei loro muti colloqui la situazione si rivelava particolarmente grave. Dal Primo al Quinto Grado, gli Iniziati si accoppiavano al grido di: "Morte ai Sette!".

Quelli del Sesto Grado si trovavano per la maggior parte lontani dal pianeta, e i pochi che vi risiedevano, il caso della fu 1314 del Sesto lo faceva temere, subivano probabilmente anch'essi gli effetti del male.

Restavano gli iniziati del Settimo Grado. Si poteva contare su di loro? Sul loro corpo di Polizia che costituiva l'ossatura del regime? Era indispensabile saperlo prima di continuare a discutere.

Convocato di nuovo, il poliziotto il cui precedente rapporto aveva gettato lo scompiglio in seno al consiglio superiore, apparve subito. I suoi abiti erano strappati e il suo volto recava il segno di uno sfregio sanguinante.

«O rabbia! O disperazione! O vecchiaia nemica! Ho dunque vissuto tanto, solo per assistere a questa infamia?» esclamò, al colmo dell'emozione arrivando davanti ai Sette.

Invitato a spiegarsi sul motivo di quello sfogo teatrale, l'Iniziato del Settimo Grado, trascurando di servirsi della telepatia, dichiarò: «Invano si fa agire la forza sulla prudenza. La guarigione del male è soltanto apparente. La passione che i cuori conservano dentro di sé nutre fuochi nascosti, ma tanto più ardenti. È un problema molto importante che merita di venir deliberato in pieno consiglio. In qualche parola, dico a che punto siamo.

«La Polizia si batte. I terribili effetti del fulmine che si è abbattuto sul suolo dei nostri antenati, non risparmiano nemmeno i nostri uomini. L'amore ha attanagliato anche loro nelle sue catene. L'amore è un tiranno che non risparmia nessuno...»

A questa rivelazione i Sette non riuscirono a trattenere l'esclamazione disperata che sfuggì al controllo della loro immensa saggezza.

«Ma se è così, per noi suona a della morte!»

«La Polizia si batte» riprese il narratore «in due campi diversi. O piuttosto, si è battuta. Perché quando io sono arrivato, i miei compagni già morti mostrarono ai miei occhi il furore spietato del fraterno carnaio. Io volli donare la mia vita sui loro corpi, ma l'età ha deluso la mia generosa volontà. E sono venuto di corsa a farvi questo racconto che mi vale il piacere di trovarmi qui».

Così, tutto crollava.

Atterriti i Sette si rendevano conto che per loro erano perse tutte le speranze. Se non fossero fuggiti senza perdere tempo sarebbero stati fatti a pezzi dal popolo.

Fuggire, ma dove?

Dopo aver passato in rivista tutti i pianeti possibili, la Terra sembrò offrire loro il rifugio più conveniente. Là almeno essi erano conosciuti, e potevano persino giocarvi un importante ruolo, mettendo la loro infinita conoscenza al servizio di uno Stato desideroso di dominare gli altri.

Dunque sarebbero andati sulla Terra. Ma in quale paese?

Sbarcare così tutt'a un tratto in Inghilterra, negli Stati Uniti, o in Russia, poteva essere pericoloso dopo la dimostrazione compiuta su quei paesi.

La stessa cosa valeva per tutte le nazioni del blocco occidentale a causa del Patto Atlantico che li faceva solidali con Londra e Washington. E per un motivo analogo bisognava scartare tutti i paesi che si trovavano oltre cortina.

D'accordo, restavano ancora l'Asia, l'Africa e l'Oceania, ma nessuno nominò questi continenti. Ognuno e ognuna dei Sette sentiva nascere in sé il desiderio di avvicinare donne graziose come Marie-Jeanne e uomini aitanti come François.

Finalmente la Svizzera raccolse il consenso di tutti a causa della sua neutralità e della sua pregevole caratteristica di territorio accogliente per i rifugiati politici.

«Io ho vissuto a lungo sulle rive tranquille del lago Leman» disse allora il poliziotto che, contrariamente alle usanze aveva assistito a tutta la discussione dello spaventatissimo Consiglio Supremo. «Io non mi scompongo perché non temo affatto la morte. Voi non potete dubitarne. Ma se vi fa piacere, signori, che io vi accompagni, saprei trovarvi un angolo nella campagna del meraviglioso paese che ho esplorato personalmente».

«Al punto in cui siamo, non esiste più gerarchia» gli risposero i Sette. «Partiamo dunque insieme per la Svizzera».

Fu così che un Iniziato del Settimo Grado ebbe l'onore di morire con i membri del Supremo Potere a bordo del disco volante che poco dopo quel colloquio venne distrutto dai cannonieri svizzeri che miravano giusto per atavismo.

Ma nessuno sulla Terra conobbe il numero e la qualità delle vittime, perché l'apparecchio si sparse nel cielo in filamenti di seta con tutti i corpi che conteneva.

XVII

Quando il sergente Kraus, capo di un pezzo, fece rapporto al capitano Schawartzenh, Comandante della batteria, dicendo di aver abbattuto un disco volante, l'ufficiale riferì subito al maggiore Dupont, capo del settore della difesa antiaerea, il quale trasmise la notizia al Comandante in capo. Meno di quattro ore dopo il tiro, il Governo Svizzero era al corrente della faccenda.

L'artiglieria svizzera certo aveva compiuto un'impresa degna degli antenati, sul piano della balistica, ma contemporaneamente essa rischiava di complicare, con il suo efficace intervento, i rapporti Terra-Marte. Questo aspetto della faccenda si affacciò immediatamente ai membri del consiglio federale; così in meno di centoventi minuti questi alti personaggi decisero di tener nascosta, il più a lungo possibile, la notizia dell'incidente. La cosa era fattibile perché a nessuno dei militari implicati sarebbe certo venuta la voglia di parlarne una volta ricevuto l'ordine di tacere.

Questo fu il motivo per cui sulla Terra ignorarono che per la prima volta un apparecchio proveniente da Marte era stato polverizzato in volo.

Lo si fosse anche saputo, molto probabilmente ciò non avrebbe guastata l'euforia mondiale della quale il *Corriere del Centro* si faceva localmente portavoce in questi termini:

> Non ci rallegreremo mai abbastanza del fatto che sia proprio a due giovani della regione, due maestri del comune di Toy, assai apprezzati dai loro concittadini e dal Ministero dell'Istruzione, che noi dobbiamo la gioia di poter finalmente tirare un sospiro di sollievo. La spada di Damocle sospesa sulle nostre culle come sulle teste canute degli antichi combattenti di Verdun, si trova ben salda nel pugno tutelare dell'amico di François Chamboux e di Marie-Jeanne Mayadoux, vogliamo dire il Supremo Potere del Pianeta Marte.
>
> Rendendosi conto che era loro impossibile resistere ai marziali, i governi di Mosca e di Washington, saggiamente, si sono inchinati e hanno fatto sapere che consegneranno tutte le loro bombe atomiche come è stato loro ingiunto di fare nell'ultimatum. Così finisce per le nostre laboriose popolazioni delle città e delle campagne, un incubo di dieci anni. Adesso possiamo andare a dormire senza temere che la nostra bella terra di Francia serva al nostro

risveglio come bersaglio alle terrificanti bombe atomiche; possiamo cominciare a vivere senza temere di diventare le innocenti e volatilizzate vittime una guerra apocalittica fra Est e Ovest. Grazie a Marte, se questa guerra scoppierà in avvenire, abbiamo già la confortevole assicurazione che sarà una guerra combattuta con armi classiche e sperimentate e non con quegli orribili ordigni che minacciavano di annientare l'umanità.

Già i primi quantitativi di bombe atomiche consegnate dai Russi e dagli Americani, sotto il controllo della Svezia, della Repubblica dell'Andorra, e della Repubblica della Liberia, sono giunti sull'Isola di Sant'Elena. Si sa infatti che è questo il luogo scelto su proposta dell'Inghilterra (alcuni hanno visto in ciò un'ingiuria alla memoria del nostro grande Napoleone, ma sorvoliamo), per servire di deposito agli ordigni, aspettando che gli inviati di Marte vengano a prenderne possesso. Cosa che speriamo non tarderà a succedere.

Aspettiamo quindi con fiducia il giorno a venire. Essi sono per noi, per tutti gli uomini di buona volontà l'alba di tempi migliori, nei quali i popoli, senza più timori, potranno marciare, la mano nella mano, sulla strada del progresso sociale, in pace e sicurezza."

L'autore di questo articolo aveva creduto bene di tacere un fatto che aveva prodotto un certo disagio nelle cancellerie. Dopo l'invio dell'ultimatum, il Supremo Potere Marziano non aveva ripreso contatto con i governi terrestri.

John W. D. Eiselman, agente di collegamento fra Marte e la Terra, doveva confessare di non aver più rivisto nessun marziano dopo la visita di quello che gli aveva consegnato un rendiconto del primo bombardamento dl Mosca con gli ultrasuoni. In un breve commento sulle operazioni di trasferimento delle bombe atomiche, il direttore del *New York Evening* scriveva, infine, a questo proposito:

In quanto all'assenza di reazioni da parte del Governo Marziano, non c'è motivo di stupirsi.

Noi ci troviamo, ed è evidentissimo, nel periodo transitorio di una manovra In due tempi.

Primo tempo: Marte avverte l'opinione mondiale per mezzo del *N.Y.E.* (il quotidiano a maggior tiratura di tutto il mondo), e con qualche bombardamento ad ultra suoni simile a quello di cui abbiamo appena dato notizia.

Secondo tempo: essendosi i governi terrestri arresi sotto la sua pressione, Marte prende in consegna le bombe atomiche riunite in un luogo scelto dai terrestri.

Noi ci troviamo adesso fra queste due operazioni, e non c'è quindi niente di sorprendente se restiamo un poco di tempo senza notizie del Supremo Potere di questo pianeta amico.

In effetti, soltanto il contrario potrebbe stupire un uomo che, come me, conoscesse i Marziani, e sapesse che il loro solo movente è di farci ammettere che era pericoloso per dei bambini quali noi siamo, giocare con il fuoco.

John Eiselman avrebbe perso una buona parte della sua sicurezza se avesse potuto assistere a certe riunioni tenute nella lavanderia cinese di Li-Ton-Fu, alias 960 del Sesto, e comprendere le frasi scambiate telepaticamente fra una ventina di marziani accoccolati sui talloni nel salone arredato in stile Ming.

Provenienti dall'atollo del Pacifico, sul quale si riunivano ogni notte per il

rapporto quotidiano, tre piloti di dischi volanti mescolati ai partecipanti al muto convegno rendevano conto dello stato di evoluzione della situazione su Marte, e annunciavano agli altri la scomparsa dei Sette del Supremo Potere.

«Corre voce che si siano rifugiati sulla Terra...»

«Numerosi sono i nostri confratelli, che sembra riguadagnino la Città-Guida». «Si ignora dove siano Novecentotrentasette del Sesto e i due terrestri affidati a lui». «I nostri confratelli del collegamento ci invitano a tornare su Marte senza indugio per dare il nostro aiuto a quelli del Settimo Grado per ristabilire l'ordine. Che cosa ne pensano Centoventuno del Sesto, il più anziano, e Novecentosessanta del Sesto, nostro ospite?»

«Ritengo che bisogna tornare immediatamente alla Città-Guida per impedire il peggio. Le rivoluzioni sono cose orribili. Ho assistito a quella cinese nel 1912 e vi assicuro che non è stato affatto un bello spettacolo».

«Anch'io sono del parere di ritornare su Marte al più presto. Centoventuno del Sesto ha ragione. Le rivoluzioni sono cose orribili».

«Peccato! Si stava tanto bene sulla Terra!»

«Niente ci impedirà di tornarci presto».

«Dobbiamo informare i terrestri della nostra partenza?»

«No».

«Quando partiremo?»

«Immediatamente».

«Bisogna avvertire i nostri confratelli sparsi negli altri paesi».

«Ognuno di noi ne informerà un gruppo e li inviterà a aiutarci».

«Tutti i nostri confratelli qui presenti sono d'accordo?»

«Sì».

«Nessun commento?»

«No».

All'alba, sulla Terra non rimaneva un solo marziano.

XVIII

Ho visto l'ultima bomba atomica lasciare la Terra

(*Dal nostro direttore John W. D. Eiselman,*
inviato speciale del Governo di Marte all'Isola di S. Elena)

Finalmente!
L'ultimo carico ha lasciato il molo di Sant'Elena, portato via sotto i miei occhi dal disco

volante fino all'astronave che l'aspettava, immobile, in qualche punto dell'immensità stratosferica.

Non esiste più bomba atomica sulla Terra.

Per i dieci milioni di lettori del *New York Evening*, io sono felice di essere il solo giornalista, che abbia vissuto questo minuto, storico quant'altri mai.

Accanto a me l'eminente capo dello Stato Marziano, il signor Centoventuno del Sesto, attorniato da numerosi dei suoi ministri, si inchina davanti ai delegati della Svezia, della Repubblica dell'Andorra, e della Repubblica della Liberia, incaricati da tutti i governi terrestri per il controllo della consegna delle bombe reclamate da Marte.

Il signor Centoventuno del Sesto ha pronunciato un discorso del quale abbiamo subito ricevuto una traduzione manoscritta.

Egli parla.

Si sente nelle parole dell'oratore la convinzione profonda di un sincero democratico, di un pacifista convinto, e di un grande amico di noi terrestri, fratelli lontani del popolo di Marte, compresi anche gli uomini di colore quale il rappresentante della Repubblica di Liberia.

Marte è e rimarrà ostile a imprese colonialistiche

Con la sua voce fortemente timbrata il Capo dello Stato Marziano afferma: "Così è finito. Tutto è bene quel che finisce bene! Soprattutto per voi Terrestri, apprendisti stregoni, ma per il resto simpatici. Questo intervento del mio governo negli affari del vostro pianeta, non aveva altro scopo che quello di evitarvi disastri irreparabili. Noi eravamo vicini a voi già da molto tempo, disposti a tendervi una mano in soccorso quando fosse venuto il momento. Le vostre esperienze atomiche hanno segnalato l'ora della nostra entrata in gioco. Capo di una nazione dai costumi puri, ci tengo ad affermarlo, dichiaro, dalle rive di questa isola circondata dall'oceano, a tutti i cittadini di tutti i paesi della Terra, che Marte è e rimarrà ostile a tutte le imprese di colonizzazione del vostro pianeta. Voi non avete dunque niente da temere da parte nostra".

Omaggio al New York Evening

"So che è nelle vostre usanze firmare patti di non aggressione e trattati d'alleanza. Noi non abbiamo questa abitudine non essendo antagonisti di nessuno, e neppure complici di alcuno nell'Universo.

"Questo è il motivo per cui il mio governo ha insistito perché a questa cerimonia della consegna delle bombe atomiche assistessero soltanto i membri della commissione di controllo e il direttore di un giornale conosciuto per la sua preoccupazione dell'obiettività delle sue informazioni, i primi dovendo restare nei limiti di attribuzioni definite, il secondo perché saprà informare il mondo intero, senza commenti tendenziosi, su un avvenimento che ha bisogno soltanto di un racconto fedele.

"Non dedicatevi più al terribile gioco della guerra.

"Il mio governo, dovete credermi, è stato informato che qualcuno... e perché non dire tutta la verità?... che i governi di Washington e di Mosca hanno accarezzato a turno la speranza di appoggiarsi a noi per imporre all'altro la loro legge.

"In verità io dichiaro che significa non conoscere il popolo di Marte auspicare la sua partecipazione a un conflitto terrestre.

"Tuttavia, state attenti!

"In nome del mio governo io vi rivolgo un solenne avvertimento. Non dedicatevi mai più al terribile gioco della guerra. Se infrangerete questo ordine, noi annienteremo tutti i combattenti dei due campi entro le ventiquattro ore che seguiranno l'inizio delle ostilità.

"È tutto ciò che avevo da dire. Che queste parole restino scolpite nell'animo di tutti i terrestri, e soprattutto in quello dei loro dirigenti".

Un cablogramma da 7500 dollari

Avendo pronunciato queste parole, lungamente applaudite, il signor Centoventuno del Sesto e i ministri che l'accompagnavano si inchinarono gravemente davanti all'assemblea, e salirono solennemente sul disco volante che ben presto scomparve ai nostri occhi.

Non avendo più niente da fare su quest'isola, ho redatto il mio articolo, e lo faccio

trasmettere dalla Stazione radio di Sant'Elena (pagato 7.500 dollari, a questo effetto, dal *New York Evening)* prima di prendere posto a bordo dell'aereo particolare del mio giornale.

Un Marziano è venuto a trovarmi

Bisogna che vi racconti, adesso, come è successo tutto questo,

Otto giorni fa io scrivevo per i lettori del *New York Evening* che non saremmo stati lungo tempo senza notizie del Supremo Potere di questo pianeta amico.

Da ieri il mio pronostico si è avverato.

Verso mezzogiorno un marziano è venuto a vedermi.

"Io sono incaricato" mi annunciò, "di invitarvi a rendere conto della presa in carico da Marte delle bombe atomiche riunite sull'isola di Sant'Elena. Andiamo".

Io volevo portare con me dei fotografi. Ma lui si oppose.

"È assolutamente proibito" mi disse.

Alle dodici e trenta dunque salimmo, il marziano ed io, in uno dei sei aerei del giornale, e decollammo subito.

In genere i marziani sono poco espansivi, e quello che mi accompagnava era particolarmente taciturno. Non parlò affatto per tutta la durata del viaggio.

A Sant'Elena

Con mia grande sorpresa constatai, arrivando sull'isola (sulla quale vi intratterrò un altro giorno perché lo merita veramente) che io ero il solo giornalista invitato.

I membri della commissione di controllo, avvertiti il giorno prima da un inviato di Marte del prossimo arrivo del Capo dello Stato amico, stavano firmando le prime note, quando andai a vederli.

Le bombe atomiche consegnate dagli Stati Uniti e dalla Russia Sovietica erano tutte là, ammucchiate in casse dall'aspetto inoffensivo. Ce n'erano, mi dissero, settemilaottocentocinquanta (ottocento delle quali di tipo H), per una somma che in dollari e in rubli d'oro avrebbero permesso a quindici milioni di americani e a quindici milioni di russi di comprare una macchina.

Un uomo di Stato: Centoventuno del Sesto

Arrivando da Marte da dove era partito alle 14 e 23, il signor Centoventuno del Sesto, l'eminente Capo dello Stato amico, arrivò sull'aeroporto di S. Elena alle 14 e 57.

Salutato alla sua discesa dal disco volante dai signori Bjoru Bjoson, Alonzo Rigobert San Diego de la Viega, e Demostene Titi-Popo, rispettivamente Presidenti delle delegazioni di Controllo svedese, andorriano e liberiale, il signor Centoventuno del Sesto, seguito da numerosi Ministri, andò subito a contare le casse e ne fece aprire qualcuna per verificarne il contenuto.

Tutti hanno dimostrato di essere dei formidabili poliglotti esprimendosi nella lingua dei diversi membri della commissione di controllo.

Uno di loro scambiò persino qualche parola con uno degli uomini di colore della Repubblica di Liberia, nel dialetto dei negri di razza bantù dalla quale essi hanno origine.

Il signor Centoventuno del Sesto non di meno pronunciò il discorso che ho riportato più sopra nella Lingua dei marziani.

Egli ha voluto senza dubbio segnalarci con ciò, che tutto quanto sapeva della Terra era da lui dimenticato a partire da quel momento.

Suprema delicatezza di uno spirito superiore!

John W.D. Eiselman

«Allora? Non pensate che sia un formidabile successo?» domandò Little

Monkey a Marie-Jeanne e François.

Davanti a loro si allineavano le casse contenenti le bombe atomiche arrivate allora allora dalla Terra.

«Sì» dissero i due giovani. «Grazie a voi, più di due miliardi e mezzo di terrestri possono finalmente vivere tranquilli».

Voltandosi allora verso Centoventuno del Sesto, Little Monkey, che sembrava particolarmente felice, gli domandò:

«Raccontaci un po', Presidente, come è andata laggiù».

«Molto bene!»

«Come è stato accolto il discorso?»

«Con evidente soddisfazione. La tua idea di minacciare l'annientamento dei futuri belligeranti è sembrata piacere molto all'auditorio».

«Speriamo che questa paura li faccia diventare davvero tutti pacifisti. E il brano sullo spirito anticolonialista dei marziani?»

«Hanno applaudito».

«O.K.» commentò Little Monkey.

Era più che soddisfatto della sua opera. Pieno di simpatia per gli abitanti di un pianeta sul quale aveva trascorso i migliori anni della sua vita, aveva seguito di buon grado la politica dell'ex Supremo Potere per quello che concerneva il disarmo dei terrestri. Ma lui era andato molto più lontano dei Sette, costringendo i bellicisti a starsene tranquilli con la minaccia di un intervento marziano al primo accenno di un conflitto armato. Da qui il prelevamento delle bombe atomiche nonostante la rivoluzione, e il paragrafo chiarissimo inserito nel discorso che Centoventuno del Sesto era stato incaricato di pronunciare a Sant'Elena.

La prima parte dell'impegno che l'amico di Marie-Jeanne e François si era ripromesso di assolvere, era compiuta.

La seconda e la terza erano in corso di realizzazione.

Già tutte le città, tranne la Città-Guida, a corto di viveri, si erano arrese, e i loro occupanti per la maggior parte erano stati trasferiti.

«Presidente, senti un po'» disse Little Monkey «fra qualche minuto attaccheremo la Città-Guida. Sarà Centosessanta del Sesto a guidare l'attacco. Il tuo dovere come Capo di Stato è di essere con i combattenti. Vien con noi».

«Non credi che sarebbe meglio se andassi a vedere come funzionano le installazioni?» do mandò Centoventuno del Sesto poco smanioso, sembrava, di affrontare il pericolo.

«Andrai quando te lo dirò. Se o non sei il Capo dello Stato?»

Little Monkey fece passare la sua astronave abbastanza vicino alla cupola d'ingresso della Città-Guida.

Alla vista dell'apparecchio, gli assedianti, che avevano trovato riparo dal freddo nelle carcasse degli apparecchi distrutti dagli insorti, si avviarono correndo grottescamente sulla neve verso i nuovi arrivati.

I due marziani e i due terrestri sganciarono le cinture. Le loro tute si gonfiarono del gas che li avrebbe protetti isolandoli dal terribile freddo-ambiente.

Uno dopo l'altro uscirono dall'astronave, goffi e ridicoli nelle loro combinazioni termiche.

«Parla a questi nobili guerrieri, esalta il loro coraggio! Di loro, per esempio, questa frase che è già stata collaudata» disse allora Little Monkey a Centoventuno del Sesto, e gli suggerì una frase che quello ripeté in tono epico.

«Iniziati del Sesto! Marciando verso il combattimento pensate che dall'alto di questa cupola quaranta secoli di storia vi guardano!»

Una marziale acclamazione salutò quelle parole.

«Faranno di lui un imperatore» confidò Little Monkey a Li-Ton-Fu che lo aveva raggiunto in quel momento. Poi aggiunse, improvvisamente serio: «Hai qualche notizia? Qual è la situazione?»

«Tre osservatori hanno potuto introdursi qualche momento nella cupola. È terribile! Rovine dappertutto. Quelli del Settimo sono morti, travolti dalla popolazione che adesso si riversa contro gli alveoli-refettorio dove si sono rifugiati gli Iniziati del Quinto. E fra nove mesi la popolazione sarà aumentata del cinquanta per cento, visto come vanno le cose. Chi comanda?»

«Chiunque, purché sia arrivato a metter le mani su un'arma a raggi verdi. Vale a dire, cinquecento tipi pronti a tutto».

«Cosa conti di fare?»

«Per prima cosa cercare di prendere la cupola. Non sarà facile perché gli insorti vi hanno messo una forte guardia quando hanno scoperto che tre dei nostri erano potuti entrare».

Dietro ordine di Li-Ton-Fu, cinquanta iniziati del Sesto, divisi in due gruppi, fecero il giro della cupola camminando rasente alla parete ghiacciata. Quando arrivarono all'altezza del porticato, i primi caddero folgorati dai fasci di raggi verdi che ne impedivano l'accesso.

Con quel sistema d'attacco non era possibile impadronirsi della cittadella.

«Non abbiamo certo l'imbarazzo della scelta!» commentò Li-Ton-Fu. «Non possiamo fare niente finché non avremo preso la cupola. Bisogna, costi quel che costi, impadronirsene. Un buon cannone farebbe al fatto nostro, in una simile situazione».

Con un cannone, in effetti, sarebbe stato facile demolire assieme il porticato, le armi a raggi verdi e quelli che le impugnavano. Ma quel genere di armi non esisteva più nel pianeta almeno da trentamila anni.

«Un buon cannone...» ripeté Little Monkey.

Allontanatosi dal gruppo, il marziano si mise a correre sulla neve, svelto quanto glielo permettevano le gambe troppo corte e il suo ingombrante equipaggiamento, trascinando con sé, chiamati al passaggio, una decina di confratelli.

Li-Ton-Fu, Marie-Jeanne, François, e Centoventuno del Sesto lo videro infilarsi con coloro che lo seguivano nell'astronave che aveva usato per andare con i terrestri su Venere e Vozts.

Qualche secondo più tardi l'apparecchio scompariva nel cielo.

«Credo che al nostro amico sia venuta un'idea» commentò la ragazza.

«Sì» rispose Centoventuno del Sesto. «Novecentotrentuno del Sesto ha sempre avuto molte idee».

Questo elogio doveva ricevere una pronta conferma. Meno di tre quarti d'ora più tardi infatti l'astronave di Little Monkey sbarcava un pezzo da 90 e tre casse di obici. Mentre cannone e munizioni venivano sbarcate, Little Monkey raccontò ai suoi amici in che modo se l'era procurate.

«Mi piacerebbe vedere la faccia di Cian Kai-sceh se sapesse che in questo momento tutta la guarnigione della Petite Quemoy sta dormendo, e dormirà per ventiquattr'ore» concluse. «E anche quella del generale che comanda le difese dell'isola, vorrei vedere, quando saprà che è scomparso un cannone da 90».

«I Cinesi dall'altra parte non si accorgeranno di niente?» domandò François preoccupato all'idea che gli avversari avrebbero potuto approfittare del sonno dei nazionalisti per impadronirsi di Petite-Quemoy».

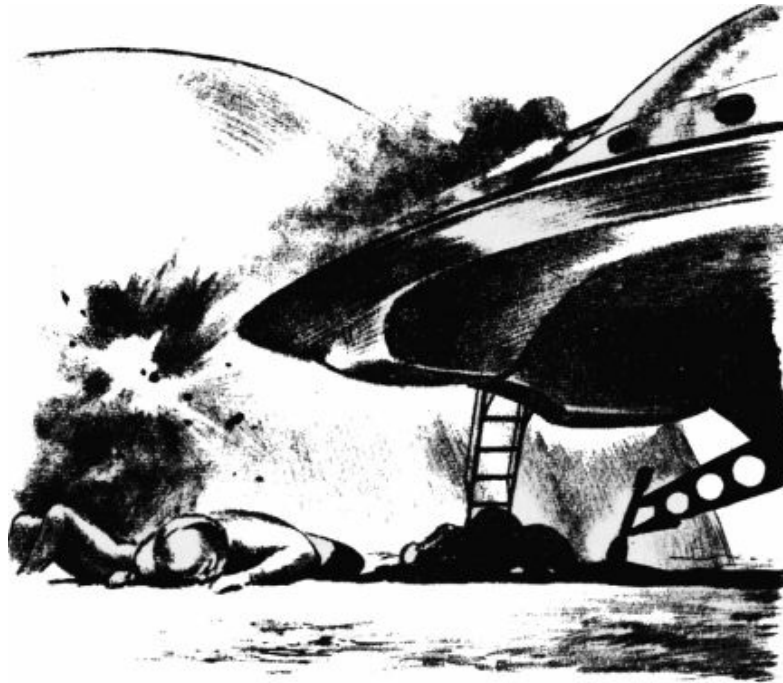
«Niente paura. Dormono anche loro. Ho spazzato allo stesso modo con gli ultrasuoni i due campi».

Il pezzo da 90 fu portato con grande fatica, spinto a braccia sul la neve.

«E adesso tocca a te, generale!» disse Little Monkey al marziano che dirigeva lo operazioni. «Vi presento Milletrentadue del Sesto, ex eroico artigliere dell'armata del maresciallo Tchang durante gli anni dal '32 al '35»

aggiunse per i due terrestri. Milletrentadue del Sesto fece disporre il cannone in batteria fuori portata del raggio verde, e osservò che tutto andasse bene.

«Pronti a far fuoco!»

«Sparate tre colpi».

Al primo colpo il porticato volò in pezzi...

Al primo colpo il porticato volò in pezzi, gli altri due esplosero all'interno della cupola.

«Dei volontari!» chiamò Li-Ton-Fu.

Tutti gli Iniziati del Sesto che si trovavano alla portata della sua voce accorsero.

Comandò: «Sei di voi, armati di un emettitore di ultra-suoni, penetrino nella città e li mettano in funzione».

«Interrompere!» comandò Li-Ton-Fu.

Milletrentadue del Sesto abbassò la leva del disgiuntore.

«Andiamo a raggiungere gli altri».

Tutti e due uscirono dal disco e corsero a raggiungere Centoventuno del Sesto, Little Monkey, François e Marie-Jeanne.

«Ma allora anche í vostri sei confratelli stanno dormendo» disse la giovane quando le ebbero spiegato la manovra.

«Naturalmente! Nel momento in cui hanno aperto l'emissione degli ultrasuoni, sono stati i primi a rimanerne vittime. È per ciò che abbiamo dovuto fermare da qui gli emettitori, interrompendo l'emissione dell'energia necessaria al loro funzionamento. State tranquilli, però, né i nostri confratelli, e neppure i rivoltosi su-hanno danni di sorta al loro risveglio...»

«Le nostre armi sono essenzialmente umanitarie» fece osservare Centoventuno del Sesto, che ci teneva a dire la sua opinione. «Non come i vostri cannoni. Guardate il carnaio che hanno fatto!»

Fremendo d'orrore Marie-Jeanne vide una trentina di cadaveri, orribilmente smembrati, all'interno della cupola nella quale era penetrata. François l'allontanò da quell'orribile spettacolo trascinandola fuori.

Little Monkey, Li-Ton-Fu e Centoventuno del Sesto raggiunsero i due giovani terrestri, mentre i messi fuori combattimento dal primo attacco, strappati allo stato catalettico nel quale li aveva piombati il raggio verde, tornavano in buona salute come se nulla fosse successo.

Poco interessati a quello spettacolo, banale per loro, i tre marziani discutevano di ciò che dovevano fare.

«Resterò qui fino alla fine del trasporto» disse Li-Ton-Fu. «Ci vorrà un bel po' di tempo. Sono almeno trentamila là sotto. Per fortuna l'elevatore funziona ancora».

«Significa trecento viaggi...»

«Sì. Cento per ogni grande astronave».

«Si potrà anche adoperare l'astronave di Novecentotrentasette del Sesto, e i dischi, per il trasporto».

«Non è il momento di rischiare quegli apparecchi. Lassù ci sarà impossibile ripararli o costruirne altri. È meglio sacrificare i tre grossi che ci saranno meno utili in avvenire».

Marie-Jeanne e François ascoltavano senza capir bene.

«La popolazione della altre città è già trasferita completamente. Non credete che sia bene che vada a presentarmi a loro?» domandò Centoventuno del Sesto.

«Capo dello Stato, tu hai ragione! Questi giovani ed io ti accompagneremo».

«Dove andiamo?» domandò François.

«Su Venere, dove, governati da questo eminente confratello, i marziani prospereranno e metteranno al mondo molti bambini in nome della libertà

individuale».

«Per un attimo ho avuto paura» confessò Marie-Jeanne «credevo che si trattasse della Terra».

Little Monkey e Li-Ton-Fu si guardarono sorridendo, e il primo dichiarò: «Molti dei nostri confratelli si sarebbero augurati che fosse così. Voi non avete assistito al nostro secondo raduno perché vi avevano invitato a fare un giro più lontano mentre lo tenevano. Ma posso dirvi che fu parecchio tumultuoso. Comunque, alla fine, la ragione ha vinto.

«Noi siamo soltanto trecentomila. Voi siete più di due miliardi e mezzo. Le nostre armi anestetizzano, le vostre uccidono. E noi conosciamo tutta la storia di Sansone e Dalila. Questi tre motivi hanno deciso i nostri più accaniti oppositori a inchinarsi finalmente al nostro parere».

«Certo le marziane non hanno il fascino delle terrestri e i marziani quello dei terrestri, ma si dice che l'amore è cieco. Ed è meglio vivere con una donna brutta che morire cercando di conquistarne una bella. Dei due mali abbiamo scelto il minore. Venere è un pianeta vergine dove la vita sarà più facile. Coloro che conservano il segreto della nostra scienza sono scomparsi per sempre, speriamo. I miei simili del Sesto non ne sanno molto di più dei vostri scienziati. E fra un secolo i terrestri saranno alla pari con noi».

«Sì» approvò Li-Ton-Fu. «Auguriamoci che allora i terrestri si dimostrino buoni vicini come lo fummo noi!»

«E cosa ne farete delle bombe atomiche?» domandò François.

«Le lasceremo su Marte, fuori uso, in modo che i tipi pericolosi, vostri o nostri, non possano servirsene. Numerosi dei nostri confratelli in questo momento sono intenti a togliere i detonatori.

«È stato previsto tutto» concluse Centoventuno del Sesto. «Il mio governo è tanto saggio quanto generoso».

Durante il viaggio da Marte a Venere, Marie-Jeanne fece ancora alcune domande a Little Monkey. Una cosa soprattutto l'inquietava: la sorte degli ominidi autoctoni che aveva visto su Venere.

«Cosa contate di farne delle povere creature primitive delle quali occupate il pianeta?»

«Lasciarle vivere in pace» rispose il marziano.

«Lassù c'è per tutti un posto al sole. A meno che alcuni o alcune di noi non si sentano attratti dai corpi pelosi di questi lontani antenati. Cosa possibilissima perché ho notato l'attrazione che esercita sui marziani il sistema peloso del quale noi siamo completamente sprovvisti».

«Allora li distruggerete per evitare la contaminazione della razza?»

«Nemmeno per sogno! Ne faremo i nostri generi e le nostre nuore».

A questa dichiarazione François Chamboux non riuscì a reprimere una smorfia di disgusto.

«Cosa volete, mio caro, non tutti hanno la vostra fortuna» gli fece osservare il suo interlocutore.

La zona dove si posarono era un grande altipiano sul quale si alternavano boschi e steppe. La sua superficie era pari a quella della Francia.

Diretti dagli Iniziati del Sesto grado gli emigrati erano intenti a costruire capanne. La loro abilità, tuttavia, non era pari al loro entusiasmo. La maggior parte degli emigrati appartenevano al Primo, al Secondo e al Terzo Grado, vale a dire che essi non sapevano far niente, o che avevano imparato soltanto una serie di gesti professionali ben diversi da quelli di carpentieri e taglialegna. I due giovani lo fecero notare ai loro compagni.

«Impareranno» disse Little Monkey filosoficamente. «Vedete? Le donne sono già più abili degli uomini».

Infatti i costruttori lavoravano a coppie, e in ciascuna coppia uno degli operai, nel quale soltanto un marziano avrebbe riconosciuto una donna, guidava l'altro nei lavori.

«Ecco una cosa lusinghiera per il mio sesso» osservò Marie-Jeanne.

«È una delle grandi regole che reggono la specie umana in tutto l'universo. La donna si adatta più in fretta dell'uomo a ogni cosa nuova».

Tutti e quattro insieme attraversarono i cantieri senza che si prestasse loro grande attenzione. Una della capanne era finita. Vi entrarono,

«Io sono il Capo dello Stato» annunciò Centoventuno alla coppia che si indaffarata a sistemare l'interno del rifugio. «Avete da sporgere qualche reclamo?»

«No» risposero i due.

«Siete contenti?»

«Sì».

Dal loro tono non sembravano molto soddisfatti che qualcuno si occupasse di loro in modo particolare.

«Andiamo, Presidente» disse Little Monkey.

«Non sono stati molto gentili» si stupì Centoventuno del Sesto quando furono di nuovo all'aperto.

«È che non sono ancora abituati alla libertà. Vedi, Presidente, è più difficile a uno schiavo abituarsi a essere un uomo libero, che a un uomo

libero farsi schiavo. Ricordati quello che hai potuto vedere sulla Terra dove ognuno lavora un poco ogni giorno per forgiarsi solide catene».

Poiché ogni costruzione era attorniata da un vasto terreno, sembrava che le costruzioni si stendessero all'infinito.

Little Monkey spiegò allora: «Questa città ospiterà, fino alla quarta generazione, tutti i marziani installati su Venere. Essi sono attualmente circa trecentomila. Saranno circa quattrocentocinquantamila alle prime nascite, e circa venticinque milioni quando questi neonati procreeranno a loro volta. Tenendoli tutti raggruppati qui, possiamo sperare che non arrivino a combattersi fra loro prima di cento dei vostri anni terrestri. Se noi li dividiamo subito in trenta città diverse, i loro abitanti si combatteranno prima che siano svezzati i primi nati. Sono degli uomini liberi questi marziani, non dimenticatelo».

«Siete molto severi con i vostri simili!»

«Non più con loro che con gli altri umani. Io conosco la storia, non soltanto la nostra che in effetti comincia soltanto adesso, ma quella dei terrestri, vecchia di seimila anni, cioè duecentoquaranta generazioni. E nel corso di questa storia hanno continuato a combattersi. Fra clan, poi fra città, poi fra provincie, in seguito fra paesi, infine tra nazioni, e adesso fra coalizzazione di nazioni...»

«Be'» interruppe Centoventuno del Sesto «perché parlare di questo? Dopo di noi la fine del mondo!»

«Presidente! Tu hai davvero la stoffa di un re» constatò Little Monkey.

XIX

L'astronave decollò trasportando il suo ultimo carico di emigranti.

Sul suolo di Marte ormai restavano soltanto Li-Ton-Fu, Little Monkey, Marie-Jeanne e François.

Tutti e quattro avevano appena finito un'ultima visita alla Città-Guida devastata e deserta. Pellegrinaggio commovente per i due marziani sulla soglia di una nuova vita. Era tutta una rovina. Negli alveoli-officina gli insorti si erano accaniti a distruggere ciò che aveva costituito l'inumana potenza dei Sette.

Presto l'aria gelida dell'esterno sarebbe penetrata nelle strade e nelle sale che le creature senza speranza avevano abitato e percorso, coprendo tutto con un lenzuolo di ghiaccio. D'un sol colpo la luce che illuminava le volte si

sarebbe spenta aggiungendo la notte al silenzio. E sarebbe stata per sempre la fine di Marte.

«Ecco» commentò Little Monkey, scuotendosi di dosso il malefico incanto «l'universo conterà un mondo morto di più».

Li-Ton-Fu lo guardò tristemente, e domandò:

«Sei sempre deciso a fare quello che mi hai detto?»

«Oh, io mi ritirerò su Vozts, fra i giganti poeti dal cervello non circonvoluto... Ci sono giardini che aspettano di essere coltivati».

«Andiamo!»

Marie-Jeanne e François, stretti l'uno all'altra, seguirono a bordo dell'astronave i loro compagni dai quali si sarebbero ben presto separati, certamente per sempre.

L'egoismo del loro amore attenuava nei due giovani il dispiacere di perdere quelli che li avevano guidati nei mondi proibiti ai loro simili. Ciò che avevano imparato su Marte toglieva alla loro avventura unica tutto il carattere di meraviglioso. Essi andavano senza rimpianti e senza timori verso il nuovissimo avvenire che si offriva a loro sul loro mondo ritrovato.

Sullo schermo del quadro comandi già appariva la Terra. Più emozionato dei due giovani, Little Monkey disse loro:

«Tra breve dovremo lasciarci. Prima di separarci però, voglio confidarvi che Li-Ton-Fu ed io abbiamo riflettuto a lungo su ciò che conveniva fare di voi. Si presentavano tre soluzioni: la prima consisteva nel tenervi su Venere, ma sarebbe stata parimenti crudele nei vostri riguardi e pericolosa per la pace venusiana. La seconda era di cancellare dalla vostra memoria ciò che avevate imparato su Marte e visto con me. Avevamo la possibilità di farlo. La terza, riportarvi sulla Terra tali e quali siete attualmente. Ed è la terza soluzione che abbiamo finalmente scelta.

«Agendo così vi doniamo, Li-Ton-Fu ed io, un segno poco comune di affetto e di stima. D'affetto, perché lasciandovi intatte le cognizioni acquisite come iniziati del Quinto Grado e durante le esplorazioni di Venere e di Vozts, vi assicuriamo un brillante avvenire materiale sulla Terra. Di stima, perché ci riteniamo abbastanza saggi per credere che adopererete le vostre conoscenze soltanto per il bene»"

«Soltanto per il bene» insistette Li-Ton-Fu.

«Credo proprio che Marie-Jeanne ed io» affermò François Chamboux «meritiamo la vostra fiducia».

I due marziani si scambiarono un'occhiata, poi si concentrarono

telepaticamente. Quindi Li-Ton-Fu riprese:

«Non ne dubito, almeno per il senso che voi avete dato alle mie parole. Ma si tratta di un'altra cosa...

«Per parlar chiaro, il bene a cui ci riferivamo è la protezione dei vostri simili...

«L'avvenire non dipende da nessuno. Può anche darsi che la politica di trapianto della popolazione di Marte sul suolo di Venere faccia fiasco, che una seconda rivoluzione rovesci il potere che io sto tentando di istituire, che in un giorno più o meno prossimo la Terra sia oggetto di un tentativo di invasione organizzato da certi nostri confratelli del Sesto che conservano la nostalgia per il vostro mondo».

«Ho capito» disse François. «Ma perché sembra che voi prendiate le parti dei terrestri contro i vostri simili?»

«Tutti gli uomini, di qualunque mondo siano, sono miei fratelli. Sul piano del valore morale certi terrestri valgono poco. Ma i marziani che li attaccassero varrebbero ancora meno. Sono dunque questi che bisogna distruggere».

Per il resto del viaggio Little Monkey e Li-Ton-Fu spiegarono ai due giovani terrestri come ci si poteva difendere dai raggi verdi e dagli ultrasuoni.

«Tuttavia non dimenticate che se la pace ha una possibilità di regnare nell'avvenire dei terrestri, essa verrà dal loro terrore di un intervento marziano in caso di conflitto armato» conclusero essi. «Bisogna dunque che la nostra potenza rimanga inalterata. Lasciate sempre intendere che noi possediamo una terza arma, segreta questa, e dalla quale è impossibile proteggersi».

«L'avremmo fatto anche se non ce l'aveste detto!» dichiarò Marie-Jeanne. «Di questo potete esserne certi!»

L'astronave si posò dolcemente al suolo. La sua immagine si disegnò sullo schermo con tutto ciò che stava attorno in un raggio di mille metri circa. Vi si poteva vedere la fattoria della Gentouse, il prato, il ruscello, i campi e la strada.

Nessuna presenza umana disturbava quel piacevole paesaggio campestre.

Little Monkey aprì lo sportello.

Da lontano, oltre i prati, giunse il suono della campanella della scuola di Toy.

Fine

Lucien Prioly, *Alerte aux Martiens,* 1954

ROBERT M. WILLIAMS

LA MINACCIA DEGLI INVISIBILI

Settima puntata

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI. *Il mondo è in guerra e Cuso, Comandante delle Forze Asiatiche si è paracadutato con i suoi sulle montagne di una regione americana. Intanto il colonnello Kurt Zen del Servizio Segreto sta indagando sul "nuovo popolo" a cui il capostipite Jal Jonnor ha trasmesso misteriosi poteri, compreso quello di rendersi invisibili. Kurt sospetta di Nedra una giovane crocerossina, e seguendola cade insieme a lei nelle mani di tre spie di Cuso. Un ufficiale asiatico sta per impadronirsi di loro quando tutti, tranne Nedra e Kurt, vengono colti da sonno profondo. È stata opera di Sam West, capo del nuovo popolo, per il momento una cinquantina di individui, che vive in un labirinto di tunnel scavati nelle montagne. Nedra convince Sam a lasciare che il colonnello vada con loro perché lei è sicura che anche Kurt appartenga alla nuova razza, infatti ha resistito al sonno provocato da Sam ed è riuscito a vincere il terrore che alcuni potenti generatori di energia collocati in punti strategici nel loro rifugio inducono nel cervello degli estranei costringendoli a fuggire. Il colonnello si interessa molto a questa eccezionale invenzione e ne intuisce l'utilità dal punto di vista militare. Finalmente i tre dopo aver percorso lunghi tunnel arrivano nel rifugio vero e proprio. Li accoglie il giovane John che abbraccia Nedra con entusiasmo, mentre Kurt si sente assalire da una violenta gelosia perché nel frattempo si è innamorato della ragazza.*

La stanza da letto era disadorna come la cella di un monaco. Il letto di legno, aveva la testata ricoperta di libri. Non vi erano materassi né cuscini, e una lampada da notte illuminava il capezzale.

«Spero che vi troverete bene qui» disse il giovane. «Desiderate altro?»

«Nulla, grazie. Anzi, sì. Potreste indicarmi la stanza da bagno?»

«Vi servite ancora di quegli aggeggi?» chiese sorpreso il giovanotto.

«Sì «rispose Zen. «Perché a voi non serve?»

«Be', certamente» ammise John arrossendo impacciato. «Ma siete più vecchio di me, e perciò pensavo che...»

«Pensavate cosa?»

«Be', che...»

Il ragazzo appariva sempre più agitato e confuso. Zen l'osservava attentamente e si chiedeva che strana gente fosse mai quella che si stupiva per una richiesta tanto normale, e poi dichiarava apertamente di passare la notte con una persona di sesso diverso, Forse che un uomo e una donna di quella razza, insieme in una stanza, parlavano dei fiori o leggevano poesie?

«Venite, vi mostrerò la strada» disse improvvisamente John.

Zen lo seguì attraverso un corto tunnel che immetteva in una grande galleria. Ai lati di questa si apriva una serie di piccole stanze, tutte illuminate da una luce fluorescente che creava effetti di straordinaria suggestione.

Nella prima stanza una fanciulla vestita molto sommariamente eseguiva esercizi ginnici a ritmo di musica. Alla vista di quel corpo flessuoso, che ondeggiava graziosamente, Zen non poté trattenere un fischio di approvazione. Quasi quasi dimenticava Nedra.

In un'altra stanza un giovane, sdraiato sul pavimento era intento a leggere un libro.

In una terza un altro ragazzo, dalla pelle color avorio, stava seduto a gambe incrociate davanti ad una immagine sacra, immobile come una statua di Budda.

Nella camera accanto un'altra giovanissima donna stava spogliandosi con la porta completamente spalancata.

«Ma cos'è questo, un posto da messe nere?» sbottò Zen.

«Messe nere? Che significa?» chiese meravigliato John.

Il colonnello si pentì di aver usato quell'espressione e aggiunse in tono di scusa: «Non preoccupatevi, ritiro la domanda. Piuttosto, chi si prende cura di sorvegliare i ragazzi e le ragazze, di notte?»

«Nessuno» rispose il giovane. Poi, illuminandosi in volto continuò: «Ah, capisco. Volete alludere ai rapporti sessuali. Bene, si vede che siete nuovo di qui. Il sesso, da noi non costituisce un problema. Dobbiamo occuparci di cose molto più importanti».

Zen si chiese mentalmente se tutti quei giovani fossero fatti di marmo.

«Avete altre questioni da porre?» domandò cortesemente John.

«Mi avete detto già troppo» rispose il colonnello,

Ritornando lungo la galleria, il colonnello notò che la ragazza abbronzata continuava la sua ginnastica a suon di musica. La vista di quel corpo che si muoveva ritmicamente l'eccitò a tal punto che fu costretto a volgere lo sguardo da un'altra parte. Come poteva un uomo stendersi tranquillo nel suo letto mentre nella stanza accanto danzavano odalische senza veli?

«Che sta facendo quella ragazza? Si sta allenando per diventare ballerina di strip-tease?»

«No. Esegue esercizi per un perfetto controllo muscolare. Tutti lo facciamo. Ma che cos'è una ballerina di strip-tease?»

«Dimenticate ciò che ho detto» tagliò corto Zen, «e piuttosto spiegatemi questo: mentre le ragazze sviluppano il loro sistema muscolare, che cosa accade al sistema endocrino dei ragazzi?»

«Niente» rispose candidamente John.

Il giovanotto prese un libro dallo scaffale, chiese al colonnello se desiderasse altro, poi se ne andò. Zen scosse benevolmente il capo: quello spilungone si apprestava a passare la notte in compagnia di Nedra, ma almeno ci sarebbe stato un libro tra loro. Depose il sacco a terra, mise a portata di mano il mitra del tenente asiatico e osservò il contatore da polso: nessuna presenza di radioattività. Infine diede uno sguardo alla biblioteca e un nome attrasse subito la sua attenzione: Jal Jonnor.

Lo scienziato aveva lasciato alcuni scritti che si trovavano alla Biblioteca del Congresso, ma in seguito alla distruzione di Washington non era rimasto più nulla.

Dopo aver sfogliato le prime pagine Zen dimenticò completamente la fatica, e cominciò a leggere con grande interesse la prefazione.

Innanzi tutto farò un'affermazione inesatta. Vi dirò che la lettura di questo libro può darvi una nuova vita, Ora lasciate che vi spieghi perché questa affermazione è imprecisa.

La vostra vita non inizia con la lettura di questo libro, è iniziata molti anni fa. Quanto all'aggettivo 'nuovo', anch'esso non è appropriato. Le idee espresse in questo libro possono sembrare nuove, ma non nel senso che sono state inventate adesso, da me, e che non esistevano prima. Esse sono antiche quanto il mondo. Lo schema che voi mettete, o no, in pratica, era già implicito nelle prime molecole di protoplasma apparse su questo pianeta, come la legge dell'evoluzione. La possibilità di crescita è insita in ogni forma di vita, è suscettibile di sviluppo in ogni specie. Tuttavia le specie che non sono in grado di trarre vantaggio dall'opportunità loro offerta, se mancano di sviluppare il loro potenziale, devono necessariamente cedere terreno alle specie in fase di evoluzione. In altri tempi i dinosauri dominavano incontrastati la Terra. Dove sono ora?

La legge fondamentale dell'universo è questa: crescita o morte. E questa legge vale anche per gli uomini.

Questo libro può essere considerato come un punto di partenza della vostra avventura nel futuro sviluppo del genere umano. È l'inizio del cammino. I progressi che voi farete in questo senso dipenderanno però, in gran parte, da voi. Voi sarete assistiti, talvolta senza che ve ne

accorgiate, ma il nuovo popolo non sarà molto aiutato. Si richiede grande forza d'animo da parte vostra per superare grandi ostacoli.

Il passo che la nuova razza dovrà compiere, se supererà gli impulsi di autodistruzione, sarà di tale natura da richiedere il massimo sforzo e il più grande coraggio, ai partecipanti. Tale passo è in direzione di un più alto sviluppo della coscienza.

Buona fortuna e Dio sia con voi.

Jal Jonnor.
Luglio 1971

Scritto nel 1971 il libro aveva quindi 49 anni. La guerra era iniziata nel 2009 e si era nel 2020.

Zen passò rapidamente al primo capitolo, Provava la sensazione che la sua vita stesse iniziando proprio allora, che tutto ciò che gli era accaduto e che aveva compiuto non fosse altro che la preparazione a quell' istante.

Dopo aver letto due pagine, giunse alla conclusione che, trattandosi di un libro preliminare, il testo seguente doveva essere oltremodo difficile. Fin dalle prime righe si presentavano calcoli matematici complicatissimi. Tentando di concentrarsi maggiormente, la fatica ebbe il sopravvento, e Kurt Zen si addormentò. Cioè, il suo corpo s'addormentò. Lui era la coscienza che animava il corpo, e che vegliava sempre.

Si scosse al tocco di una mano sulla sua spalla.

IX

Ritornando alla coscienza, Kurt Zen si rese conto di aver fatto una esperienza straordinaria.

Nedra lo scuoteva dolcemente e gli sorrideva.

«Svegliatevi, dormiglione. Avete dormito diciotto ore filate. Mi sembra che bastino per un ragazzo cresciuto come voi!»

Il viso della fanciulla era raggiante e animatissimo. Sembrava fosse appena uscita da una doccia fredda e si fosse strofinata il bel corpo con una salvietta ruvida per riattivare la circolazione del sangue.

«Siete meravigliosa» mormorò il colonnello. «Avete riposato bene stanotte?»

«Due orette».

«Appena?»

«Per me sono più che sufficienti».

«Uhm....» Zen voleva aggiungere altre domande, ma si trattenne. La osservò minutamente: «Sembrate molto felice» concluse, senza aggiungere che le donne che apparivano così soddisfatte avevano una sola ragione per esserlo.

«Perché non dovrei?» ribatté Nedra. «Dopo aver trascorso tante tempo nel deserto, finalmente sono tornata in paradiso».

«Che cos'è il deserto?»

«Il mondo laggiù».

«Ah, sì. Prima di addormentarmi, ieri sera, ho letto un libro molte interessante. Ve lo mostro».

Ma non riuscì a trovarlo né fra le lenzuola, né sullo scaffale, né sotto il letto.

«Ehi! È scomparso» esclamò e girando lo sguardo intorno notò che anche altri oggetti si erano volatilizzati: il fucile e il sacco.

«Forse avete sognato di leggere un libro» suggerì Nedra.

«Ma non ho sognato né il mitra né il mio bagaglio!»

«Ora vi spiego. Sono stati portati via».

«Perché?»

«Perché qui sono proibite le armi».

Accadde a Zen un fatto improvviso e importante. Ma cosa? La memoria di un sogno balenato un attimo nella mente si era dileguata.

«So...»

«Cosa sapete?» domandò sor presa la fanciulla.

«Tutto».

«Ne siete sicuro?»

«Certissimo».

«Bene. Allora raccontatemi».
«Vorrei, ma purtroppo non ricordo più niente».
«Voi avete bisogno di un'abbondante colazione per rimettervi in
Moto» dichiarò la crocerossina con voce ferma e decisa.
«Sono d'accordo. Avrei bisogno anche della visita di uno psico-analista, ma non ho alcuna intenzione di consultarne uno».
La colazione consisteva in una specie di polenta di grano condita con burro e miele. Niente caffè, ma il colonnello, da lungo tempo, si era abituato a farne a meno. Divorò tutto con gran voracità.
«Avevo una fame da lupi» si scusò. «Ma da che parte arriva tutto questo ben di Dio?»
«Ce lo procuriamo».
«In che modo? Facendo scorrerie come gli uomini di Cuso?»
«No, colonnello, non siamo ladri».
«Bene, ma come fate, allora? Io non so quanti siate, ma se foste un centinaio soltanto, il procurare cibo per tutti, sarebbe davvero un'ardua impresa».
Con questa frase buttata lì, casualmente, l'ufficiale sperava di venire a conoscere il numero degli individui che vivevano nascosti nella vecchia miniera.
«In realtà non abbiamo bisogno di molte vivande» fu la risposta alquanto elusiva della ragazza.
«Come, non mangiate?»
«Volete leggermi il pensiero?» disse Nedra seccata. «Non è educato da parte vostra, e inoltre, se lo farete ancora sarò costretta a lasciarvi fuori dai miei pensieri».
Zen fu così sorpreso dalla tirata dell'infermiera, che un boccone gli andò per traverso. Quelle parole gli aprivano nuovi orizzonti: si poteva, dunque, leggere il pensiero altrui? Se era così allora la ragazza che la sera prima faceva esercizi ritmici, aveva percepito il suo desiderio. A tale sospetto si sentì arrossire.
«Colonnello, mi sembrate imbarazzato» osservò Nedra.
«Niente affatto. Stavo solo chiedendomi se...»
«Se posso leggere dentro di voi? Vi ho già spiegato che qui non è corretto».
«Corretto o no, mi pare che voi conosciate perfettamente ciò che sto pensando».
«Non è necessario leggere nel vostro animo per sapere quel che immaginate alla vista di una bella ragazza. Vi si legge chiaramente in faccia».
Kurt Zen si confuse ancor di più. L'intuito della ragazza era troppo acuto, e inoltre sembrava che si divertisse un mondo di fronte al suo impaccio, e che si prendesse gioco di lui.
«Bene» disse a questo punto l'ufficiale, «voi state lavando la mia mente col sapone. Vi prego però di smetterla, adesso. Ho ancora fa me».
«Voi siete uno degli uomini pii disarmanti che abbia mai incontrato e anche dei più affamati».
«Oh, ve ne prego...»
«Intendevo in senso speculativo. Sbrigatevi, comunque. Sam desidera vedervi».
«Sam?» domandò senza entusiasmo il colonnello. Non gli andava molto l'idea di incontrare il vecchio, quella mattina, però, ricordando la scomparsa del fucile e del sacco, stabilì che, in fondo, un abboccamento con lui poteva essere utile
Terminata la colazione, Nedra lo condusse nella stanza di West. Il vecchio era in piedi presso una finestra dalla quale si godeva una vista meravigliosa. Di fronte si ergeva un muro di rocce altissime, a sinistra si innalzava, fin quasi a toccare il cielo un picco di solido granito. Più in basso cominciavano gli alberi: pioppi, abeti rossi, castagni, pini, che rivestivano i dolci declivi delle colline. Da quella distanza, il piano sembrava ondeggiante come un mare. Cumuli di nuvole all'orizzonte.
Laggiù era l'America, o meglio, ciò che era rimasto di essa. Un nodo di pianto serrò la gola del colonnello. Lui aveva amato quel Paese, i cui figli avevano sempre combattuto per la libertà in ogni angolo della terra, dalle pianure riarse dell'Africa Equatoriale alle gelide steppe dell'Asia centrale. Mentre quei soldati sacrificavano le loro esistenze in nome della libertà, era accaduto qualcosa che ne aveva mutato il significato.
«Vi sentite male, colonnello?» chiese gentilmente West.
«È terribile» rispose Zen. «Amavo l'America, era la mia terra. Scusatemi».
«Non è il caso che vi scusiate per questo. Non siete il solo ad amare la vostra patria».
«Queste parole suonano strane sulle vostre labbra».

«Noi tutti abbiamo amato quel paese e i principi su cui è stato fondato. È per questo che siamo qui».

«Queste sono belle parole, West. Voi dite di amare quella terra, e intanto, anziché adoperarvi per essa, ve ne state nascosto qui, come un fuorilegge».

«Siete molto coraggioso colonnello, tanto più che vi trovate nelle mani di quel... fuorilegge».

«Molto coraggioso» aggiunse Nedra, «e molto sciocco».

«Voi non mi avete condotto qui per tenermi prigioniero, né per fare apprezzamenti sul mio coraggio o sulla mia stupidaggine».

«Io penso che possa leggere i pensieri» intervenne ancora Nedra.

«Non ne ho il minimo dubbio» assentì il vecchio. «Se non possedesse tale abilità non sarebbe qui».

«A mia volta penso che siate matti» rispose Zen. «Non sto affatto tentando di scoprire ciò che avete in mente».

«Certo non coscientemente, colonnello, Voi ritenete che i vostri pensieri siano personali. Spesso lo sono, ma talvolta invece vi sono stati suggeriti da altri. Tuttavia, prima che chiediate se vi ho fatto venir qui per discutere sulle vostre facoltà percettive, vi mostrerò subito la ragione per cui vi ho invitato nel mio rifugio. Prendete questo binocolo e osservate bene laggiù, sotto i pini. Cosa vedete?»

«Cavalli» disse l'ufficiale. «No, muli e cavalieri. Sono uomini di Cuso alla ricerca di cibo, armi e donne».

«Bene, colonnello, però può darsi che vadano ad osservare i risultati della loro bomba N».

«Penso che si fermeranno sulle cime: l'aria è ancora pericolosa».

«Forse la zona non è così radioattiva come supponete».

«Ma il mio contatore indicava...»

«Il vostro contatore probabilmente non funzionava bene. Comunque vi prego di passare in quest'altra stanza».

Un arco con tendaggi divideva i due ambienti. Nel nuovo locale si trovavano uno schermo cinematografico addossato al muro, diverse sedie, e una poltrona sui cui braccioli erano situati alcuni tasti.

West, appena Nedra e Zen furono entrati, tirò le cortine ed invitò gli ospiti ad accomodarsi. Lui sedette nella poltrona e premette il primo pulsante. Sullo schermo apparvero dapprima figure confuse, poi, a poco a poco, cominciò a delinearsi la sagoma di una città, o meglio, di ciò che un tempo era una città. Grattacieli dimezzati, edifici rasi al suolo, macerie che ostruivano le strade.

«Washington, per Giove!» esclamò Zen. «Quello è stato il primo bombardamento atomico degli Asiatici! Poi hanno continuato a bersagliarci con missili teleguidati. La città è ancora radioattiva. Non un segno di vita!»

«Sì, avete indovinato. E adesso osservate quest'altra immagine».

Svanite le ombre della capitale, apparve sullo schermo un'altra città posta alla confluenza di due fiumi, anch'essa completamente distrutta.

«Penso si tratti di Pittsburgh» azzardò Zen. «I nemici si sono preoccupati di colpire immediatamente i centri industriali per mettere in difficoltà la produzione bellica. Ma le nostre riserve erano sufficienti per un paio d'anni, e così da quel momento abbiamo cominciato a far piazza pulita di tutto il materiale che potevamo trovare».

«Sì, lo so».

«Naturalmente, mentre gli Asiatici ci conciavano a quel modo noi non siamo stati certo a far complimenti, e non abbiamo esitato a ricambiare le loro gentilezze. Abbiamo spedito a destinazione qualche buon missile anche noi» aggiunse, con una punta di orgoglio nella voce, il colonnello.

«D'accordo. Volete vedere qualcuno degli obbiettivi da voi colpiti!»

«Ma certo! Le fotografie prese coi teleobbiettivi dai nostri aviatori non erano molto chiare, e abbiamo dovuto ritoccarle un poco per sollevare il morale della popolazione. Ma come funziona questo apparecchio? Con esso è possibile vedere ciò che avviene adesso in territorio nemico?»

Kurt Zen era estremamente interessato a quella invenzione. In guerra le informazioni sono importanti quanto gli armamenti, e forse di più. Sapere anticipatamente la disposizione delle truppe nemiche, l'entità delle loro forze, i punti deboli della loro difesa, significa assicurarsi il 50 per cento delle probabilità di riuscita.

Ma West non rispose.

Sullo schermo apparve l'immagine di un'altra città.
Dopo un'occhiata alla cupola di una basilica che si ergeva intatta fra un cumulo di macerie circostanti, Zen tentò:
«Mosca?»
«Sì».
«Benissimo!»
«Sembrate soddisfatto, colonnello. Sapete quanti milioni di individui sono morti, colpiti direttamente, o indirettamente, dall'esplosione della vostra bomba?»
«E quanti milioni di americani ugno morti a Washington, Chicago, Pittsburgh, e in altre cento città?»
«D'accordo, ma dopo che il primo uomo è stato ucciso, risolve forse la situazione l'eliminazione di un secondo? E questo fatto autorizza necessariamente la distruzione di un terzo?»
«È la guerra».
«Concesso. Tuttavia le leggi fondamentali della vita non mutano perché l'uomo dichiara guerra».
«Siate realista Sam, non fate il filosofo. Loro ci hanno colpito al cuore. Noi non volevamo la guerra, abbiamo fatto di tutto per evitarla: compromessi, arbitrati, trattati di non aggressione. Ma non sono serviti a niente. Ci hanno attaccato di sorpresa, a tradimento».
Mentre parlava l'amarezza si trasformava in irritazione.
«Comunque, tutto ciò non cambia le cose» precisò West.
Zen lo fissava sconvolto: che razza di individuo era?
L'oscurità della stanza gli impediva di notarne i lineamenti. Così replicò: «Invece la differenza esiste, e grande anche. Noi credevamo all'onestà, loro l'ignoravano. Noi avevamo fede in un mondo migliore, loro volevano far rivivere i tempi della più oscura barbarie. Noi aspiravamo alla libertà, loro ci volevano ridurre in schiavitù. Non avevamo, quindi, altra scelta che accettare la guerra».
«Non c'è niente da eccepire ai vostri argomenti, né è mio proposito cercare di demolire le giustificazioni delle democrazie occidentali. Esse non hanno bisogno di giustificare il loro operato. Ma neppure alle azioni degli Asiatici occorrono attenuanti. Per loro, tutto ciò che facevano era giusto e onesto».
«Allora qual è il vostro scopo?»
«Primo, stabilire che la razza umana è un organismo, e i milioni di individui che lo compongono non sono altro che cellule di esso».
«Questa teoria non è nuova. Molti rompiscatole hanno insistito su questo punto, che noi eravamo un'entità biologica, ma non sono riusciti a provarlo».
«Non sono riusciti?» chiese West in tono ironico.
«No, che io sappia».
«È possibile, colonnello, che voi ignoriate qualcosa?»
«Non solo è possibile, ma è logico. Se io sapessi tutto non sarei seduto qui a parlare con voi, ma laggiù, a vincere la guerra».
«Il punto su cui vorrei insistere è che la razza umana è divisa e combatte contro se stessa. Storicamente ciò accade da secoli».
«Non vedo come l'America possa essere ritenuta responsabile degli errori della Storia. Noi abbiamo tentato di evitarli, e Dio sa quanto abbiamo fatto per ciò».
«Io sto cercando di chiarire il fatto che la guerra sembra essere l'unico mezzo per l'evoluzione della razza umana. Il metodo rivelato dalla storia è mettere di fronte una parte dell'umanità contro l'altra, lasciare che lottino accanitamente, finché la parte più forte ha il sopravvento».
«Questa è una filosofia molto brutale».
«Non sono del vostro avviso, colonnello. Non penso affatto che questa filosofia sia necessariamente crudele, benché sia vero che moltissimi uomini muoiono in questo modo diabolicamente ingegnoso, che moltissime donne e bambini soffrono, che questo sistema suscita nel mondo odio e timore così profondi e intensi che il cuore ne rimane spezzato».
«Vi può essere nulla di più tremendo? Non importa se proviene da una parte o dall'altra, ma tutto ciò è barbarie».
«Il vostro punto di vista è molto angusto. Voi non considerate tutti i termini dell'equazione. Qual è il proposito recondito di simile azione se non quello di forzare gli uomini ad apprenderne

la lezione ed evolversi? Che cos'è la barbarie se non ignoranza, ricerca disperata di risolvere un problema senza riuscirvi?»

«Ma vi deve pur essere un altro mezzo, senza dover ricorrere alla violenza».

«Anch'io avevo accarezzato questa speranza, invece non vi è proprio altro sistema. Nell'essere umano notiamo un'evoluzione che involve l'acume mentale e la sete di conoscenza. Tale essere, per sua natura, sperimenterà ogni possibilità».

A questo punto West premette un altro pulsante, e lo schermo cominciò ad animarsi di figure umane.

Dapprima le figure erano piuttosto confuse e Zen lo fece notare a West.

«Fra un istante saranno più limpide» rispose il montanaro. «Guardate adesso».

X

Sul telone apparve una specie di caverna sotterranea dove alcuni uomini lavoravano ad una piccola astronave. Almeno tale sembrò a Zen, che si sentì afferrare da un ardente desiderio di conoscere di più sull'apparecchio. Come tutti i ragazzi nati nell'era atomica, aveva covato dentro di sé il sogno di volare oltre l'atmosfera, di scoprire nuovi mondi siderali. La scienza prometteva che un giorno tutto ciò sarebbe stato realizzabile, e gli scrittori avevano immaginato e descritto, nei loro romanzi, terre di sogno. Ma la guerra che avrebbe dovuto accelerare il processo di realizzazione di navi spaziali aveva, invece, interrotto completamente tutti gli esperimenti in tal caso. Il materiale, gli ingegneri, i tecnici, erano necessari a scopi bellici.

«Mi spiace contraddirvi, colonnello» disse West, «ma non si tratta di un'astronave! Osservate meglio».

«Diavolo, è una super-bomba!»

«Esatto».

«Una bomba che può distruggere un intero continente!»

7/11 Continua

Roger M. Williams**,** *Doomsday eve,* 1957

RISATE COSMICHE

— Me lo chiedete per favore, o è un ordine?

Peggio per loro.

John vive con la moglie e la suocera in una zona semidesertica di Marte. Un giorno alcuni marziani di una tribù non ancora civilizzata rapiscono la suocera di John.

— Hanno portato via la mamma — urla la moglie. — Presto, John, fa' qualcosa!

— Cosa vuoi che faccia? — risponde John. — Sono una quindicina, sapranno ben difendersi da soli, no?

— Spedisca questa lettera per « via aerea », signorina.

Trovatine lunari.

L'uomo ha ormai raggiunto la Luna, che è diventata meta di viaggi turistici. Sono sorte città, con locali di divertimento e numerosi ristoranti caratteristici gestiti da seleniti, con personale selenita. Ora succede che i turisti si ostinino a voler parlare il linguaggio locale, con risultati disastrosi. Dopo aver pazientato per un po' il direttore di un ristorante ha una trovata. Fa appendere all'ingresso un vistoso cartello così concepito: « Sconto del 15% ai signori clienti che non insisteranno a fare le ordinazioni in lingua locale ».

Il « nuovo » sogno dei nuovi colonizzatori.

— Anche oggi prove di accelerazione, eh?

— Il Comandante dice che sarebbe meglio alzare un po' il tiro.

Lavori all'aeroporto.

Chi è causa del suo mal...

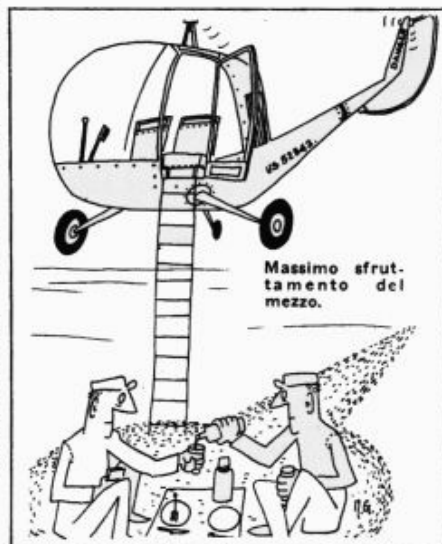
Il professor Bell ha diffuso, con una invenzione, l'uso degli ultrasuoni al punto che ormai quasi tutto funziona con quel sistema, dagli ascensori agli scambi ferroviari. Persino le automobili hanno adottato un dispositivo a ultrasuoni che comanda ogni genere di segnalazioni. Una sera, sulla macchina del professor Bell, si guasta questo impianto, e lui va a un'officina per farselo riparare. Ma arrivato a destinazione si trova davanti una porta metallica sulla quale spicca il seguente cartello: « Questa porta funziona col sistema "Bell". Per entrare azionate il dispositivo ultrasuoni della vostra macchina ».

Proverbi, saggezza dei popoli!

La conquista di Marte è stata un disastro. I marziani hanno decimato l'esercito dei terrestri che sono rimasti a corto di truppa.

— Signori — dice un generale, — dovremo supplire alla forza con l'astuzia e la prudenza. Azioni di commandos seguite da rapide ritirate. Piccole pattuglie in avanscoperta, e soprattutto prudenza. Molta prudenza.

— D'accordo — approva un altro ufficiale. — Ma vorrei aggiungere, signor generale, che la prudenza non è mai truppa!

Massimo sfruttamento del mezzo.

Preistoria del mondo nuovo

I

Nell'interno di un continente come quello sud-americano, dove estesissime regioni sono ancora malnote ai geografi, l'esercizio della archeologia deve ricorrere spesso a quello dell'esplorazione pura e semplice. E l'esplorazione archeologica deve anche essere spesso praticata su vastissima scala, se si vuole che migliaia di chilometri quadrati escano un po' dall'ombra in cui sono immersi.

È quello che fece l'americano del nord Junius Bird, nel corso di due lunghe spedizioni fatte poco prima della seconda guerra mondiale, nell'estremo sud del continente. Bird è uno dei molti studiosi pei quali il mistero dell'origine e della provenienza degli «indiani», le popolazioni che gli Spagnoli, sbarcando per la prima volta sul continente sudamericano, trovarono in quelle terre, è sempre stato un assillo.

Donde vengono infatti questi indiani? L'America odierna si cerca una memoria e si china sul suo passato più lontano, ansiosa di mostrare che non è poi così "nuova" come si è creduto fino a pochi anni fa. Civiltà che sotto molti aspetti non furono in nulla inferiori a quelle del mondo antico prosperarono in queste vastissime regioni, sì che in breve il convincimento che anche il mondo nuovo ha una preistoria si è fatto strada un po' dovunque.

La regione dove Junius Bird iniziò le sue ricerche – quella dello stretto di Magellano e della Terra del Fuoco – dista ben 14.000 chilometri dall'Alaska, per la quale in tempi remoti l'uomo era penetrato in America; e offre, proprio in virtù della sua posizione, un interesse eccezionale. L'arrivo dei primi esseri umani nel sud della Patagonia, sulle rive dello stretto di Magellano, ha dovuto un giorno porre la parola fine alla scoperta e alla presa di possesso dell'America da parte dell'uomo. Bird scoprì abbastanza presto che due culture diverse s'erano divise la Patagonia meridionale. Una s'incontrava soprattutto nelle regioni continentali dell'interno e si manifestava attraverso antichi accampamenti, all'aperto come pure in grotte e ripari sotto la roccia. L'altra, più recente, s'incontrava sulle coste e nelle isole: le appartengono i mucchi di conchiglie già reperti in queste regioni. Due modi di vita diversi, uno esclusivamente terrestre, l'altro basato sui prodotti della costa, del mare e dotato di cognizioni nautiche.

70 chilometri a nord dello Stretto di Magellano, risalendo la stretta vallata del rio Chico, Bird s'imbatté in una grotta poco profonda, riparo più che grotta, vera rugosità al centro delle pendici, quasi interamente colmata. In superficie, il suolo di questo riparo rivelava con tutta evidenza che i montoni frequentavano quel luogo da moltissimo tempo... ma appena ebbero inizio gli scavi, vennero alla luce dei veri e propri tesori.

Bird rinvenne innanzi tutto delle punte di freccia in pietra e vari oggetti d'osso: pettini e aghi. Tutti questi oggetti gliene ricordarono altri: le frecce coi loro peduncoli, i pettini e i succhielli d'osso erano analoghi a quelli che si trovavano nella grande isola della Terra del Fuoco, a sud dello Stretto di Magellano, dove erano ancora usati quotidianamente da tribù indiane ancora ben vive: gli *Onas*.

Ora, gli strati archeologici inferiori rivelarono anche l'evoluzione progressiva della loro cultura, un'evoluzione antica di millenni. Sotto lo strato superiore ne furono rinvenuti infatti altri tre, tre altre culture ben differenziate, ma non separate da nessun intervallo. Questo

insieme posava su uno strato di macerie, di materiali franati e di blocchi chiaramente caduti dalla volta, forse in conseguenza di una scossa sismica. Rimossi i blocchi, si trovò un altro livello archeologico ancora più antico, il primo di tutti, completamente isolato e sigillato pertanto e quindi corrispondente senza dubbio ai primi uomini che posero il piede su queste terre. Lo stesso livello primitivo fu anche trovato a una trentina di chilometri di là, nella grotta di Palli-Aike.

Questi primi abitatori della Terra del Fuoco si costruivano grossolani raschiatoi pietra, punte di giavellotto a forma di foglia e lesine d'osso. Si sono pure rinvenuti nei loro siti dischi di lava, piatti o grossolanamente levigati, di cui non si sa con precisione a che cosa servissero; si sono trovate inoltre ossa spezzate di guanaco, di milodonte, famoso sdentato gigantesco, e di cavallo selvaggio: i resti di queste due ultime specie s'incontrano solo a questo livello e scompaiono poi dalla scena americana.

Determinare l'epoca in cui vissero i primi uomini della grotta di Palli-Aike presentava dunque un interesse capitale, perché significava determinare in quale momento la conquista del continente da parte dell'uomo si fosse conchiusa. Il periodo di attività vulcanica che isola così bene i primi strati di Fell e di Palli-Aike si può approssimativamente datare a sei o settemila anni fa. Questi uomini erano dunque arrivati prima, il loro arrivo poteva così essere fissato nel tempo. Ora, dopo la guerra, il metodo di datazione col Carbonio 14 ha confermato l'ipotesi dei geologi. Le ossa bruciate di milodonte, del cavallo e del guanaco insieme con le ossa umane di Palli-Aike hanno rivelato la loro età: 8639 anni. Sarebbe stato dunque durante il settimo millennio prima della nostra èra che gli uomini avrebbero, per la prima volta, raggiunto e popolato l'estremità meridionale del continente americano.

Il lungo viaggio delle piroghe

Quanto agli ammassi di conchiglie, non li si trova soltanto nella Terra del Fuoco, in questa parte estrema del continente, ma anche sulle coste cilene, fino a regioni abbastanza lontane verso il nord. Di quali popolazioni, di quale cultura esse sono i resti? Tra le conchiglie, Bird trovò anche i manufatti di popolazioni che senza dubbio avevano dimestichezza con la vita sulle coste e sul mare: ami e punte di arpione abbondano infatti tra le conchiglie. Ma non si creda che questa razza di uomini antichissimi sia scomparsa del tutto; e come si trovano degli indiani *Onas* nella Terra del Fuoco, rimasti in pieno paleolitico, così si trovano degli *Yamanas* e degli *Alakaluf*, discendenti diretti dei pescatori a bordo di piroga, dei cacciatori di mammiferi marini e dei raccoglitori di conchiglie, che hanno rappresentato la seconda ondata di popolamento di queste regioni.

Giunsero dunque sulle loro imbarcazioni lungo le coste, e respinte dai territori costieri le popolazioni più antiche, attraversarono i bracci di mare dirigendosi sulle isole. Da millenni sono rimasti su queste rive, ben poco suscettibili di evoluzione... Queste regioni diseredate non hanno attratto nessuna delle correnti ulteriori di popolamento: appartate, potremmo dire, e in un certo senso troppo lontane, hanno permesso a delle collettività umane di conservare fino ai giorni nostri i loro costumi "preistorici".

Senza dubbio, la Terra del Fuoco rappresenta un caso estremo. Ma vi si vede bene delinearsi quei tratti che danno altrove su questo continente una fisionomia così particolare a tutte le società precolombiane: un isolamento tale da non lasciare per moltissimo tempo passare, se non col contagocce, le influenze esterne ed una evoluzione praticamente senza sbocco. Di qua verranno, nelle grandi civiltà americane ulteriori, quei perfezionamenti che sbalordirono i conquistatori spagnoli e anche quelle lacune, quelle «mancanze», quelle «idee che non hanno avuto», ancor oggi così stupefacenti per il profano.

Questi barcaioli mesolitici, si può seguirne le «orme» lungo le coste occidentali del continente, sono stati in grado di venire dalle coste asiatiche, percorrendo così migliaia di chilometri senza mai avventurarsi né al largo né all'interno delle terre.

Non furono i primi a giungere nell'estremo sud del continente, come abbiamo veduto, e non furono nemmeno i primi a comparire lungo le coste più a nord. Se costituiscono una seconda ondata di popolamento, almeno provvisoriamente, allora una «prima ondata» deve avere lasciato delle tracce. Poiché lo stretto di Magellano rappresenta un limite, gli uomini di questa prima ondata devono bene, prima di arrivarci, essere passati da qualche parte.

Il territorio americano dove ovviamente hanno avuto luogo il maggior numero di ricerche

archeologiche a carattere esplorativo sono gli Stati Uniti: in questo Paese si può dire che la preistoria comincia ad assumere una fisionomia. Mentre altrove si conoscono solo dei resti, delle culture quasi impossibili a collegarsi fra loro, negli Stati Uniti ci si può già rendere conto di quelle che sono state le società umane successive, il loro dominio e la loro durata.

La prima cultura seriamente comprovata, studiata a fondo e a larga diffusione, è stata messa per la prima volta in evidenza nel sud-ovest della Confederazione, regione particolarmente ricca di vestigia d'ogni genere. La cittadina di Folsom, nel Nuovo Messico, vanta oggi di averle dato il suo nome: «l'uomo di Folsom» è considerato, almeno provvisoriamente, il primo abitatore degli Stati Uniti. Un piccolo torrente passa in quei paraggi: come molti suoi simili in quelle latitudini, rimane allo stato di sabbie e di ciottoli aridi per la maggior parte dell'anno, fino al momento in cui a seguito di temporali violentissimi, si trasforma in una fiumana che tutto travolge.

Poco dopo il 1920 si verificò una di queste piene improvvise. L'erosione ha una parte di primo piano in queste terre aride. Passata la piena, gli abitanti della zona constatarono che le acque avevano portato via gran parte del suolo della valle e in un certo punto notarono che affioravano delle ossa di animali, animali ch'era impossibile riconoscere. Il Museo del Colorado, avvertito, inviò sul posto una spedizione nel 1926; dopo appena qualche giorno di rilievi e di scavi, affiorarono le ossa di un bisonte appartenente a una specie estinta: *bison taylori*. Frammiste a queste ossa, due punte di pietra, lavorate, sottili, d'un tipo praticamente sconosciuto fino a quel giorno.

L'anno dopo, nuovi ritrovamenti: le punte d'aspetto così nuovo si moltiplicano. Se ne scopre una, un giorno, infissa fra due costole di un altro *bison taylori*. Gli scienziati accorrono: per la prima volta in America, l'uomo si rivela, senza possibilità di dubbio, contemporaneo di altre specie scomparse.

Vedremo nel prossimo numero le successive tappe della scoperta di tutta una preistoria affascinante del continente americano.